L'ATLETICA

“Io, nel nome di Muhammad Ali i 100 metri sono come la boxe”

GIULIA ZONCA – PAGINA 25



GLI SPETTACOLI

“Papà Morricone ci vietava di ascoltare dischi e radio”

PIERO NEGRI SCAGLIONE – PAGINA 32



LA STAMPA

MARTEDÌ 11 GIUGNO 2024

QUOTIDIANO FONDATO NEL 1867



La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile



1,70 € II ANNO 158 II N.160 II IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) II SPEDIZIONE ABB. POSTALE II D.L.353/03 (CONV.IN L.27/02/04) II ART. 1 COMMA 1, DCB-TO II www.lastampa.it





I FLUSSI ELETTORALI: SALIS TRASCINA AVS. EMORRAGIA M5S, CASALEGGIO JR: CONTE SI DIMETTA

Meloni-Schlein, le due Italie

La premier: il Paese torna bipolare, sì all'Ursula bis. Telefonata con la leader Pd per i complimenti

IL COMMENTO

La democrazia morente in questa Europa perduta

MASSIMO CACCIARI

Alle 23 di domenica poco più della metà dei cittadini europei aventi diritto era andata a votare. Al Sud d'Italia il 40%. Incredibile ma vero nessuno ne terrà conto. La forma è salva, della sostanza chi se ne frega. La democrazia si sfalda lentamente quanto inesorabilmente, nella indifferenza di tutti i democratici (e oggi tutti dichiarano di esserlo). – PAGINA 28

L'ANALISI

Il futuro di Giorgia tra Macron e Le Pen

GIOVANNI ORSINA

Le elezioni europee sono state la porta di passaggio fra la prima parte della legislatura e la seconda. Hanno dato indicazioni inequivocabili su entrambi i versanti, governo e opposizione. Da ieri le due vincitrici Meloni e Schlein sanno di aver davanti a sé 24 mesi di presumibile, ragionevole stabilità politica per realizzare i propri obiettivi – PAGINA 4



LAPRESSE

Così le donne portano stabilità

SIMONETTA SCIANDIVASCI

Uno dei mandati che l'elettorato pone nelle mani delle vincitrici di queste elezioni, Meloni e Schlein, è: dateci stabilità. – PAGINA 29

La sinistra di nuovo tra la gente

ANNALISA CUZZOCREA

Per dire del carattere, Elly Schlein ha passato le ultime ore di attesa elettorale a giocare a poker, variante Texas Hold'em. – PAGINA 6

L'INTERVISTA

Prodi: il campo largo c'è serve cultura di governo

FABIO MARTINI

Romano Prodi accompagna i suoi giudizi con lo sguardo di chi ha guidato il “governo” Ue per 5 anni e quello italiano per due volte e sulla scorta di questa doppia esperienza, suggerisce di non scambiare il 9 giugno 2024 per una delle tante giornate importanti, perché stavolta potremmo trovarci dentro un vero passaggio d'epoca. – PAGINA 7

L'EX PRESIDENTE

Juncker: l'ultradestra fuori dalla coalizione

MARCO BRESOLIN

I 40 seggi di margine che la coalizione europeista avrà nel nuovo Europarlamento «saranno sufficienti» per garantire la rielezione di Ursula von der Leyen. La presidente «non ha bisogno di cercare il sostegno degli eurodeputati di Fratelli d'Italia e nemmeno quello di Giorgia Meloni in Consiglio» dice Jean-Claude Juncker. – PAGINA 11

LE IDEE

Se si tradisce lo spirito dei fondatori della Ue

ELSA FORNERO

La mia prima reazione al voto europeo è stata: «ancora una volta, i penalizzati da questo voto saranno i giovani!». D'altra parte, non c'è molto da stupirsi visto che l'Europa invecchia rapidamente. – PAGINA 29

IL BIS IN PIEMONTE: PER I MODERATI CI SONO PRATERIE

Cirio: riparto dalla Sanità

GIANNI ARMAND-PILON

«Sono contento, davvero contento», dice Alberto Cirio lasciando lo studio di Alba dove ieri ha seguito lo spoglio con i figli e gli amici di sempre. – PAGINA 21

L'ANALISI

Il modello istituzionale contro la politica-rissa

Giuseppe Salvaggiulo

L'ASTENSIONISMO

La lezione di Matteotti e la scelta di non votare

NICOLETTA VERNA

Per la prima volta nella storia della Repubblica, a un'elezione nazionale la quota di elettori ed elettrici che si è astenuta dal voto ha superato quella di chi è andata alle urne. Lo trovo un dato avvilente. – PAGINA 29

LO SCRITTORE

Cercas: questi populisti svuoteranno le libertà

FRANCESCA PACI

Lo scrittore spagnolo Javier Cercas vede un'Europa più nera e più rabbiosa, eppure non ancora perduta. «Poteva andare peggio» dice a *La Stampa*. – PAGINA 15



BUONGIORNO

Bomba o non bomba

MATTIA FELTRI

Fra i motivi che hanno concorso all'ottimo risultato di Sinistra e Verdi, c'è senz'altro l'opposizione all'invio di armi in Ucraina. Invece Giorgia Meloni è andata bene perché è tuttora sostenitrice dell'invio delle armi. Al contrario, la Lega è andata male perché è contraria all'invio di armi. Buono il risultato di Forza Italia, fermamente impegnata all'invio di armi. E del resto è impossibile non ipotizzare che il partito di Michele Santoro abbia raccolto poco o nulla in quanto decisamente sfavorevole all'invio di armi, come non hanno superato il quorum Renzi e Calenda proprio in quanto fervidi sostenitori dell'invio di armi, per non dire del tracollo di Conte, addebitabile alla chiusura netta all'invio di armi. È una dinamica chiara, costante anche all'estero. Viktor Orbán ha perduto consensi essendo lui il più solido leader europeo ostile all'invio di armi, mentre Afd, i neonazisti tedeschi, siccome altrettanto ostili all'invio di armi, hanno fatto il botto, e sempre in Germania la Cdu è favorevole all'invio di armi e pertanto è andata una favola e la Spd è né più né meno favorevole all'invio di armi e pertanto è andata a catafascio. Una linea di demarcazione netta messa in crisi soltanto dal caso di Marine Le Pen, volata oltre il trenta per cento con tutta evidenza perché prima era meno propensa all'invio di armi, o magari perché adesso è più propensa, ma senz'altro avrebbe potuto fare anche meglio o peggio poiché adesso è più propensa e prima lo era meno. Spero sia tutto chiaro. Perché poi c'è un'ulteriore possibilità: che in fondo agli elettori della guerra in Ucraina non gliene importi nulla. Purtroppo.

IL TACCUINO

La strategia di lotta e di governo

MARCELLO SORGI

Come spenderà Meloni la sua vittoria alle Europee: sarà più una leader di lotta o di governo? Non è solo questa domanda a circolare tra gli osservatori, ma le numerose risposte che si danno. Non potrà che assumere una postura da statista, dicono la maggior parte delle analisi del voto. Una volta e per tutte, viste le scadenze che l'aspettano, a cominciare dal prossimo G7 che dovrà presiedere tra molte difficoltà, e dallo spazio che le apre in Europa l'affermazione del suo governo, unico a non essere stato smentito nelle urne, com'è accaduto, per citare i casi più importanti, a quelli del presidente francese Macron e del cancelliere tedesco Scholz. E che la premier intenda sottolineare il suo ruolo nelle istituzioni, s'è capito dal modo in cui ha subito parlato di alcune formazioni estremiste di destra, come Vox, a cui anche di recente è stata vicina, ma non per questo intende ammettere nel gruppo dei Conservatori europei che presiede. E con il quale, s'intuisce, intende entrare da protagonista nel gioco dei nuovi equilibri che si stabiliranno nelle istituzioni europee. Aiutando Von der Leyen per la sua riconferma al vertice della Commissione, o valutando le eventuali nuove candidature se quella dell'attuale Presidente dovesse consumarsi.

Allo stesso tempo Meloni non rinuncerà al suo ruolo di leader politica e madre padrona del suo partito, sempre dura quando serve. Per una ragione semplice: il voto ha premiato proprio questo ruolo bifronte, di premier e avversaria in prima linea della sinistra, nella prospettiva di un'Italia bipolare in cui ha la meglio il destra-centro, la coalizione in cui Fratelli d'Italia da solo ha più di metà della forza elettorale della coalizione, una percentuale notevole, ma niente a che vedere con quelle di Renzi nel 2014 (40 per cento) e Salvini nel 2019 (34). Le riflessioni sul fatto che chi guida un partito di quasi il 30 per cento deve assumere un atteggiamento più composto, non toccano Meloni. L'elettorato moderato che ha premiato Forza Italia, non la preoccupa. Considera più pericolosa la concorrenza di Salvini nel campo degli elettori-tifosi che votano e si lasciano coinvolgere - nel Paese in cui va alle urne meno della metà degli aventi diritto - come se partecipassero a un evento sportivo. —

Meloni

"Andiamo al G7 più forti così l'Italia torna bipolare" La telefonata con Schlein

I "complimenti reciproci" alla leader Pd, poi il blitz in Puglia per il vertice "Un successo straordinario, più bello anche della vittoria di due anni fa"



FEDERICO CAPURSO
ROMA

Anche queste Europee, come quelle degli ultimi 15 anni, hanno premiato il partito di punta del governo. Così fu per il Pd di Matteo Renzi nel 2014 e lo stesso valse per la Lega di Matteo Salvini nel 2019. Ora è il momento di Giorgia Meloni. La premier incassa 2,4 milioni di preferenze e trascina Fratelli d'Italia a sfiorare il 29 per cento: «Un risultato che dà grande centralità alla nostra nazione, perché tra i grandi Paesi europei l'Italia è il governo che esce più rafforzato», esulta a risultato conclamato.

È il miglior biglietto da visita con cui presentarsi al G7 che si terrà a Borgo Egnazia, in Puglia, da giovedì a sabato. La premier è volata lì in tarda mattinata, senza partecipare al Consiglio dei ministri, per una breve ricognizione sui preparativi. «Festeggiamenti durati poco, cinque minuti», assicura. Non le celebrazioni del risultato, che invece vengono alimentate in un crescendo di pathos per tutta la giornata. La vittoria «appartiene a Fratelli d'Italia, alla maggioranza ed è anche personale», rivendica Meloni. Un successo «non scontato», «molto importante», «commovente», «straordinario», «clamoroso». Lo «considero più bello di quello di 2 anni fa», perché quello delle Politiche del 2022 «poteva essere un voto di protesta o speranza, mentre questo è un consenso meditato, la conferma che il lavoro fatto viene riconosciuto».

Al di là delle gioie personali, è anche il tempo dell'analisi del voto: «Mi pare che il sistema italiano stia diventando bipolare, è una buona notizia», dice Meloni, pensando forse anche alla riforma per il premierato, con cui il centrodestra vorrebbe spingere ancor di più verso una polarizzazione dei due schieramenti politici. Difficile poi, nascondere la voglia di far pesare la forza di questo risultato, all'interno della coalizione di centrodestra come in Europa, e di «utilizzarla per portare a casa risultati». Dalla nomina della prossima presidente della Commissione europea alle partite interne, di cui alcune particolarmente delicate come l'infornata di 200 nomine nelle partecipate di Stato.

La premier giura di «non aver mai temuto che potessero esserci delle scosse nel governo». Ma qualche apprensione c'era e infatti da tutti, dentro Fratelli d'Italia, viene letta come una buona notizia il sorpasso di Forza Italia sulla Lega, che esce dalle urne indebolita ma senza crollare, perché tenuta in piedi dal candidato indipendente Roberto Vannacci. Questa nuova gerarchia dà più serenità al partito della premier, che aveva qualche ansia legata soprattutto al congresso leghista che si terrà in autunno: «Probabilmente Salvini entrerà in una nuova campagna eletto-

Sull'affluenza "Non è bassa solo da noi, va ripensato il senso dell'Europa"

I RISULTATI DEFINITIVI

	Voto %	Seggi*
Fratelli d'Italia	28,81	24
Partito Democratico	24,08	21
Movimento 5 Stelle	9,99	8
Forza Italia	9,61	8
Lega	9	8
Alleanza Verdi Sinistra	6,73	6
Stati Uniti d'Europa	3,76	0
Azione	3,35	0
SVP	0,52	1

Affluenza 49,69%

*Dato non ancora ufficiale

WITHUB

L'INTERVISTA

Luca Ciriani

"Giorgia farà pesare i nostri voti Questa è l'ora del pragmatismo"

Il ministro di FdI: bis di Ursula? Con una maggioranza di centrodestra

FRANCESCO OLIVO
ROMA

Luca Ciriani ha appena finito di brindare: «Fratelli d'Italia ha il 34% nella mia Regione, il Friuli Venezia-Giulia e il 41% nella mia provincia, Pordenone». Non è giornata di polemiche e quindi il ministro per i Rapporti con il Parlamento evita di rimarcare il dato politico: nel Nord-Est la Lega è stata praticamente sostituita da Fdi, «ma non voglio parlare degli altri partiti».

Ministro, se lo aspettava?

«Veramente no».

Avevate messo l'asticella troppo in basso? Davvero non pensava al 30%?

«Ero tra quelli che ritenevano un buon risultato prendere un voti in più delle politiche. Queste erano di fatto elezioni di midterm, che storicamente penalizzano chi governa. Basta guardare come è andata negli altri Paesi, ovunque vediamo leader in crisi o addirittura costretti a convocare elezioni anticipate».

Da oggi parte una fase 2 del governo?

«Perché dovremmo cambiare qualcosa? Il fatto che tutti i partiti , chi più chi meno, siano andati bene alle urne fa sì che si possa andare avanti così, con più forza, ma senza cambiamenti. È l'aspetto positivo del voto di ieri».

L'ondata di destra cambia lo scenario in Europa?

«Io spero che nessuno voglia più criminalizzare gli elettori che scelgono, sempre più numerosi, i partiti di destra. Li ha visti i risultati? Basta fare finta di niente».

D'accordo, ma ora andranno scelti i vertici dell'Ue, i sovranisti si divideranno?

«È presto per parlare. Sono sicuro che Giorgia farà pesare i voti dei Conservatori».

Per una riconferma di Von der Leyen?

«Se ci fossero le condizioni per un'alleanza di centrodestra, perché no? Ma non si può ignorare il voto».

Gran parte dei partiti sovranisti è contraria.

«Ora serve realismo».

Elly Schlein vi chiede di fermarvi sull'autonomia. Consiglio accettato?

«Assolutamente no. Domani (oggi, ndr) cominceranno le votazioni alla Camera, è una mistificazione dire che il Sud verrà penalizzato. Noi stiamo qui per garantire il contrario. Sulle riforme, in ogni caso, andremo avanti con più forza».

Una cosa da fare sarà far smettere di litigare Antonio Tajani e Matteo Salvini.

«Ma quelle erano schermaglie da campagna elettorale».

Sono andati un po' oltre..

«Effettivamente sì, negli ultimi giorni si sono ascoltate alcune esagerazioni. Ma c'era



FILIPPO MONTEFORTE / AFP

Protagonista
Giorgia Meloni durante il suo discorso post elezioni nella notte tra domenica e lunedì

8%
Gli elettori FdI che in passato avevano votato per la Lega secondo l'analisi Swg

rale nei prossimi mesi, alzando i toni anche più delle Europee, ma almeno lo farà da terzo partito del centrodestra», ragionano dentro FdI.

Meloni ha sentito anche la leader dell'opposizione Elly Schlein, come è buon uso fare nella giornata post voto. «Ci siamo complimentate del risultato reciproco», racconta la segretaria del Pd. «Non li abbiamo fermati - ammette Schlein -, ma di certo li abbiamo rallentati e il mio obiettivo è batterli». Se poi Meloni vede nei buoni risultati di Avs e del Pd «un rischio radicalizzazione a sinistra», la segretaria Dem ribalta la prospettiva: «È con Meloni che si è radicalizzata la destra e se torna un po' di sinistra in questo Paese - sottolinea - non può che essere un bene».

Oltre i risultati di partito e personali, resta l'ennesimo record di astensionismo. Meloni vuole aprire «una riflessione sul ruolo dell'Europa, perché l'affluenza non è bassa solo in Italia ma in tutto il Continente». E questo è il segno, sottolinea, che «l'Europa viene percepita come distante e di come abbia fatto politiche non condivise dai cittadini». Il buon consenso incassato dai partiti alternativi alla sinistra in tutta Europa, prosegue, «è un richiamo a politiche più pragmatiche, meno ideologiche o folli come il green deal. Serve un'Europa più capace di ascoltare i cittadini e meno invadente nella vita delle persone». —



Luca Ciriani, 57 anni

una competizione tra i due partiti. Tra i ministri noto che il clima è davvero sereno».

Fra due giorni inizia il vertice del G7, sull'Ucraina in campagna elettorale si è ascoltato di tutto. Il governo deve ristabilire una linea di fermezza?

«Giorgia Meloni e Guido Crosetto hanno sempre mantenuto la barra dritta, mostrandosi ogni giorno al fianco dell'Ucraina, nonostante fossimo in campagna elettorale».

Con Salvini che sparava contro Macron, la Nato...

«In campagna elettorale è normale andare sopra le righe. Qualcuno, soprattutto chi come i Cinque stelle parlava di Terza guerra mondiale, è andato oltre, ora bisogna mostrare serietà».

Il sorpasso di Forza Italia sulla Lega può generare instabilità nella maggioranza?

«Non penso. Si tratta di pochissimi voti di differenza».

Forza Italia chiederà qualcosa in più adesso?

«Non credo ci siano le condizioni. Va considerato che al risultato di Forza Italia ha contribuito anche l'alleanza con Noi Moderati».

Il Partito democratico è un avversario insidioso adesso?

«Il dato più interessante è che la tendenza verso il bipolarismo è molto marcata. Il Pd spostato a sinistra fa un ottimo risultato, ma non rappresenta un'alternativa, perché, mentre noi abbiamo un'alleanza strutturata, loro non possono andare insieme. Ora a maggior ragione, il M5S dovrà smarcarsi e si radicalizzerà».

Questo scenario lo avete provocato anche voi, polarizzando lo scontro tra Meloni e Schlein...

«Sì, la trovo una cosa positiva. Due donne che si propongono con idee del mondo opposte, ben venga». —

IL RETROSCENA

La premier vota Ursula

Pronta la svolta, appoggerà Von der Leyen con i socialisti e i popolari "Ma dopo avremo mani libere sulle singole scelte all'Europarlamento"

ILARIO LOMBARDO
ROMA

È la maggioranza di un giorno, ma per quel giorno Giorgia Meloni voterà non solo con i popolari, ma anche con i socialisti e i liberali. Che sia pronta a sostenere Ursula von der Leyen per il bis è stata per mesi un'ipotesi più che concreta, ma adesso - dopo aver fatto crescere le percentuali di Fratelli d'Italia - è quasi una certezza.

Ad ascoltare le parole e i ragionamenti dei fedelissimi della premier, ministri e capigruppo, che danno come un'ovvietà quello che fino a prima di domenica non si poteva dire, si percepisce chiaramente un che di liberatorio. Nessuna finzione, nessuna dissimulazione, nessun tatticismo per contenere l'assedio, a destra, di Marine Le Pen e di un ammaccato Matteo Salvini. Meloni ha vinto e ora può dire la verità: «Il candidato presidente della Commissione verrà indicato dal Consiglio europeo, quindi dai leader dei 27 Stati membri - ha spiegato ieri sera su Raiuno -. L'indicazione spetta al partito che ha avuto più voti, in questo caso è il Ppe. Quando quella proposta verrà formalizzata la valuteremo, perché nel negoziato ci sono diverse questioni che riguardano tutti i ruoli apicali, le deleghe dei commissari e quindi anche il commissario italiano. E io come sempre decido nell'interesse nazionale». In questa fredda ricostruzione, a tratti burocratica, Meloni fa intravedere il suo disegno. Che diverse fonti di FdI spiegano maggiormente nei dettagli. I popolari - e non i socialisti - esprimeranno il presidente, e il capo di governo di un Paese come l'Italia non può sfilarsi e contrapporsi alla scelta della maggioranza, autoescludendosi dall'esecutivo europeo. Il nome designato per la presidenza della Commissione viene portato in Parlamento per la ratifica. A quel punto si vota. Ma si vota una volta sola. In quel momento, quel giorno, Meloni dovrà fare quello che per mesi ha detto che non avrebbe fatto: entrare nella cosiddetta maggioranza Ursula, anche con i socialisti. Ma - come si diceva - è una sorta di maggioranza di scopo, che non esisterà più l'indomani. Questo, spiegano nel partito, sarà lo scudo sotto il quale Meloni riparerà quando le critiche, attese e puntuali, arriveranno. Da destra, dall'estrema destra (da Salvini), più che da sinistra.

> **Bocciare la leader tedesca vorrebbe dire autoescludersi dall'esecutivo Ue**

Certo è che se il Ppe confermerà di puntare tutto su Ursula, alleggerirà le fatiche di Meloni. L'asse tra la premier e la presidente del Consiglio è stato ampiamente metabolizzato nell'opinione pubblica. Un lavoro partito da lontano, a Lampedusa, a Tunisi, nella Romagna alluvionata: una collaborazione che è stata preparata con cura, immortalata in viaggi e istantanee che hanno raccontato un'intesa interessata, per entrambe. L'epilogo è nei fatti: «Succederà quello che è successo cinque anni fa con il PiS, ma a parti inverse», sta ripetutamente spiegando la premier. Allora, i conservatori di Ecr, il gruppo presieduto da Meloni, si spaccarono: FdI si oppose a Von der Leyen, mentre i polacchi di Diritto e Giustizia la sostennero per lo stesso motivo che oggi spinge meloniani a farlo. Perché erano al governo di uno dei Paesi più grandi dell'Ue. Meno di un anno fa il PiS è finito all'opposizione a Varsavia, e questo oggi permetterebbe a Mateusz Morawiecki, ex premier e alleato di Meloni, di votare contro. Come hanno fatto i polacchi, giura la premier con i suoi, «dal giorno dopo ci terremo le mani libere sui singoli provvedimenti in Parlamento», senza vincoli. Meloni è comunque convinta che su Green Deal e migranti l'asse si stia spostando verso destra. E potrebbe essere sempre più così nella nuova legislatura Ue, anche grazie ai popolari di Ursula. È forse una speranza più che una convinzione, per dimostrare di essere determinante, cercando di sfruttare a proprio vantaggio la vittoria in Italia e il contemporaneo crollo dei suoi principali antagonisti in Europa, Emmanuel Macron e Olaf Scholz: «Chiaramente un governo solido - ha ribadito in tv - significa che i tuoi interlocutori sanno che avranno a che fare con te ancora per diverso tempo. Sarà un elemento di forza anche nelle trattative per la prossima Commissione».

Per misurare il proprio peso, però Meloni dovrà attendere le elezioni legislative in Francia di fine giugno: per capire quanto Macron potrà ancora contare nei giochi. È una strategia fatta di attese e «pragmatismo», parola che la premier ha chiesto ai suoi uomini di usare da qui in avanti. Meloni deve trovare uno spazio, laddove i socialisti non vorrebbero lasciarglielo. Deve farlo per restare centrale, non avendo molte altre leve da usare nei negoziati europei. L'obiettivo è ottenere, in cambio, un commissario di fascia alta. Opporsi al presidente indicato dalla maggioranza farebbe sfumare questa possibilità. Palazzo Chigi punta a una poltrona economica. Tra i candidati papabili , il ministro Raffaele Fitto, profondo conoscitore dell'Ue, è una delle prime opzioni, anche se ha un costo, perché la realizzazione del Pnrr è nelle sue mani. Mentre non è chiaro quanto Meloni si sia persuasa di mandare a Bruxelles Daniele Franco, l'ex ministro del governo Draghi, un'ipotesi sostenuta dal Quirinale e dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti. Una scelta di alto profilo, ma anche un tecnico, che suonerebbe in contrasto con la volontà di Meloni di «riaffermare il primato della politica». —



STEFANO PORTA / LAPRESSE

Street art
Il murale firmato dall'artista Alexandro Palombo in corso Matteotti a Milano. La premier Giorgia Meloni viene raffigurata nei panni di una Madonna europea con l'aureola gialla e blu che richiama i colori tipici dell'Ue

Il precedente del 2019



Il 16 luglio 2019 Ursula von der Leyen diventa la presidente della Commissione Ue. I conservatori di Ecr, il gruppo europeo presieduto da Meloni, si spaccano: FdI vota contro



I voti favorevoli sono 383 (9 più dei 374 necessari). Decisivo l'appoggio dei conservatori polacchi di "Diritto e Giustizia" il cui leader, Mateusz Morawiecki, all'epoca è premier

JENA



BEATI

A San Marino ha vinto la Dc, beati loro.

jena@lastampa.it

Il centrodestra

L'ANALISI

Perché il futuro della premier passa dalla sfida tra Macron e Le Pen

Le europee aprono una stagione nuova per Meloni che ora dovrà rilanciare i suoi piani L'immobilismo è una trappola che rischia di indebolirla in Italia e anche a Bruxelles

GIOVANNI ORSINA


FILIPPO MONTEFORTE / AFP
Giorgia Meloni, 47 anni, è la leader di FdI



ROBERTO MONALDO / LAPRESSE
Antonio Tajani, 70 anni, guida Forza Italia



NICOLA MARFISI/AGF
Matteo Salvini, 51 anni, segretario della Lega

Le elezioni europee sono state la porta di passaggio fra la prima parte della legislatura e la seconda. Hanno dato indicazioni inequivocabili su entrambi i versanti, governo e opposizione. Da ieri le due vincitrici sanno di aver davanti a sé 24 mesi di presumibile, ragionevole stabilità politica per realizzare i propri obiettivi, prima che si entri nella fase di preparazione al prossimo voto nazionale.



La solidità di Elly Schlein al timone del Partito democratico e l'egemonia di quel partito all'interno dell'opposizione sono due condizioni necessarie perché prenda forma un'alternativa al governo di destra-centro. Il voto europeo le ha soddisfatte entrambe. Per Schlein si tratta allora di approfittare del tempo residuo della legislatura e della spinta politica impressa dal risultato di quest'elezione per realizzare le altre condizioni necessarie all'alternativa – che invece, per sua sfortuna, non sono granché a portata di mano. Pesano la frammentazione

La leader può puntare a chiudere le riforme e a costruire un grande partito conservatore

dell'opposizione e le profonde differenze che l'attraversano su alcuni temi politici cruciali, a partire dalla politica estera, e pesa il carattere peculiare del Movimento 5 stelle di Giuseppe Conte, un partito anomalo, che non deve necessariamente mettersi in condizione di competere per il potere. Ma pesa ancora di più il carattere – per così dire – fissiparo dell'elettorato progressista italiano, cui diversamente dal suo dirimpettaio e concorrente conservatore sembra piacere la purezza ideologica e che, di conseguenza, non ama le grandi convergenze. Schlein dovrà cercare di superare quest'asimmetria storica della politica italiana, ben visibile fin dal 1994, e l'unico modo per farlo sarà, per lei, afferrare e conservare l'iniziativa politica.

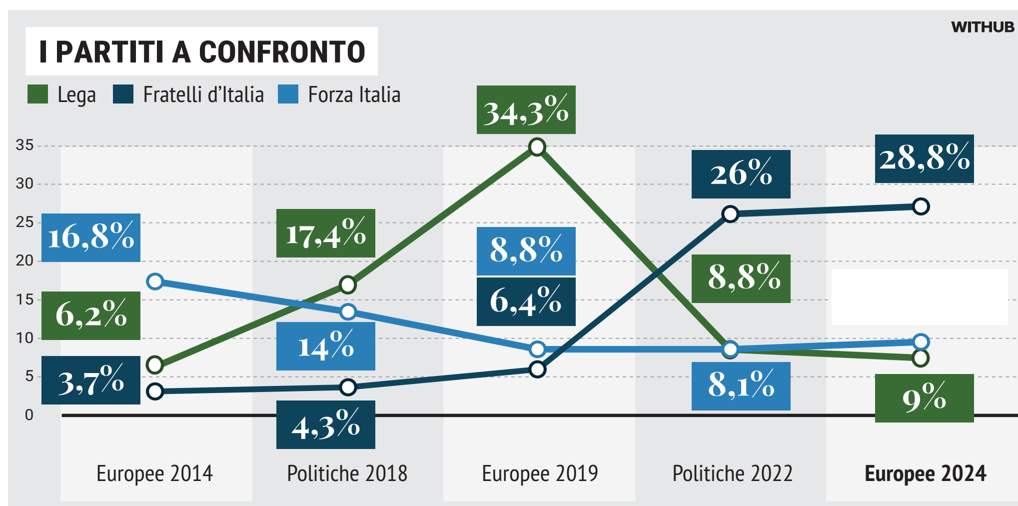
Giorgia Meloni ha un compito solo in apparenza più facile. Anche nel suo caso si tratta di afferrare e conservare l'iniziativa politica, ma in questo caso per realizzare uno o due grandi progetti che caratterizzino la sua leadership e il suo governo. Può trattarsi di riforme, come quelle della costituzione o della giustizia, che sono state avviate ma il cui completamento è tutt'altro che vicino, e ancor meno pacifico. Può trattarsi di un processo politico ambizioso: la costruzione di un grande partito conservatore che ridefinisca la conformazione dell'alleanza di destra-centro. In ogni caso, Meloni dovrà cercar di dare un'anima alla seconda parte della legislatura. Se ciò non dovesse accadere, cadrebbe allora nella trappola del governo «di sopravvivenza» che lei stessa ha sempre detto di voler evitare. Ma al contempo, se ciò accadesse, rischierebbe pure di compiere dei passi falsi, indebolire il proprio consenso, aprire spazi all'opposizione. Basti pensare all'ipotesi di referendum sulla riforma costituzionale. Oggi, a ben vedere, con un elettorato piuttosto abulico e rassegnato, proprio quell'inerzia che la Presidente del Consiglio vuol evitare gioca in suo favore. E questo la costringerà a pensare con grande cautela le prossime mosse.

Prima di potersi chiedere a quali iniziative dedicare il 2025 e il 2026, a ogni modo, Meloni dovrà chiudere bene la partita europea. Anche da come la chiuderà, e dagli eventi politici che si svolgeranno su entrambe le sponde dell'Atlantico da qui alla fine dell'anno, dipende quale colore prenderà la seconda parte della legislatura. Con un governo solido che è stato premiato dalle urne, l'Italia è oggi, fra i grandi Paesi d'Europa, quello che gode di maggior salute politica. Come Presidente del Consiglio italiano, allora, Meloni ha ottime carte per negoziare la prossima Commissione nel Consiglio Europeo. E se chiude un buon accordo come Presidente del Consiglio, questo non può che agevolarla anche come leader di partito, nel momento in cui si tratterà di votare in Parlamento – nonostante nell'assemblea di Strasburgo socialisti, liberali e popolari costituiscano, almeno sulla carta, una maggioranza autonoma.

Sarà d'altra parte interessante osservare in quale modo la grande trattativa europea si intreccerà con la crisi che ha aperto in Francia Emmanuel Macron sciogliendo l'Assemblea Nazionale. È ben diverso prefigurarsi quella trattativa condotta da un Presidente francese rilegittimato dal voto nazionale, o da uno gravemente azzoppato dall'obbligo di coabitare con un governo il cui azionista di maggior peso sia il partito di Marine Le Pen. E

Per Schlein la sfida è superare l'avversione del centrosinistra alle convergenze interne

di conseguenza è ben diverso immaginare Meloni partecipare a un negoziato del quale rappresenti l'estrema propaggine destra, o a uno che in una qualche forma debba estendersi fino a comprendere il Rassemblement National. In questo secondo caso la Presidente italiana sarebbe per un verso in una posizione più centrale, e perciò più forte, ma per un altro subirebbe l'attrazione di sirene politiche più radicali che già in Italia, con Salvini, ha dato mostra di soffrire. Se a livello italiano il voto europeo ha chiuso una stagione e ne apre adesso un'altra, la decisione di Macron ha invece fatto sì che, a livello continentale, esso sia stato per tanti versi soltanto un primo tempo. Per conoscere il risultato finale della partita bisognerà aspettare il secondo turno delle elezioni legislative francesi, il 7 luglio. —



MINIMUM PAX



Campi larghi Elisei

LUCA BOTTURA

Se pensate che le elezioni anticipate indette da Macron siano un azzardo, aspettate di sentire questa: vorrebbe correre alleato a Italia Viva.
Bonino coerente: "Avevo scelto Renzi per mandare i radicali in fumo".
Calenda, durissima autocritica: "Voglio capire dove avete sbagliato".
Casaleggio e Travaglio contro Conte. Troppo facile dare la colpa a lui: parlateci di Bibbona.
"La posizione di Conte è comunque saldissima", ha dichiarato il capo politico dei Cinque Stelle: Chiara Appendino.
I Cinque Stelle hanno ottenuto oltre 2.400.000 voti, cioè 8 ogni euro pubblico versato a Grillo per starsene a casetta e non rompere troppo i maroni.
Euforia nel Pd. Purtroppo, per la forza dell'abitudine, Schlein dovrebbe comunque essere costretta alle dimissioni entro poche ore.
Il presidente del Senato La Russa ha detto che l'elezione di Ilaria Salis, accusata da un regime, senza prove, di aver menato alcuni nazisti, "non è democrazia". La Russa che spiega cos'è la democrazia è tipo Rocco Siffredi che dà lezioni di astinenza.
Brutte notizie per il portavoce di Lollobrigida: AFD ha respinto il suo curriculum perché è troppo di destra anche per loro.
Nella Lega è Vannacci-mania: gran parte del partito vorrebbe lanciare Salvini da 3000 metri, ma senza paracadute.
Vannacci comunque non si ferma. Dopo i riferimenti alla Decima, pronto il nuovo slogan del Generale: "Ma che golpe abbiamo noi".
Forza Italia fa boom in memoria di Berlusconi. Per sicurezza, Tajani ha ingaggiato un assaggiatore di cibi.
Meloni pronta a sostenere la Commissione Europea una Nazione alla volta: comincia con Ungheria e Slovacchia.
Von der Leyen apre anche all'estrema destra: la famosa maggioranza Eva Braun.

Schlein

L'ANALISI

Campagna tra la gente e liste plurali Così Elly ha imposto la sua agenda

Quando Meloni le chiedeva di De Luca, lei ha continuato a battere su liste d'attesa e salario minimo Ora la prima trappola da evitare è permettere una radicalizzazione rossobruna dei Cinque Stelle

ANNALISA CUZZOCREA

Per dire del carattere, Elly Schlein ha passato le ultime ore di attesa elettorale a giocare a poker, variante Texas Hold'em. Ha portato le carte e le fiches. Ha detto allo staff: «Distraiamoci, mischia tu». Ha mantenuto lo stesso sangue freddo di quando, alle primarie del Pd, tutti dicevano che avrebbe



perso, che stava perdendo contro Stefano Bonaccini, e lei serafica: «Aspettiamo».

Stavolta non ha dovuto attendere molto prima di capire che la sensazione che aveva avuto a Padova durante il comizio finale, quello nella stessa piazza in cui per l'ultima volta ha parlato Enrico Berlinguer, non era un inganno dell'emozione. La campagna fatta in mezzo alla gente e rilanciata attraverso i social e la tv con le immagini luminose della segretaria con il suo popolo - sempre circondata da elettori e militanti - ha funzionato. Hanno funzionato le 123 tappe e ha funzionato essere riuscita a non inseguire mai Meloni sul suo terreno. Quando la premier le chiedeva di' qualcosa sugli attacchi del socialista Schmit, o di De Luca, la segretaria dem si è limitata a rispondere: non sono un juke bok. Quando l'ha provocata sui migranti da portare in Albania, ha continuato a battere su liste d'attesa e salario minimo. Quando le ha detto: non hai abbastanza coraggio, ha fatto finta di non sentire.

Ha applicato la strategia che voleva strada per strada insieme a tutto il Pd

Fin dal primo momento, Schlein è stata sfuggente rispetto agli attacchi di Meloni, che non sa ancora bene dove colpirla. È nuova, rispetto ai vecchi avversari: non è come con Renzi o con Conte o con chiunque sia venuto prima. Non è come con De Luca, che a creare assist ci mette del suo. Le due leader si sono riconosciute e legittimate reciprocamente, la telefonata di ieri notte ha solo suggellato un'intesa che già c'era, ma hanno fatto campagne elettorali completamente diverse e non sono mai cadute nello scontro personale. La polarizzazione ha funzionato, per entrambe però.

Chi aveva sconsigliato a Schlein di lanciarsi in questa sfida perché la personalizzazione va bene a destra, ma sinistra no, ha dovuto ricredersi. Non perché l'assioma non sia valido, ma perché la segretaria dem ha saputo declinare il duello in modo tutto suo. Ha accolto le richieste di alcuni dirigenti che avevano un'idea diversa di come avrebbe dovuto correre. Li ha tenuti dentro, invece di sfidarli, anche quando le hanno chiesto di non mettere il nome nel simbolo. Nella lettura maschile della politica, si sarebbe trattato di un cedimento, di una "resa alle correnti". È stato il contrario: la capacità di ascoltare tutti, non solo i fedelissimi che parlano per compiacere.

Così Schlein ha fatto la campagna che voleva - casa per casa, strada per strada - e l'ha fatta insieme a tutto il Pd. Ha composto liste plurali e non ha speso neanche una parola sulle polemiche che alcune scelte hanno innescato, come fosse rumore di fondo. Adesso diranno: non ha vinto lei, ha vinto la forza degli amministratori pd - da Decaro a Nardella a Gori - che hanno raccolto decine di migliaia di voti. Certo, come no. Come dire che quando vince il Real Madrid non è mai merito dell'allenatore, ma solo di chi ha in rosa.



Soddisfatta
Elly Schlein ha passato le ultime ore di attesa elettorale a giocare a poker con i suoi fedelissimi. Poi ha commentato l'esito del voto: «Un messaggio chiaro, Giorgia Meloni stiamo arrivando»

> **Ha detto**
> Stiamo arrivando e siamo il perno indiscusso di ogni raggruppamento contro la destra
>
> Tina Anselmi diceva che la politica è organizzare la speranza

Le idee che hanno dominato la campagna elettorale del Pd sono state quelle di Schlein. E sono state idee di sinistra, ripetute fino allo sfinimento per dare forma a un partito la cui prima preoccupazione sono le diseguaglianze del Paese, i problemi di chi ha un lavoro precario e non ha casa, di chi è italiano a tutti gli effetti e non ha cittadinanza, di chi ha bisogno di cure e non se le può permettere, di chi si sente escluso e va tenuto dentro. Chi vuole rispolverare l'eterna accusa di una sinistra capace di difendere solo i diritti civili e non quelli sociali, come debbano essere per forza in conflitto, dovrà metterla da parte.

Il Pd ha aumentato i suoi consensi in termini assoluti rispetto alle politiche, e nonostante l'astensionismo, arrivando a 5 milioni e 600mila voti da 5 milioni e 356mila. Certo che ha contato la squadra, ma bisogna riconoscere il lavoro di chi l'ha messa in campo e difesa anche dagli attacchi interni.

«Stiamo arrivando», ha detto Schlein rivolta a Meloni ben consapevole che a dividerle ci sono ancora un milione di voti. E un vento che in tutt'Europa soffia forte nelle vele della destra. Ma passare da una campagna elettorale che è anche l'affermazione di una leadership alla costruzione di un'alternativa è molto più difficile di quanto fatto finora.

«Tina Anselmi diceva che la politica è organizzare la speranza», ha ricordato la segretaria dem ieri sera a Il Cavallo e la Torre. Vasto programma, visto quel che c'è intorno. A crescere nel centrosinistra oltre al Pd c'è solo l'Alleanza Verdi Sinistra, e non perché - come dice Meloni - cresce l'estremismo di sinistra. Molto più pragmaticamente, crescono i partiti «testardamente unitari». Avs ha costruito candidature che più che di estremismo parlano di diritti umani: Mimmo Lucano e la sua battaglia per gli ultimi; Ilaria Salis e il bisogno di dire no alla mala giustizia ovunque sia, anche a Budapest. Tutti gli altri, tutti quelli che hanno giocato solo per sé come il Movimento 5 stelle di Giuseppe Conte, o Matteo Renzi e Carlo Calenda, sono stati penalizzati.

Lo stile di Schlein, si è capito, è quello di non infierire. La delusione per la mossa dei 5 stelle in Puglia, la spaccatura del fronte sul sindaco di Bari per dimostrarsi più attenti sul piano della legalità, è già acqua passata. Soprattutto perché ha fatto male solo al M5S. Con Calenda e con Più Europa, il Pd è pronto a parlare. Perfino Renzi non è mai stato scelto come bersaglio polemico, negli ultimi mesi.

Quel che accadrà però non dipende solo dal desiderio di Schlein di ricucire un rapporto dopo la sbornia del proporzionale alle Europee. Il pluralismo che ha in mente la segretaria dem, che comprende linee opposte ad esempio sulla guerra in Ucraina, è difficilmente accettato anche all'interno del suo partito. L'umiliazione della sconfitta degli alleati - con i 5 stelle che scendono al 10 per cento e il centro che non ottiene alcun seggio a Strasburgo - rischia di renderli ancora più ingestibili. Si aggiunga la difficoltà per leader come Conte, Renzi, Calenda, di accettare di essere secondi a qualcuno. Di più, secondi a una donna. Appunto, vasto programma. E che Meloni ci sia riuscita a destra non vuol dir nulla, perché storicamente a sinistra è stato sempre ancora più difficile.

Idee di sinistra per dare forma a un partito in lotta contro le diseguaglianze

La prima trappola da evitare è permettere una radicalizzazione rossobruna del Movimento, come già rischia di avvenire a livello europeo. Non sarà semplice, perché Schlein ha appena tolto ai 5S due primati vitali: il voto dei giovani e quello del Sud. Ma certo non è col senso di rivalsa che si risale, è questo che la segretaria Pd dovrà avere la pazienza di spiegare agli alleati. La calma e la strategia dei giocatori di poker non le mancano. Solo, sarà molto più difficile di quanto sia stato fin qui. —

L'EX SINDACO IL PIÙ SCELTO TRA I DEM

Effetto Decaro, a Bari il record del Pd FdI fa il pieno di voti a Capalbio: 41,32%

L'effetto Decaro sul Pd. Non si può chiamare diversamente il risultato del Partito democratico a Bari. L'ex sindaco del capoluogo pugliese è stato il più votato tra i dem a livello nazionale (con 495.918 preferenze nella sola circoscrizione Sud) e sulla scia di questo successo la provincia di Bari si è trasformata in una sorta di feudo democratico arrivando a catalizzare addirittura il 45,66% dei consensi (miglior risultato tra le province). «È un dato inaspettato e oltre ogni aspettativa - il commento di Decaro -, ma è anche una bella responsabilità». Nel centrodestra Fratelli d'Italia esulta per i risultati che arrivano dalla provincia di Grosseto dove diventa il primo partito e in molti Comuni supera il 40%: come a Capalbio (dove arriva al 41,32%) o all'Isola del Giglio (dove raggiunge il 55%, il risultato più alto di tutta la Toscana). —

L'INTERVISTA

Romano Prodi

"Il Pd ha davanti un'occasione unica Ma adesso serve cultura di governo"

"Schlein può essere la federatrice di tutta l'opposizione. Vedremo se vuole e se saprà farlo
La vera rivoluzione è che nella nuova Europa la Germania e la Francia non sono più insieme"

FABIO MARTINI

Romano Prodi accompagna sempre i suoi giudizi con lo sguardo di chi ha guidato il "governo" europeo per cinque anni e quello italiano per due volte e sulla scorta di questa doppia esperienza, suggerisce di non scambiare il 9 giugno 2024 per una delle tante giornate importanti, perché stavolta potremmo trovarci dentro un vero passaggio d'epoca: «In questa "nuova" Europa non ci sono più la Germania e la Francia, almeno come le abbiamo conosciute per decenni. Sono state il motore dell'Unione, ma ora quel motore è in crisi. E questa rischia di essere una rivoluzione». E quanto ai nuovi equilibri che si sono determinati in Italia, al governo e all'opposizione, Prodi si scopre ottimista, ma ad una condizione: «Il Pd sarà capace di coltivare il campo largo che gli si è aperto davanti per meriti propri e anche per insperata fortuna? Se ci riesce, si riapre la battaglia politica in Italia. Abbiamo davanti un'occasione unica. ma bisogna saperla cogliere, costruendo una cosa che manca: una autentica coalizione e una cultura di governo».

In Italia la maggioranza di governo esce rafforzata: per quali ragioni?

«No, non si è rafforzata la maggioranza, si è rafforzata Giorgia Meloni. La sua campagna elettorale, a dir la verità, non è stata granché, né esteticamente, né programmaticamente, però è riuscita a dare il senso della sua forza di governo. I punti guadagnati sono tutti suoi. Anche grazie ad una opposizione, assolutamente fragile, che sinora non è stata capace di costruire un'alleanza alternativa».

Gli elettori hanno premiato il Pd e penalizzato i Cinque stelle: che scenario si apre?

«Il Pd è ora dominante all'opposizione, dato di fatto che nessuno aveva previsto. Si immaginava che i Cinque stelle avrebbero avuto più della metà dei voti del Pd e invece scopriamo che sono molto meno della metà. Renzi, che aveva cercato il "soccorso rosso" di Emma Bonino, non ce l'ha fatta. Tutte queste novità cambiando lo scenario. Abbiamo davanti un'opportunità straordinaria che forse neppure Elly Schlein poteva immaginare si manifestasse così. Ora anche le alternative di centro sono disponibili»".

Nel passato con gli ex Pd si sono consumati scontri avvelenati: non sarebbe tempo di finirla con i veti?

«Mi scusi ma lei pensa che ai tempi dell'Ulivo ci fossero soltanto grandi amori? La politica è intelligenza e flessibilità, mettere assieme i programmi che ci sono. Il Paese non ne può più delle differenze. Se costruisci un'alleanza sui grandi temi, le differenze personali perdono peso, perché c'è un disegno».

I nuovi rapporti di forze autorizzano qualsiasi ambizione per Schlein ma 30 anni fa i progressisti sono andati al governo per la prima volta nella storia della Repubblica, quando l'allora Pds, il triplo dei voti del Ppi, pensò che si potesse vincere con un federatore credibile, proprio lei: alla fine potrebbe riproporsi questo scenario?

«Dissi tempo fa che poteva essere Elly la federatrice di tutta l'opposizione. Ora l'occasione si presenta: vedremo se vuole farlo e se saprà farlo».

I candidati riformisti del Pd hanno sommato quasi 2 milioni di preferenze: la loro cultura di governo, quando c'è, va preservata?

«La cultura di governo non va preservata, va costruita: questo è il problema. Però per la prima volta c'è l'occasione concreta per farlo».

Dal voto, è apparsa una nuova Europa: si prepara a cambiare dottrina sui fondamentali, o è solo una correzione? Un'Europa con un baricentro più spostato a destra?

«Se guardiamo ai risultati complessivi siamo davanti ad una semplice correzione. In fondo i Popolari dovrebbero aver guadagnato 9 seggi, i Socialisti ne dovrebbero perdere 4 e invece i liberali di Macron ne dovrebbero perdere più di venti. La destra guadagna qualche punto, persino meno del previsto, Ursula perde una quindicina di seggi: dunque, un piccolo passo indietro, non grave. Il problema, la vera rivoluzione è che in questa "nuova" Europa la Germania e la Francia non sono più insieme».

Il peso di quei due Paesi può ridursi così drasticamente da un giorno all'altro?

«L'Europa si è sempre retta sulla spinta di due motori e quei due motori sono in crisi. Già da tempo avevamo una Germania e una Francia non più all'unisono come in passato. Ma improvvisamente Macron ha aperto il sacco, dando via libera forse a un governo Le Pen-Bardella. Di lui ho letto la storia politica su Le Monde: un tipo che ha una formazione coerente, di estrema destra. La Germania invece continuerà ad essere guidata dall'attuale governo di coalizione, a cui si accompagna però un rischio enorme: per la prima volta dopo decenni, potremmo avere una Francia e una Germania collocati su schieramenti diversi. Ma soprattutto – ecco il punto – con due idee diverse di Europa».

E questo combinato disposto, maggioranza sulla carta e ridotto peso franco-tedesco concretamente cosa può causare sin dalle prossime settimane?

«O c'è compattezza assoluta nei parlamentari di "maggioranza", cosa della quale dubito, oppure diventa tutto più complicato e a quel punto si apre un negoziato…».

Era proprio lo scenario di chi immaginava di calare al momento "giusto" la candidatura di Draghi…

«Dobbiamo partire da un presupposto: dati i risultati elettorali il Ppe non transigerà sulla Presidenza ad un proprio esponente. Dopodiché il Presidente della Commissione si deve eleggere in Parlamento a voto segreto che diventa spesso il luogo della vendetta».

Una specialità della politica italiana, a un certo punto da noi fu fortemente limitato.

«No, guardi il voto segreto anche a Bruxelles è il luogo del risentimento e dell'"ora ci penso io"».

E il voto segreto che c'entra con Francia e Germania?

«Davanti a quel passaggio stretto che riguarderà il Presidente della Commissione, un conto è avere Germania e Francia dalla tua, un conto è ritrovarteli depotenziati».

Detto brutalmente qual è l'Europa che nelle prossime settimane e mesi si rischia di perdere per strada?

«Quando ero Presidente della Commissione, durante un dibattito sull'allargamento al Parlamento europeo, ascoltai una frase bella e sintetica: "Siamo un'Unione di minoranze". Era un parlamentare appartenente a una minoranza etnica di uno dei nuovi Paesi che stavano entrando nell'Unione. Raccontò che suo nonno era stato perseguitato perché appartenente a una minoranza etnica e suo padre era stato esiliato per lo stesso motivo. Lui voleva che il suo Paese entrasse nell'Ue in quanto Unione di minoranze. Quella Europa è stata costruita da una élite europea, formata da Germania e Francia e talora anche dall'Italia. Ora l'Italia difficilmente potrà essere un punto di riferimento europeista e non potrebbe nemmeno esserlo, visto che Popolari, socialisti e liberali hanno espresso un veto verso la destra e dunque anche verso i Conservatori di Meloni». —

"Se costruisci un'alleanza sui grandi temi, le differenze personali non pesano"

"L'Italia di Meloni non potrà mai essere un punto di riferimento europeista"

I RISULTATI DEI LEADER ALLE EUROPEE WITHUB

ELEZIONI	VOTANTI	VOTI DEL PRIMO PARTITO	PREFERENZE
2024	23.274.504 (49,69%)	6.704.423 (28,81%)	Giorgia Meloni 2.400.000*
2019	27.652.929 (56,09%)	9.153.638 (34,33%)	Matteo Salvini 2.366.291
2014	28.908.004 (58,69%)	11.172.861 (40,82%)	Matteo Renzi **
2009	32.659.162 (66,47%)	10.767.965 (35,26%)	Silvio Berlusconi 2.706.791
2004	35.598.379 (73,09%)	10.077.793 (31,09%)	Romano Prodi **
1999	34.181.853 (70,81%)	7.783.541 (25,18%)	Silvio Berlusconi 2.995.886
1994	35.512.042 (74,65%)	10.042.460 (30,60%)	Silvio Berlusconi 2.948.111

*dato non definitivo **non candidato

Ha detto

L'Europa si è sempre retta sulla spinta di Parigi e Berlino, quei motori oggi sono in crisi

Il Pd è dominante all'opposizione questo è un dato di fatto che nessuno aveva previsto

L'ANNIVERSARIO

Mattarella e l'omaggio a Matteotti "Fu un attacco al Parlamento"

Il rapimento e l'omicidio di Giacomo Matteotti sono stati «un attacco al Parlamento e alla libertà di tutti gli italiani», oltre che «uno spartiacque della storia nazionale». Sono queste le parole pronunciate dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in occasione del centenario dalla morte di Matteotti, davanti al monumento a lui dedicato sul lungotevere Arnaldo da Brescia, a Roma. «Con lucidità Matteotti vide la progressiva demolizione delle libertà garantite dallo Statuto Albertino da parte del fascismo - ha aggiunto il Capo dello Stato - e ne denunciò conseguenze e implicazioni, mentre nelle classi dirigenti italiane non si faceva strada analoga coscienza». Per la vicepresidente del Senato, Licia Ronzulli, Matteotti ancora oggi è un «faro di speranza e resistenza» e bisogna «portare avanti la sua lotta». —

I flussi elettorali

I Cinque Stelle perdono 2 milioni di voti FdI pesca dalla Lega, il Pd dal Terzo Polo

In termini assoluti crescono soltanto dem e Avs, Fratelli d'Italia invece cede 600 mila consensi
Il Movimento paga l'astensionismo e crolla al Sud, mentre Forza Italia in Sicilia arriva al 24%

LUCA MONTICELLI
ROMA

È il Movimento 5 stelle a pagare più di tutti l'astensionismo: oltre un terzo dei suoi elettori è rimasto a casa, segnala l'analisi dei flussi di Swg Radar, perdendo 2 milioni di voti.

Per l'Istituto Cattaneo, il crollo di Giuseppe Conte (dal 15,4 al 10%) è dovuto soprattutto alla perdita di consensi nelle regioni meridionali e nelle isole, dove quasi si dimezzano. L'emorragia di preferenze del Movimento, che passa dai 4,3 milioni del 2022 a 2,3 milioni, è la più profonda in questa tornata elettorale, tuttavia soltanto Partito democratico e l'Alleanza verdi e sinistra guadagnano voti in termini assoluti. Elly Schlein ne riceve quasi 250 mila in più arrivando a 5,6 milioni di consensi, e la coppia Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli oltre mezzo milione, affermandosi a 1,6 milioni di voti complessivi.

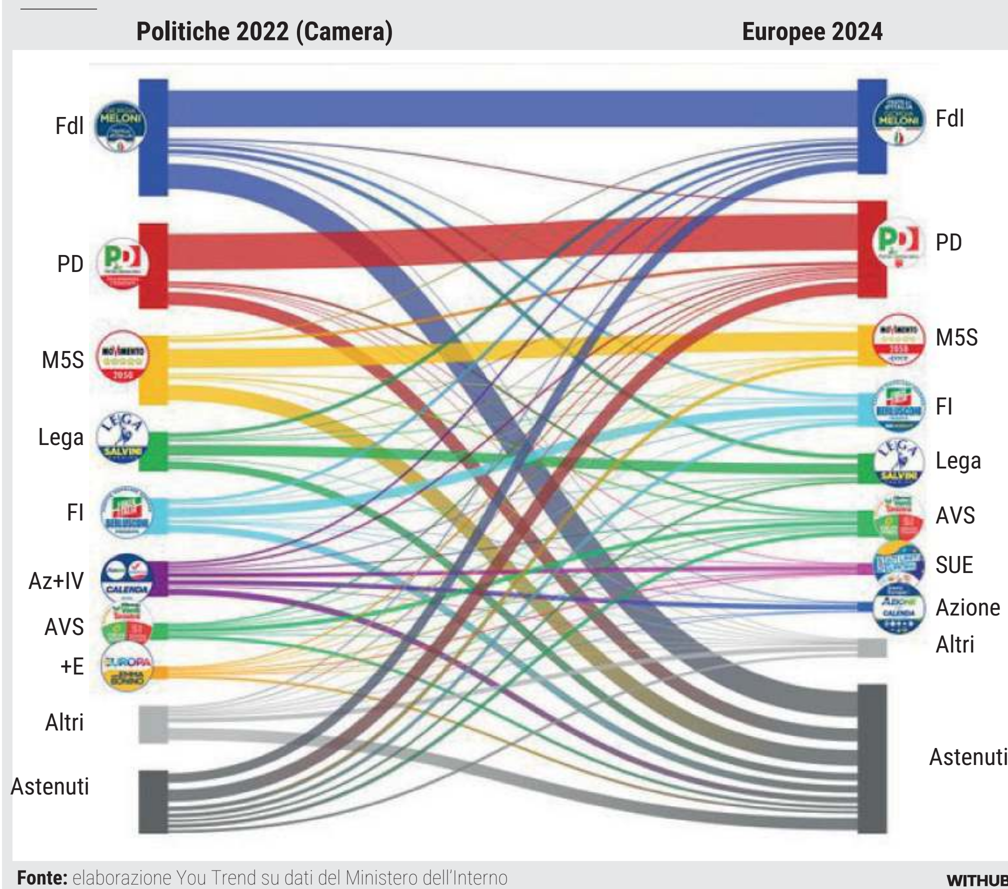
Il caso di Bari: Decaro ha attratto il 65% di elettori del partito di Conte

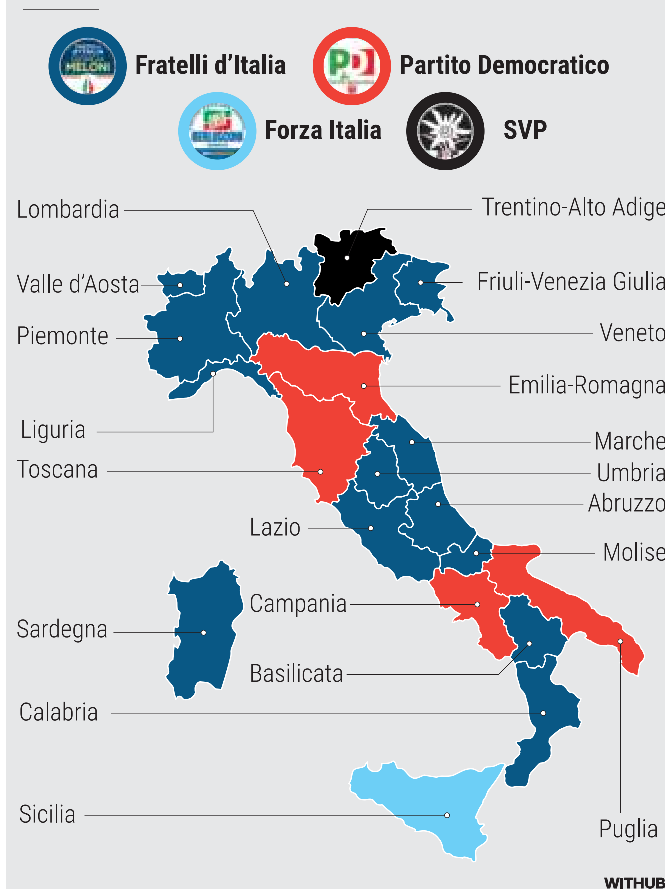
Per il resto, tutti perdono. Fratelli d'Italia, nonostante si attesti come la lista vincitrice con il 28,8%, cede 600 mila voti calando a 6,7 milioni di consensi. La Lega lascia sul campo 380 mila voti, Forza Italia 300 mila, e rispettivamente scendono a 2,1 milioni e 2,23 milioni di preferenze nel Paese.

Sempre secondo il centro studi diretto dal professor Salvatore Vassallo, la crescita del partito di Giorgia Meloni, di Pd e Avs è invece il risultato di una tendenza uniforme su tutto il territorio nazionale. La parte predominante dei consensi di FdI e Pd arriva comunque da elettori stabili, che già li avevano scelti nel 2022. Entrambi i partiti maggiori, ma soprattutto FdI, attingono dall'area del mai nato Terzo Polo.

Il successo di Forza Italia che sorpassa la Lega (9,6% a 9%) è largamente concentrato in Sicilia dove arriva al 24% dei consensi.

La ricerca di Swg sottolinea come il partito di Giorgia Meloni riesca a drenare ancora voti alla Lega (quasi un punto percentuale) e Forza Italia, mentre Avs li sottrae a Conte e al Pd che a sua volta li toglie a 5 stelle, Italia viva e Azione.





L'astensione

Il 35% degli elettori che nel 2022 alle Politiche avevano votato i 5 stelle si sono astenuti. Percentuale che scende al 30 per Azione-Italia Viva, al 26 per FI, al 25 per FdI, al 24 per il Pd, al 23 per la Lega e al 22 per Avs.

Il ricambio di FI e dem

L'elettorato che ha fatto una croce sugli azzurri proviene per il 19% da FdI, per il 4% dalla Lega anche se lo scambio netto tra Forza Italia e i Fratelli meloniani è dello 0,4%, mentre con la Lega è in parità. Il 6% confluito in Forza Italia votava Azione-Iv, l'8% arriva da altre liste.

Il Partito democratico incrementa i propri voti invece strappando consensi a M5s, anche se limitatamente, perché il grosso delle preferenze per i pentastellati non è stata riassorbita. E poi li prende da Azione e Italia viva, ma registra un saldo negativo di 0,4 nello scambio con Avs.

«Una notevole eccezione riguarda il comune di Bari – spiega l'Istituto Cattaneo – che con il sindaco uscente Antonio Decaro è riuscito ad attrarre una quota considerevole di ex elettori Cinque Stelle pari al 67%». La Puglia è la Regione che porta più voti ai dem insieme all'Emilia Romagna. Fra le città, come rileva YouTrend, a Milano il primato resta ai democratici mentre Napoli passa da M5s al Pd. I pentastellati si confermano primi a Palermo. Fdi è il primo partito a Roma con il 29%, segue il Pd al 27,5, terzo Avs con l'11%.

Centristi dispersi

Gli ex protagonisti del Terzo Polo non hanno superato la soglia di sbarramento al 4%, restando fuori dal Parlamento con sede a Strasburgo. La lista Stati Uniti d'Europa con il 3,76% stacca Azione di Carlo Calenda di circa 100 mila voti: 875 mila a 778 mila. Tuttavia, oltre la metà degli elettori che nel 2022 aveva sostenuto l'area centrista ha fatto altre scelte. Il 37% degli elettori di +Europa sono rimasti con Stati Uniti d'Europa, mentre le altre percentuali si sono smarrite tra Azione, Pd, centrodestra e astensione.

Fdi al 33% tra gli over 55

Se il Pd è il primo partito tra gli under 34, tra i 35 e i 54 anni è al secondo posto con il 23%, mentre il posto più alto del podio spetta a Fratelli d'Italia che tocca il 30%. Secondo l'analisi del voto del Consorzio Opinio per Rai, nella fascia di età superiore ai 55 anni la lista di Fdi raggiunge il 33%. —

I GIOVANI

Fra gli under 34 il Pd supera FdI

Gli under 34 alle urne per le elezioni Europee hanno scelto in maggioranza Partito democratico, mentre Fratelli d'Italia ha conquistato maggiormente la fascia d'età fra i 35 e gli over 55, toccando punte del 33%. Emerge dall'analisi del voto realizzata, per fasce d'età, dal consorzio Opinio Italia per la Rai durante lo spoglio elettorale per Bruxelles: tra i più giovani, 18-34 anni, il Pd è primo con il 21,5%, segue Fratelli d'Italia al 20%, il Movimento 5 Stelle al 14%, Alleanza Verdi Sinistra al 12%, Forza Italia all'8,5% e la Lega all'8%. Fra i 35 e i 54 anni invece, FdI conquista il 30% degli elettori, seguito dal Pd al 23%, Forza Italia al 10%, la Lega che pareggia, il Movimento 5 Stelle al 9,5% e infine Avs al 6%. Raggiunge il 33% FdI tra gli over 55, anche in questo caso seguito dal Partito Democratico al 27%, e poi dal M5S (10%), Forza Italia (9,6%), Lega (9%) e Avs (6,7%). —

GLI STUDENTI

Fuori sede alle urne il 40% premia Avs

In tutta Italia sono stati 22 mila gli studenti che hanno fatto richiesta di potersi presentare in un seggio diverso da quello di residenza: la novità di queste elezioni Europee, infatti, era la possibilità per i "fuori sede" di poter votare liste e candidati della propria circoscrizione territoriale senza dover rientrare nel proprio Comune di residenza. Secondo i dati del ministero dell'Interno, hanno votato in 17.561, con un'affluenza quindi dell'80%. La classifica definitiva vede Alleanza Verdi Sinistra ampiamente in testa con il 40,3% di voti (7.037 preferenze), segue il Partito Democratico con il 25,47% (4.442 voti) e Azione-Siamo Europei con il 10,21% (1.781 voti). Seguono Movimento 5 Stelle (7,84%), Stati Uniti d'Europa (7,64%), Fratelli d'Italia (3,37%), Forza Italia (2,33%). In 302 hanno votato la lista Pace Terra Dignità (1,73%) e solo in 93, lo 0,53%, ha votato per la Lega. —

Il pagellone delle preferenze

Dai nomi vincenti alle campagne aggressive Ecco i promossi e i bocciati dagli elettori

A CURA DI ANTONIO BRAVETTI

La "capra mobile" di Vittorio Sgarbi non l'ha portato in Europa. Nemmeno i camper di Cateno De Luca e Stefano Bandecchi sono serviti a molto. I dialetti meridionali di Antonio Decaro, invece, hanno saputo parlare a mezzo milione di persone. Il successo di Avs, invece, frutto delle candidature azzeccate, come Ilaria Salis e Mimmo Lucano. E poi le donne del Pd, molto votate, a nord come a sud: Cecilia Strada e Lucia Annunziata. Promossi e bocciati di queste elezioni europee, cosa dicono gli scrutini? Per un Borghi e un Reguzzoni bocciati clamorosamente, ci sono una Moratti e una Morace promosse, anche se non a pieni voti. Una carrellata di chi ce l'ha fatta e chi è rimasto al palo.—



Voto 7

Pasquale Tridico

L'ex presidente dell'Inps fa man bassa di preferenze. Zainetto sempre sulle spalle, è stato, almeno lui, il centravanti che Giuseppe Conte sognava d'ingaggiare. Più bomber di Carolina Morace, che il calcio lo mastica da una vita: 118 mila voti per lui, è il top player dei Cinquestelle.



8,5

Antonio Decaro

Quasi mezzo milione di voti per il sindaco di Bari, roba da libro dei sogni. Le inchieste non ne hanno scalfito il rendimento. Un successo lo spot elettorale in cui imparava i dialetti del Sud Italia. Grazie a lui la Puglia è la seconda regione "rossa" d'Italia, alle spalle dell'Emilia-Romagna e prima della Toscana.



8

Ilaria Salis

La militante antifascista era il simbolo delle liste Avs. Ne ha fatti arrabbiare tanti e ne ha mobilitanti forse di più. Il suo incontro al Parlamento europeo con Roberto Vannacci sarà roba da mezzogiorno di fuoco. "L'antifascismo – esulta lei – è una comunità resistente e solidale". Ala sinistra da incubo per le destre.



7,5

Mimmo Lucano

Doppio successo per un altro nome di punta di Avs: entra al Parlamento europeo e viene rieletto sindaco di Riace. Ha calcato il fango della periferia e delle inchieste giudiziarie. Marcato a uomo dal centrodestra da anni, è riuscito a smarcarsi e siglare una doppietta. Scelta azzeccata di Fratoianni e Bonelli.



6,5

Carolina Morace

Ventiseimila preferenze per la calciatrice più famosa d'Italia, candidata dal movimento Cinque Stelle nella circoscrizione Centro. In uno spot palleggiava con Conte e calciava di collo. Stavolta ha portato a casa il risultato, ma senza il bel gioco. Mourinhana.



8

Cecilia Strada

L'ex presidente di Emergency era capolista del Pd nel Nord Ovest, dove ha raccolto 283 mila preferenze, 46 mila a Milano. Ottimo risultato. Ha conquistato a suon di chilometri, 15 mila in campagna elettorale, la maglia da titolare. Ora l'esordio a Strasburgo.



7,5

Nicola Procaccini

Tolta "Giorgia", è lui il più votato di Fratelli d'Italia: 98 mila preferenze nella circoscrizione Centro. Polemico, grintoso, un cagnaccio da studio tv. In mezzo al campo delle Europee ha fatto il suo. Sono di quei giocatori che, seppur non belli da vedere, sono i primi a ricevere la maglia da titolare dal mister.



8

Lucia Annunziata

Meglio di lei, al Sud, ha fatto solo Decaro. Elly Schlein l'ha voluta capolista e lei ha ripagato il Pd: 241 mila preferenze sono tante. In campagna elettorale ha girato tanto: 6 regioni, 69 comuni, 96 incontri. Giocatrice d'attacco in tv, bravissima a pressare chiunque, arriva a Strasburgo tra le più attese.



7

Letizia Moratti

Quasi 42 mila voti per l'ex sindaca di Milano, ministra e presidente Rai. Dopo la fallimentare corsa alla Regione Lombardia col terzo polo, è tornata in Forza Italia 8 mesi fa. Un po' come i grandi campioni, che dopo le tante coppe alzate, tornano a chiudere la carriera con la squadra che li ha lanciati. Esperienza.

Carlo Fidanza

6

Poco più di 50 mila preferenze per il capo delegazione uscente di FdI al Parlamento europeo. Lui lo definisce un risultato "straordinario" ma, tolta la leader, ci sono altri dieci candidati del partito che hanno preso più voti. Rischia di vedersi sfilare la maglia da titolare.



4

Marco Reguzzoni

Appena 7 mila preferenze per l'ex leghista candidato con Forza Italia nel Nord Ovest. Su di lui aveva scommesso Umberto Bossi, facendo uno sgarbo a Salvini a urne aperte. Reguzzoni, però, non ce l'ha fatta. "Un traditore", ha detto del senatur il generale Roberto Vannacci.

Carlo Calenda

3

L'ex ministro ha fallito la corsa al Parlamento europeo. Non è il primo buco nell'acqua. Quante chance gli daranno ancora gli elettori? Poco incline al gioco di squadra, deve imparare a passare la palla. Non bastasse, ha anche perso la sfida delle preferenze con Renzi, che l'ha praticamente doppiato.



4

Matteo Renzi

Niente Champions per l'ex premier. Nonostante le 200 mila preferenze, l'Europa resta un vorrei ma non posso, come per la sua Fiorentina. Lui spara la palla in tribuna, allergico alle responsabilità. La colpa del fallimento? "È di Azione, che ha distrutto tutto". Di quelli bravi ma che ti spaccano lo spogliatoio.



5

Alessandra Mussolini

Eurodeputata uscente, spesso in contrasto col centrodestra sui temi dei diritti. Ha fatto parlare di sé ballando i Ricchi e Poveri con una corona di santini elettorali. Come i campioni brasiliani quando preferiscono il carnevale di Rio agli allenamenti invernali. È servito a poco: appena 14 mila preferenze. Bocciata.



2

Claudio Borghi

Il senatore si è presentato alle urne dopo aver chiesto le dimissioni di Sergio Mattarella il 2 giugno, giorno della festa della Repubblica. L'attacco al capo dello Stato non gli ha portato bene: ha raccolto appena 10 mila preferenze nella circoscrizione Centro. Un autogol da Gialappa's.



4,5

Michele Santoro

Delle liste "piccole" il suo è il risultato migliore. Pace terrà dignità porta a casa il 2,2% con poco più di mezzo milione di voti. Per lui, candidato in tutte le circoscrizioni, sono state espresse 156 mila preferenze: un bottino ragguardevole.



1

Stefano Bandecchi

Una campagna elettorale tra ammiccamenti al fascismo e insulti sessisti. Presente in tutte le circoscrizioni, ha raggranellato appena 16 mila preferenze. Un flop. Come Renato Portaluppi alla Roma, un aneddoto finito dritto in panchina.



4

Cateno De Luca

Ricoverato per un malore all'inizio della campagna elettorale, De Luca è rimasto a lungo ai box. Frontman esplosivo, di quelli che possono vincere le partite da soli, ha dovuto rallentare e la sua lista matrioska, con quasi 20 simboli, ne ha risentito. Da rivedere.



3

Alessandro Cecchi Paone

Voto in pagella tre, come le volte che il giornalista ha provato a essere eletto in Europa e ha fallito. Stavolta sconfitto con la maglia degli Stati Uniti d'Europa dopo aver raccolto circa tremila preferenze. Un talismano, ma al contrario: chi gioca con lui, perde.



4

Vittorio Sgarbi

Ha percorso le strade del sud Italia a bordo della sua "capra mobile", una monovolume tappezzata di adesivi dell'animale. Con nemmeno 23 mila voti è al decimo posto delle preferenze di FdI nella circoscrizione meridionale. Intramontabile, ma ha fatto di meglio. Di quelli che finiscono a giocare in Arabia Saudita.

L'Europa

Le grandi manovre

Ursula punta a blindare la sua maggioranza ma lascia la porta aperta all'Ecr
Il veto di socialisti e liberali. Pressing sul Consiglio europeo per la riconferma



DAL CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

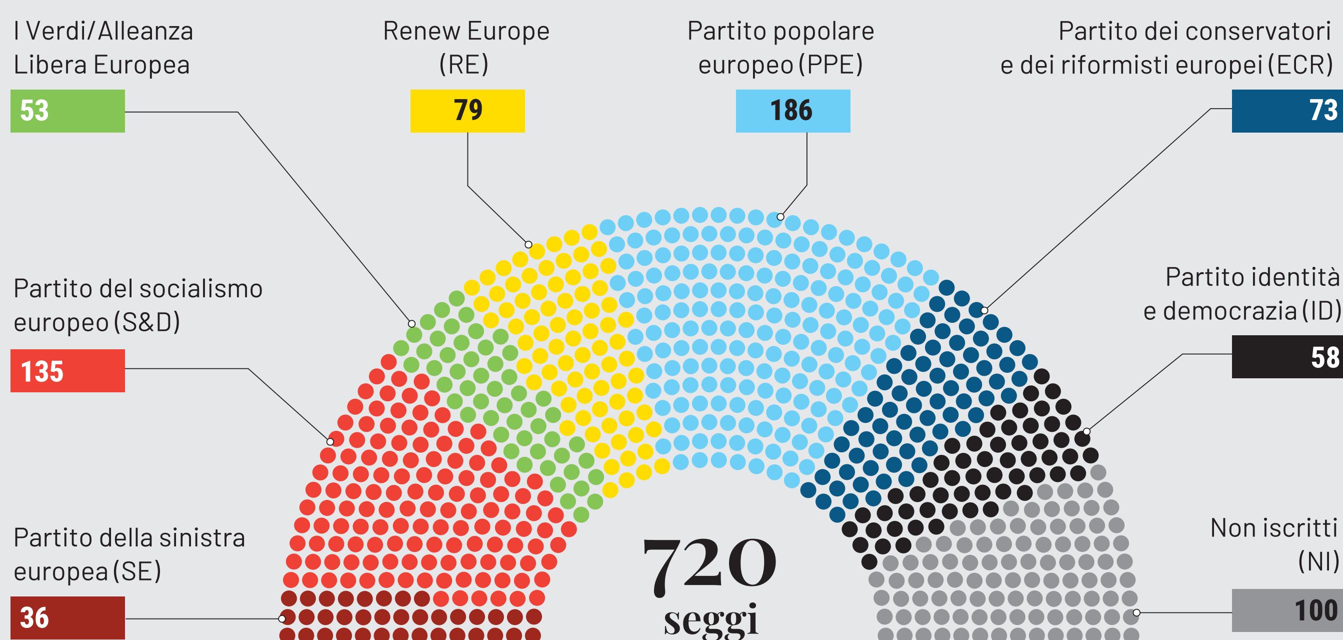
Senza nemmeno perdere un minuto, Ursula von der Leyen ha subito messo in atto la sua strategia per ottenere la riconferma alla guida della Commissione. Due i fronti sui quali si sta muovendo la tedesca. Al Parlamento europeo intende blindare l'intesa tra il Ppe, che è il suo partito, i liberali e i socialisti, attraverso la firma di un accordo di coalizione europeista che detterà i tempi e i modi dell'attività legislativa nei prossimi cinque anni. Ma in parallelo si è attivata con i governi, perché è dal Consiglio europeo che dovrà arrivare la nomina per un secondo mandato. Lunedì ci sarà la prima cena tra i leader, alla quale per il momento non è stata invitata anche se ha già avviato il pressing per esserci. Nel frattempo, i capi di Stato si stanno organizzando per gestire la partita delle nomine, che va oltre la presidenza della Commissione: i socialisti hanno deciso di assegnare a Pedro Sanchez e a Olaf Scholz il ruolo di negoziatori, mentre il Ppe si affiderà a Donald Tusk e a Kyriakos Mitsotakis. Ancora da decidere chi tratterà per conto dei liberali, mentre la premier Giorgia Meloni - esponente dei conservatori - rischia di giocare un ruolo in seconda linea.

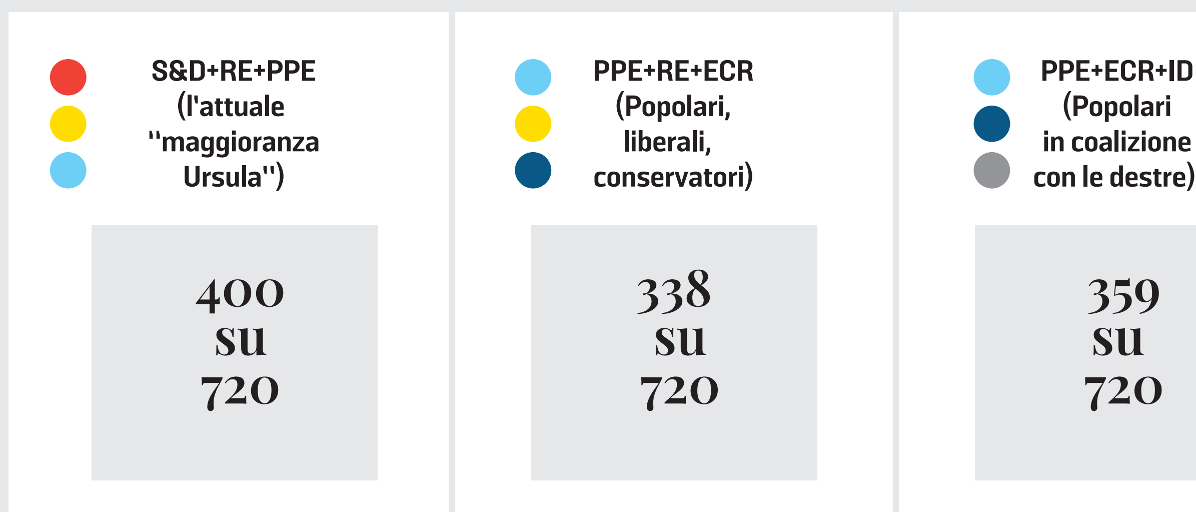
Lunedì la prima cena tra i leader, ma la tedesca non figura ancora tra gli invitati

Ieri pomeriggio al Parlamento europeo è arrivata Valérie Hayer, capogruppo di Renew. La liberale francese ha confermato la posizione tenuta durante tutta la campagna elettorale: «Manterremo il cordone sanitario con i conservatori. Nessun accordo con il gruppo di Meloni, del PiS e di Reconquête!». Von der Leyen ha spiegato che darà la precedenza ai negoziati con i popolari, i socialisti e i liberali, ma per ora non ha chiuso la porta a eventuali abboccamenti con i partiti che sono fuori dal perimetro della maggioranza. Ai responsabili dei tre gruppi chiederà di garantire la massima lealtà e di fare il possibile per tenere a bada i franchi tiratori, diversamente - nel caso in cui scorgesse segnali di cedimento da parte di qualche partito - spiegherà loro che sarà costretta a bussare ad altre porte. E qui ci sarà innanzitutto un sondaggio con i Verdi per capire se l'offerta di un sostegno avanzata dagli ecologisti è reale e solida. Dopodiché Von der Leyen, per il momento, non esclude di andare a parlare con alcune delegazioni che attualmente fanno parte dei Conservatori, a cominciare da quella di Fratelli d'Italia. Ma le persone a lei più vicine le hanno consigliato di fare attenzione a questa mossa perché potrebbe pagare un prezzo troppo alto. Un esempio su tutti: incassare i 24 voti di FdI potrebbe costarle i 21 del Pd e forse molti altri.

Questo passaggio rappresenterà per la presidente una passeggiata sulle uova, motivo per cui ha l'esigenza di blindare il prima possibile il sostegno al Consiglio europeo. Ieri sera c'è stata una prima videoconferenza con Manfred Weber e con i capi di Stato e di governo del Ppe che si sono impegnati a difendere la sua nomina in nome del principio dello Spitzenkandidaten. E che nei prossimi giorni dovranno perorare la sua causa per convincere Charles Michel a spedirle un invito per partecipare in qualche modo alla cena tra i 27 leader in programma lunedì. Secondo quanto risulta a *La Stampa*, al momento Ursula von der Leyen non figura nella lista degli invitati nonostante lei si stia attivando intensamente per sedersi a quel tavolo.

Fonti Ue spiegano che la richiesta di non riservare un posto alla presidente uscente sarebbe arrivata da «una vasta maggioranza di leader» durante le consultazioni (pre-voto) con il presidente del Consiglio Europeo. Mi-





In corsa per i posti chiave



Antonio Costa
L'ex premier socialista portoghese è favorito per la presidenza del Consiglio europeo al posto di Charles Michel



Kaja Kallas
La premier estone, liberale, è stata proposta da Macron come prossima Alta rappresentante al posto di Josep Borrell



Alexander De Croo
Il primo ministro belga, anche lui liberale, si è appena dimesso ed è l'alternativa a Kaja Kallas per il posto di Alto rappresentante

L'INTERVISTA

Jean-Claude Juncker

"A Von der Leyen non serve Meloni l'estrema destra va lasciata fuori"

L'ex presidente della Commissione: "I 40 seggi di margine bastano per la rielezione Ma con gli alleati dovrà trovare un accordo sui contenuti e magari includere i Verdi"



In cerca del bis
Ursula von der Leyen ha vinto, ma la partita non è finita e a Bruxelles è arrivato il tempo delle trattative per blindare la sua maggioranza

EPA/CLEMENS BILAN

chel ha sin qui contattato 23 dei 27 capi di Stato e di governo: secondo un alto funzionario Ue, «una vasta maggioranza preferirebbe avere un dibattito a porte chiuse, senza candidati nella sala, in modo da avere un confronto il più franco possibile». Altri leader hanno invece mostrato un approccio più neutrale e non hanno espresso preferenze, mentre «un gruppo molto piccolo» ha chiesto di invitare Von der Leyen alla cena.

«Se fosse invitata - spiegano le stesse fonti - ci sarebbero due rischi. Da un lato, alcuni leader potrebbero chiederle di uscire dalla stanza per poter discutere liberamente. Dall'altro, qualche leader potrebbe chiedere di estendere l'invito a tutti gli altri Spitzenkandidaten per far sì che presentino il loro programma». Altre fonti si sono comunque dette fiduciose che una soluzione si troverà, anche perché alla luce dei risultati il sostegno nei suoi confronti sta aumentando e il quadro delle nomine va verso una ricomposizione.

> Aprire esplicitamente a Fratelli d'Italia significherebbe perdere i voti di S&D

Resta l'incognita sulle mosse di Macron, visto che la Francia andrà al voto subito dopo il Consiglio europeo di fine giugno. Ma le impressioni raccolte a Bruxelles sembrano andare nella direzione di un sostegno del presidente francese a Von der Leyen. Tra le condizioni poste dai socialisti ci sarebbe anche la presidenza del Consiglio europeo, che - salvo sorprese - con ogni probabilità dovrebbe andare all'ex premier portoghese Antonio Costa. Di conseguenza l'Alto Rappresentante per la politica estera spetterà ai liberali, con la premier estone Kaja Kallas e il belga Alexander De Croo tra i favoriti. MA. BRE. —

MARCO BRESOLIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

I 40 seggi di margine che la coalizione europeista avrà nel nuovo Europarlamento «saranno sufficienti» per garantire la rielezione di Ursula von der Leyen. Per questo la presidente della Commissione «non ha bisogno di andare a cercare il sostegno degli eurodeputati di Fratelli d'Italia e nemmeno quello di Giorgia Meloni in Consiglio». Tradotto: «La maggioranza non va allargata ai partiti dell'estrema destra», semmai ai Verdi. È il consiglio che Jean-Claude Juncker dà a Ursula von der Leyen, la donna che nel 2019 ha preso il suo posto alla guida di Palazzo Berlaymont. «Mi aspettavo una spinta dell'estrema destra - spiega l'ex presidente all'indomani del voto europeo -, anche se non pensavo che l'onda potesse arrivare con una tale forza sull'intera Europa. Non siamo di fronte a un fenomeno che si è manifestato solo in Italia, Francia e Germania, ma praticamente in tutti i Paesi. Tranne ovviamente il mio Lussemburgo... ».

> **Ha detto**
> Non pensavo che l'onda dell'ultradestra potesse arrivare con una tale forza
>
> Mi rassicura che al Parlamento c'è ancora una maggioranza europeista con forze centriste

È preoccupato?
«Sono rassicurato dal fatto che al Parlamento europeo c'è ancora una maggioranza europeista con forze centriste, ma resto preoccupato e angosciato per la progressione dell'estrema destra. Si tratta di un fenomeno ormai consolidato, ma che rappresenta un pericolo per l'Unione europea in quanto mette a rischio lo spirito di solidarietà che dovrebbe caratterizzare l'azione dell'Ue».

Questo risultato elettorale ostacolerà i lavori del prossimo Europarlamento?
«Credo che la maggioranza centrista che si è confermata permetterà all'Europa di fare progressi sui grandi dossier attualmente in esame e su quelli che verranno proposti dalla nuova Commissione Von der Leyen. Non sono ancora pronto a tirare delle conclusioni sui contenuti del programma che la Commissione presenterà, ma lancio un appello per un cambiamento di metodo. Dovrebbe spiegare meglio le sue scelte politiche, mandare i commissari a parlare nei parlamenti nazionali oppure nelle regioni, avviare un dialogo con la società civile, con i sindacati e con le associazioni degli imprenditori. Bisogna essere insomma più inclusivi».

Sta dicendo che sinora la Commissione, compresa la sua, non ha fatto abbastanza?
«La mia Commissione, così come quella guidata da Von der Leyen, ha fatto molti sforzi, ma i governi nazionali molto spesso tornano nelle rispettive capitali e criticano i provvedimenti approvati da loro stessi a Bruxelles, scaricando le colpe sull'Unione europea. Dovrebbero essere più coerenti».

È certo della riconferma di Von der Leyen?
«Il Ppe ha vinto le elezioni e potrà formare una maggioranza con liberali e socialisti. Se lei avrà l'intelligenza di trovare un accordo politico di contenuto, non ho dubbi sul fatto che sarà riconfermata».

Ma un margine di 40 seggi sul quorum è sufficiente per assicurarle la maggioranza assoluta, vista l'esperienza di cinque anni fa?
«Non bisogna confondere la situazione attuale con quella del 2019. All'epoca lei non si era candidata, questa volta invece era la capolista del partito che ha vinto le elezioni. Credo che il margine di 40 eurodeputati sarà sufficiente».



Predecessore
Il lussemburghese Jean-Claude Juncker, del Ppe, è stato presidente della Commissione europea dal 2014 al 2019, quando ha lasciato il posto a Ursula von der Leyen

EPA/OLIVIER HOSLET

Dunque non le consiglierebbe di cercare voti fuori dal perimetro di questa maggioranza, magari nei conservatori?
«Lei non ha mai detto di voler fare accordi formali di coalizione con i conservatori. Lei ha detto che, qualora alcuni eurodeputati conservatori volessero votarle la fiducia perché d'accordo con il suo programma, ne prenderebbe atto. Ma non ne ha bisogno».

Crede veramente che sia possibile per Von der Leyen ottenere un secondo mandato dal Consiglio europeo con il voto contrario di Meloni, che è il primo ministro di un grande Paese fondatore come l'Italia?
«E chi lo ha detto che un presidente della Commissione non può essere nominato senza il via libera del primo ministro di un grande Paese? Il premier britannico David Cameron votò contro di me! Tutto dipenderà dalle discussioni che Von der Leyen farà con Meloni, ma se anche lei votasse a favore in Consiglio, non è detto che i suoi eurodeputati faranno lo stesso in Parlamento. Ripeto: von der Leyen non ha bisogno di quei voti».

Hanno dunque ragione i socialisti e i liberali a dire che sosterranno l'attuale presidente a patto che non cerchi i voti di Meloni?
«Certo! Sono d'accordo con loro».

Quindi lei non sarà affatto decisiva?
«Vedremo nelle prossime settimane che succederà, ma io credo che non vada fatta alcuna coalizione formale con il suo partito».

L'allargamento ai Verdi è invece possibile?
«Sarebbe saggio includerli perché con loro la maggioranza sarebbe più completa».

Non c'è il rischio che questo possa indispettire qualcuno nel Ppe, visti gli umori sul Green Deal?
«Non ne vedo alcuna ragione. I Verdi hanno spesso offerto una buona collaborazione nel Parlamento».

La scommessa di Emmanuel Macron di convocare le elezioni anticipate è una mossa azzardata?
«Di regola non commento le questioni di politica interna. Però capisco che Macron, a metà mandato, senta il bisogno di un chiarimento da parte dei cittadini francesi per capire se veramente vogliono essere governati dall'estrema destra. Governare nell'incertezza è pericoloso».

Ma per l'Ue non sarebbe più pericolosa una coabitazione in Francia con Marine Le Pen?
«Credo che i francesi si porranno la stessa domanda. Dovranno decidere se mantenere la loro ambizione, che è sempre stata quella di essere gli architetti della costruzione europea, oppure se trasformarsi in spettatori». —

Lagarde frena: nessuna indicazione sulla politica monetaria. Pesa l'incognita Macron-Le Pen

Tassi e spread, i timori della Bce sull'Ue sovranista

IL RETROSCENA

FABRIZIO GORIA

«Accidentato». Giovedì scorso la presidente Christine Lagarde aveva definito così il percorso della Banca centrale europea verso la normalità.

L'indomani del voto Ue, in cui le destre hanno mostrato la loro potenza, le sue parole risuonano a Francoforte. I timori che l'esito della tornata elettorale possa avere un'influenza sull'economia continentale sono numerosi. Quando Lagarde parlava di scossoni in grado di avere implicazioni sulla politica monetaria della Bce, faceva riferimento a ciò che è successo all'Eliseo. Ma non solo. La corsa dei partiti di destra, in alcuni casi oltranzisti come in Austria, è stata netta. A Francoforte c'è preoccupazione per i nuovi arrivi, che potrebbero invertire la rotta su diversi dossier cruciali, come il Green Deal, ed effettuare pressioni politiche sulle decisioni della Bce. Ipotesi che è difficile prenda piede, data l'indipendenza dell'istituzione guidata da Lagarde, ma che può creare volatilità sui mercati finanziari - come si è verificato ieri sulla Borsa di Parigi (-1,35%) e sui Btp decennali italiani, in salita sopra il 4% - e ridurre la credibilità della Bce. Motivo per cui, come spiegato da Lagarde in una intervista a quattro testate europee, non è corretto effettuare indicazioni prospettiche. «Come si possono fornirle quando c'è un livello di incertezza molto elevato? Significa legarsi le mani», ha detto Lagarde.

Proprio la Francia è vista come possibile sorgente di incognite da più di un decisore europeo, compresi quelli di Francoforte. Il combinato disposto fra il doppio turno elettorale per l'Assemblea Nazionale (30 giugno, 7 luglio) annunciato domenica dal presidente Macron e la prossima riunione della Bce (18 luglio) può creare le condizioni per un nervosismo fra gli investitori che non era stato del tutto preventivato e che potrebbe influenzare gli spread dei Paesi periferici.

L'ipotesi di un secondo mandato alla Commissione per Ursula von der Leyen, negli uffici di Francoforte, è vista in modo positivo. Ma le negoziazioni post elettorali saranno serrate e non potranno non tener conto dell'avanzata dei partiti nazionalisti, sovranisti e anti-europeisti. Altro elemento che potrebbe intimorire la Bce e limitarne lo spazio operativo. —

LE ELEZIONI EUROPEE

La Francia

L'azzardo di Macron

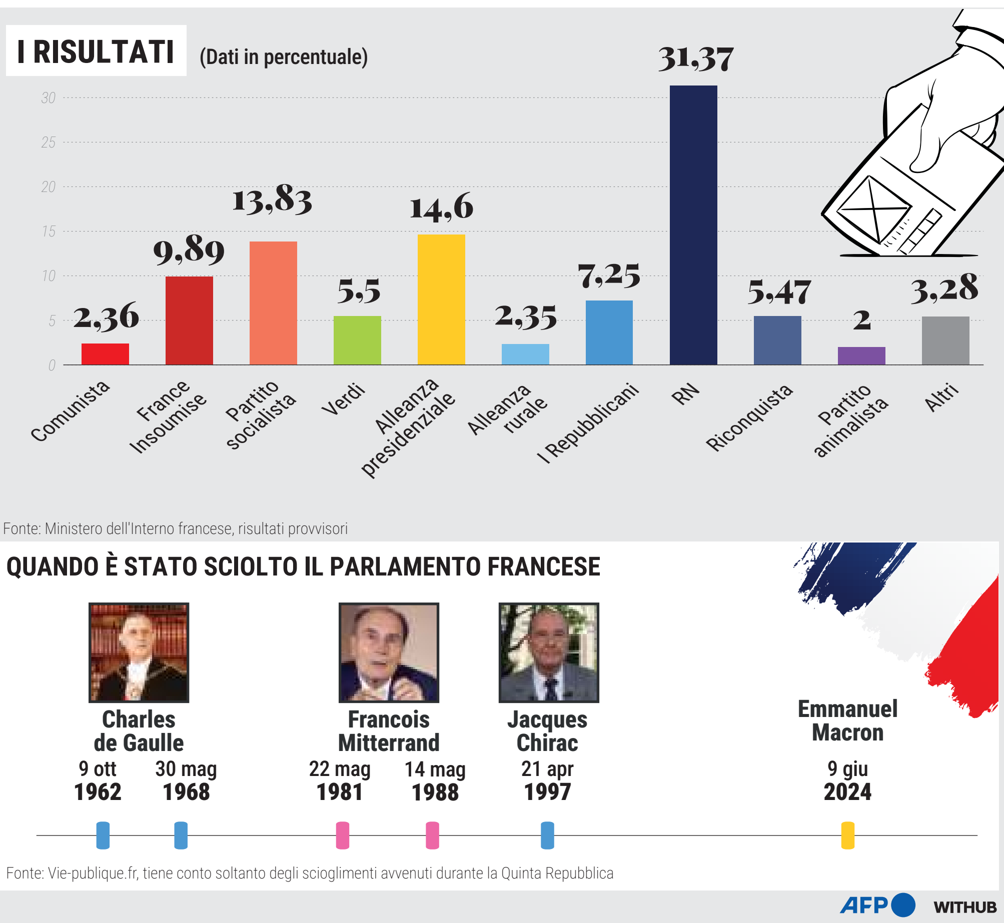
Con il voto anticipato il leader francese punta a logorare Le Pen
Lei risponde con "Bardella premier" e si riavvicina alla nipote Marion



FRANCESCA SCHIANCHI
INVIATA A PARIGI

Si racconta che Emmanuel Macron, domenica sera, davanti alle facce sbigottite e preoccupate dei ministri, abbia spiegato così la sua decisione: «È meglio scrivere la storia che subirla». Dopo l'affermazione netta dell'estrema destra, dopo il risultato deludente del suo partito, ecco la scelta dirompente di riportare la Francia alle urne entro tre settimane: tutti presi in contropiede, alleati e avversari, una corsa contro il tempo per presentare le liste e, soprattutto, imbastire una nuova campagna elettorale, questa volta per le legislative. «Un colpo di poker», «la scommessa estrema», «sfida ad alto rischio», strillavano ieri i giornali francesi, stupefatti dall'azzardo tentato dal presidente, previsto dalla Costituzione ma così poco frequentato che per trovare un precedente bisogna tornare al 1997. Ieri, all'indomani dell'annuncio, in realtà ha cominciato a diffondersi la voce che così inatteso non fosse, che se n'era parlato, dà voce ai rumors l'autorevole *Le Monde*: una ristretta cerchia del presidente sarebbe probabilmente stata informata dell'ipotesi, già soppesata e valutata, di sciogliere l'Assemblea nazionale, d'altra parte sono bastati i primi dati, per quanto drammatici, per presentarsi davanti ai francesi e rimettersi a loro: decidete voi. Ma, appunto, sarebbe stata solo una ristretta cerchia, mentre non ne sapevano nulla alleati e forze di maggioranza, che ieri non sembravano infatti fingere lo choc.

La decisione è stata presa nel cerchio ristretto dell'Eliseo Alleati sconcertati



Che altro potevamo fare, si chiedono all'Eliseo. Dopo le legislative di due anni fa che già avevano fatto mancare la maggioranza, dopo un rimpasto solo sei mesi fa che ha portato alla guida del governo il trentacinquenne Gabriel Attal, non è più tempo di aspirine, ragiona Macron: servono soluzioni più radicali. L'onda di destra è altissima: il Rassemblement National guidato dall'astro nascente Jordan Bardella ha chiuso al 31,3 per cento, con piccole soddisfazioni tipo essere diventato il primo partito nella regione parigina dell'Ile-de-France, non più solo forza politica della periferia e delle campagne, a cui si deve aggiungere il 5,4 della lista Reconquête della nipote Le Pen, Marion Maréchal. Non a caso, i due ieri si sono visti, «a differenza di Zemmour lei ha un approccio costruttivo», ha commentato alla fine Bardella, c'è poco tempo per organizzarsi ma ci proverà la sinistra e ci proverà la destra, il giovane discepolo di Le Pen ha fatto sapere di aver contattato anche i Repubblicani: l'occasione di insediarsi a Palazzo Matignon, sede del governo, è troppo ghiotta per non tentare in ogni modo di agguantare la maggioranza di 577 seggi. Già così è una bella sconfitta per Macron, che fin dalla prima elezione si fece accompagnare dalle note solenni dell'inno europeo e si proponeva dichiaratamente di fare argine all'estrema destra: è nel suo carattere tentare il rilancio, spiegano fonti a lui vicine, non avrebbe potuto incassare la débâcle facendo finta di niente.

Il punto, però, quello che si chiedono anche i francesi, è dove voglia portare davvero il Paese. Probabile che creda ancora nella possibilità di quel fronte repubblicano che, a partire dalla sfida Chirac-Le Pen padre nel 2002 e poi altre due volte tra lui stesso e Le Pen figlia, ha fatto sì che forze politiche ed elettori anche distanti convergessero sul candidato moderato pur di escludere quello più estremo. L'affluenza alle Europee è stata del 52 per cento: lo spettro estremismo potrebbe alzarla portando al voto chi ha disertato domenica. Ieri il leader della formazione di sinistra La France Insoumise, Jean-Luc Mélenchon, ha chiamato a raccolta forze di sinistra, mentre cittadini scendevano in piazza a Parigi e Marsiglia e, dalle colonne di Le monde, 350 intellettuali, tra cui l'e-

LOUIS ALIOT Il vice di Rassemblement National: "I francesi confermeranno l'esito europeo"

"Il presidente è stato sconfessato dal popolo Se fossi in lui darei subito le dimissioni"

L'INTERVISTA

PARIGI

Sciogliendo l'Assemblea nazionale, il presidente Emmanuel Macron «rispetta le istituzioni», ma in realtà «è stato sconfessato dal popolo». Ci tiene a sottolinearlo Louis Aliot in un momento di pausa da una delle tante riunioni che ieri si sono tenute nella sede del Rassemblement National. L'ex compagno di Marine Le Pen e vicepresidente del partito di estrema destra sostiene che in Francia «è già cominciato il dopo-Macron». «Non penso che il popolo tornerà sulle intenzioni che ha manifestato alle europee», spiega il sindaco di Perpignan parlando delle prossime legislative.

Pensa che la decisione di tornare alle urne fosse stata decisa da Macron già da tempo?

«Non credo. È stata sicuramente una scelta fatta una volta appresa l'importante sconfitta elettorale».

Come già visto in passato, anche per le prossime legislative una parte della Francia lancia appelli nel fare sbarramento contro di voi alle urne.

«Sono iniziative che vengono dai comunisti e da Jean-Luc Mélenchon de "La France Insoumise": è gente che ha giustificato il massacro compiuto da Hamas in Israele. I francesi, però, non li ascoltano più perché la sinistra ormai è totalmente screditata. L'alternanza si farà con noi o non si farà».

Ma anche il presidente Macron fa appelli simili.

«In realtà lo sbarramento c'è già stato, ma contro di lui. Il popolo francese si è espresso chiaramente con quest'ultimo voto e ha fatto capire di averne abbastanza. Il presidente non ha più il sostegno popolare. Se fossi in lui darei le dimissioni».

Se il suo partito si dovesse aggiudicare anche le prossime elezioni, si aprirebbe lo scenario di una coabitazione, con Macron costretto a nominare un capo del governo del Rassemblement National. Chi manderete sulla poltrona da premier in quel caso?

«Sarà Jordan Bardella ad essere chiamato a Matignon (sede del governo, *ndr*).

Ma come riuscirete a convivere assieme alla macronia?

«Verrà semplicemente applicata la Costituzione: secondo gli articoli 21 e 22 è l'esecutivo a governare in Francia, mentre l'articolo 5 stabilisce che il presidente è al di sopra delle parti, è un arbitro».

Di una partita che però contate di condurre voi.

«Esattamente».

E a Bruxelles quale sarà la vostra strategia in termini di alleanze?

«Mi sono sempre mostrato favorevole alla creazione di un gruppo patriota e conservatore. Spero quindi che i nostri alleati europei siano abbastanza lucidi nel creare un contropotere a questa Ue».


Louis Aliot

Quindi vede di buon occhio anche un'alleanza tra Marine Le Pen e Giorgia Meloni?

«Non c'è nessuna ragione per la quale una simile intesa possa andar male. Ho fiducia in loro affinché trovino un terreno di intesa e di dialogo utile a preparare i prossimi appuntamenti». F. CEC. —



La destra festeggia I sostenitori di Rassemblement National festeggiano in piazza i risultati delle europee

EPA/ANDRE PAIN





Fronti opposti Il presidente francese Emmanuel Macron Sotto, Marine Le Pen leader del partito di estrema destra Rassemblement National

REUTERS/CHRISTIAN HARTMANN

conomista Thomas Piketty e la premio Nobel Annie Ernaux, firmavano un appello per «impedire all'estrema destra di governare il Paese». Il presidente Macron è anche convinto che, mentre sulle Europee la destra ha potuto fare filosofia e propaganda, una campagna sui temi di politica interna la porterà a inciampare su contraddizioni e errori. Ma se così non fosse, benché l'Eliseo si guardi bene dal dirlo, c'è un'altra possibilità: tre anni di (faticosissima) cohabitation Macron-destra estrema che porti anche Le Pen e i suoi a logorarsi. A dover giocoforza abbandonare i toni da opposizione e vestire i panni, spesso ben più scomodi, delle istituzioni responsabili. Perché, sullo sfondo, lo sanno tutti, ci sono le presidenziali del 2027: ancora lontane, ma da preparare per tempo. Nella peggiore delle ipotesi, il risultato potrebbe essere doppio: provare a depotenziare Le Pen, e preservare l'unico uomo di cui Macron in questo momento si fida realmente e su cui potrebbe investire per il futuro, il suo giovane primo ministro Gabriel Attal. Senza sciogliere il Parlamento, lasciarlo al suo posto con una destra arrembante e qualche scintilla anche dall'interno della maggioranza, avrebbe potuto farlo arrivare alla scadenza già consumato.

Oltre 350 intellettuali, compreso Piketty e la Nobel Ernaux, contro l'estrema destra

In una situazione talmente inattesa da risultare sconvolgente, c'è anche chi si chiede se un'eventuale altra sonora sconfitta di Macron alle legislative potrebbe portarlo all'ipotesi, considerata inaudita di là dalle Alpi, delle dimissioni. Tanto risulta dirompente il carattere di questo presidente da far sì che l'interrogativo – inconcepibile per altri – venga avanzato da qualcuno. Ma subito rigettato, nella logica e nella tradizione francese: «Sarebbe una rottura della fiducia nel sistema presidenziale». —

IL PERSONAGGIO

Jordan, l'enfant prodige di Marine nazionalista dalle radici torinesi

Mamma originaria di Nichelino, cresciuto in una banlieue, in sintonia con la pancia del Paese Ha scalato il partito tra i malumori della vecchia guardia: adesso vuole far sua la République

DANILO CECCARELLI
PARIGI

«Sono un po' una sua groupie, perché no?», diceva qualche giorno fa Marine Le Pen scherzando sul suo pupillo Jordan Bardella, che a 28 anni potrebbe diventare il più giovane premier nella storia della République dopo la schiacciante vittoria alle ultime europee. Un successo ampiamente annunciato dai sondaggi, arrivato dopo una ascesa-lampo, che nel giro di pochi anni ha visto l'enfant prodige dell'estrema destra d'oltralpe bruciare le tappe imponendosi sullo scenario politico francese.

Un percorso cominciato a 16 anni, con la prima tessera del partito che allora si chiamava ancora Front National. Da lì, la strada è stata tutta in discesa: consigliere regionale a 20 anni, portavoce a 22 e un anno dopo candidato per la prima volta alle europee come capolista, per poi essere eletto presidente del Rassemblement National nel 2022.

A tenere in mano le redini di questa cavalcata c'è stata sempre Marine Le Pen, attenta a non perdere di vista quella che può essere considerata come una delle scommesse più importanti della sua carriera politica. Perché i rischi corsi dalla leader del Rassemblement National nel puntare su un profilo così atipico per la sua famiglia politica non sono stati pochi. Come ama lui stesso ricordare ogni volta che parla del suo passato, Bardella è nato a cresciuto nella Cité Gabriel-Péri, tra i palazzoni delle case popolari di Drancy, a nord di Parigi.



Il protagonista Jordan Bardella presidente del partito di estrema destra Rassemblement National con i suoi sostenitori durante un incontro a Marsiglia

AP PHOTO/DANIEL COLE

Una delle banlieue meno malfamate della capitale francese, anche se il nuovo volto dell'estrema destra d'oltralpe ci tiene sempre a sottolineare nel suo storytelling di aver incrociato per anni nel suo quartiere spacciatori e ragazze con il velo musulmano. «Faccio politica per tutto quello che ho vissuto laggiù», diceva qualche tempo fa. La storia del ragazzo che ce l'ha fatta ad emanciparsi, anche se in realtà i contatti con criminalità e droga non ci sono mai stati. Quello che in seguito sarebbe diventato l'astro nascente della politica francese a quel tempo era più l'osservatore di un mondo lontano anni luce dal suo quotidiano. Ma a Bardella piace parlare anche delle sue origini italiane, prendendo la famiglia come l'esempio di un'integrazione riuscita. La mamma, Luisa Bertelli-Motta, è nata a Nichelino, in provincia di Torino, per poi trasferirsi nei primi anni sessanta quando aveva solo un anno nella periferia parigina, dove i seguito ha conosciuto Olivier, nato da una madre algerina e un padre con lontane origini laziali. Il presidente del Rassemblement National confessa di masticare poco la lingua dei suoi nonni, sebbene sia rimasto in contatto con alcuni cugini dal lato materno.

Modi affabili ma decisi e look impeccabile ha conquistato i giovani con i social

Figlio unico, il piccolo Jordan è cresciuto con i genitori divorziati, passando un'infanzia tranquilla e relativamente agiata nonostante i problemi economici della madre. La fascinazione per la politica è arrivata da adolescente.

A far scattare la scintilla, sempre stando al suo racconto, è stato un dibattito televisivo avvenuto nel 2012 tra quella che sarebbe poi diventata la sua beniamina e Jean-Luc Mélenchon, il tribuno dell'estrema sinistra. Un amore a prima vista, che ha catapultato l'allora ragazzino nell'estrema destra francese, tra lo stupore dei suoi coetanei. Ma anche di quello della vecchia guardia del Rassemblement National, dove l'ascesa del protetto di Marine Le Pen ha suscitato parecchi malumori tra i più anziani, poco disponibili nel lasciar emergere un giovane dall'aria così sicura di sé e sfrontata. Ma proprio l'atteggiamento di quel ragazzotto di periferia con il tempo si è rivelato essere il vero valore aggiunto.

Con il suo volto da bravo ragazzo su un fisico snello e atletico, il sorriso accattivante, i modi affabili ma decisi e il look impeccabile, Bardella è riuscito a dare una nuova immagine al partito, riuscendo a conquistare soprattutto i più giovani. Complice anche una sapiente strategia comunicativa che ha invaso i social network di post che gli sono valsi il soprannome di Roi du selfie.

L'ultimo tassello che mancava a quel processo di dédiabolisation lanciato nel 2012 da Le Pen, che prese in mano dal padre Jean-Marie le redini di un partito estremista, l'allora Front National, incrostato di antisemitismo, omofobia e razzismo. Il repulisti sembra essere terminato proprio con la consacrazione di Bardella, che adesso apre una nuova fase per il mondo lepenista. Sempre che la convivenza tra il discepolo e l'insegnante continui in armonia. —



LE ELEZIONI EUROPEE



La Germania

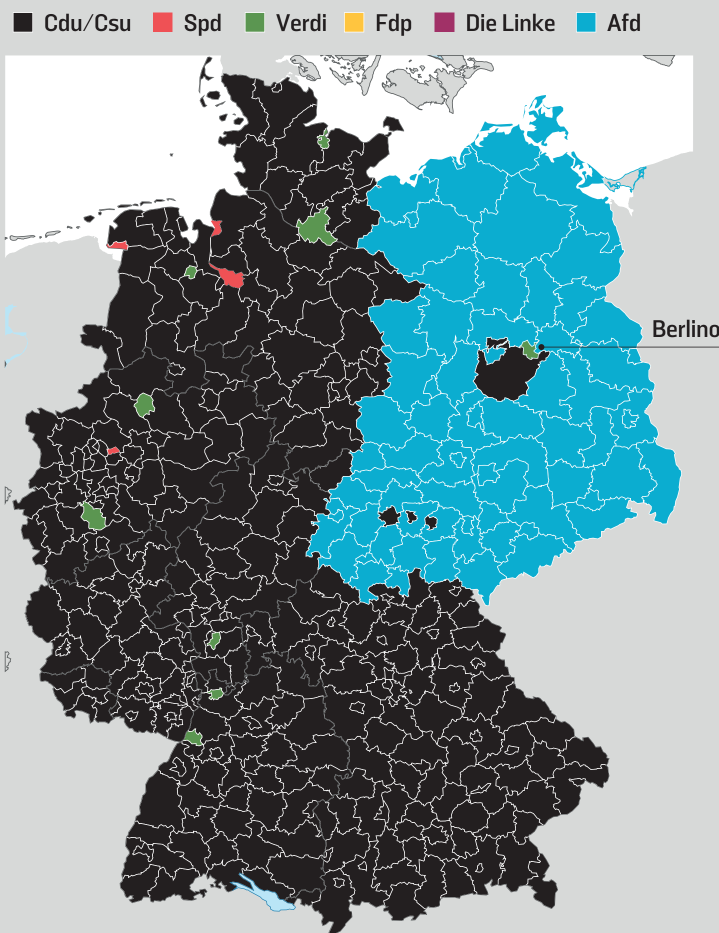
Lo spettro di un nuovo Muro l'AfD si prende la vecchia Ddr tra paure e propaganda TikTok

I giovani abbandonano i Verdi per radicalizzarsi su immigrati e crisi economica Scholz sempre più "re senza terra", nell'Est bene anche la filorussa Wagenknecht

USKI AUDINO
BERLINO

Si respira aria di scampato pericolo all'indomani delle europee nella Konrad Adenauer-Haus di Berlino, la sede centrale della Cdu. Il fischio della pallottola dell'ultra-destra è passata vicino, atterrando i rivali Spd e Verdi, e lasciando indenne il partito cristiano-democratico, che ieri ha consolidato i risultati del 2019. La direzione del partito si è appena conclusa e i big sciamano verso l'uscita, fermandosi a scambiare due parole con i presenti. L'ex ministro della Salute Jens Spahn commenta la débacle dei socialdemocratici con il sorriso di chi si prepara a giocare al gatto con il topo. «È un risultato irreparabile per l'Spd», sentenzia. Negli stessi minuti – da Monaco - affonda il coltello il leader della Csu, il governatore della Baviera Markus Söder. «Olaf Scholz è un re senza terra», le conseguenze di questi risultati devono essere «nuove elezioni, il voto di fiducia e il passo indietro, così come ha fatto Macron o come fece a suo tempo Gerhard Schröder nel 2005». Ma l'ordine di scuderia che arriva dalla cancelleria è tutt'altro. «La data prevista delle elezioni è il prossimo autunno (ndr 2025) e intendiamo attenerci a questo», ha replicato il portavoce Steffen Hebestreit. Nel pomeriggio lo stesso Scholz interviene per ammettere la sconfitta e dire che «non è consigliabile tornare semplicemente a lavorare come al solito», ma di fatto bisogna «impegnarsi a risolvere le sfide che abbiamo di fronte». Un altro modo per dire, giriamo pagina. Prima di uscire incrociamo un decano della Cdu nei Laender orientali, Reiner Haselhoff, da 13 anni saldamente in sella come governatore della Sassonia-Anhalt e dal 2024 presidente del Bundesrat. «Non è una domanda da fare a noi, quella sul perché l'Afd è il primo partito all'Est», ci risponde allegro. «È la coalizione di governo che ha perso voti e quei voti sono finiti all'Afd. Noi abbiamo tenuto», spiega.

Che i giovani abbiano votato Afd non lo colpisce. «I ragazzi che hanno votato per la prima volta sono "incontaminati", ma hanno visto che la politica di governo fa cose insensate: legalizza la cannabis ma non si occupa delle aziende che chiudono, litiga e non gestisce l'immigrazione. Lo sa che ci sono scuole dove oltre il 50% sono stranieri?».



La risposta di Haselhoff ci riporta a una canzone rap che sta spopolando su TikTok in lingua tedesca, una specie di inno all'ultra-destra: «Afd, io voto Afd», dove un giovane in passamontagna canta le sue ragioni. «Non può essere che non vedo più tedeschi. Mi sono stufato, l'integrazione è troppo. Sono l'unico tedesco seduto al banco al ginnasio», dice il testo.

La migrazione è il principale tema che ha orientato gli elettori dell'ultra-destra, dicono i sondaggi, mentre la sicurezza internazionale e la guerra in Ucraina è il tema che ha portato al voto l'elettorato il movimento di Sarah Wagenknecht. Secondo le rilevazioni Infratest Dimap la fascia tra i 16 e i 24 anni ha votato per il 16% Afd, per il 17% la Cdu-Csu, per l'11% i Verdi e per il 28% partiti minori. Tra i più giovani l'ultra-destra ha registrato l'incremento maggiore con un +11%, mentre i Verdi hanno perso il 23% rispetto a cinque anni fa. Nel 2019, Fridays for Future era al massimo della sua spinta propulsiva e i Verdi il principale referente politico di opposizione, mentre ora sono al governo e di scelte impopolari – come il ripristino delle miniere di lignite a Lützerath – ne hanno fatte parecchie.

L'Afd invece è da 11 anni all'opposizione e opporsi per gli adolescenti ha un fascino intrinseco. Georg, 15 anni, frequenta la 9D di un ginnasio di Berlino. Ha genitori accademici ed è benestante. A ricreazione è capitato che giocasse a dipingersi dei baffetti e a fare il saluto hitleriano per pro-



In piazza Una manifestazione dei giovani del partito di ultradestra, Afd, nell'Est. Alternative für Deutschland ha conquistato il 15,9% dei voti, diventando il secondo partito del Paese e superando l'Spd del cancelliere Scholz

E il presidente della Duma Volodin: "I leader di Francia e Germania prendono in giro gli elettori"

La profezia del Cremlino sul destino dell'Ue "Le destre pesteranno i piedi agli europeisti"

IL CASO

GIOVANNI PIGNI
MOSCA

A quanto pare, la maggioranza sarà effettivamente filo-europea e filo-ucraina». Così il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, ha commentato laconicamente i risultati preliminari delle elezioni europee. «Ma con il tempo, i partiti di destra gli pesteranno i piedi» ha poi aggiunto.

Mentre Kiev ancora non commenta i risultati delle elezioni europee, la propaganda di Mosca applaude la sconfitta delle due forze politiche responsabili di gran parte del sostegno europeo all'Ucraina nella guerra contro la Russia: i partiti di Emmanuel Macron in Francia e di Olaf Scholz in Germania sono stati entrambi battuti da partiti di estrema destra. Un risultato «prevedibile» secondo Vyacheslav Volodin, il presidente della Duma, la camera bassa del parlamento russo.

«L'economia è stagnante, c'è una crisi migratoria, i Paesi, contrariamente ai loro interessi nazionali, sono coinvolti nella guerra in Ucraina», ha scritto il politico su Telegram, invitando i leader francese e tedesco a dimettersi e a «smettere di prendersi gioco della popolazione dei propri Paesi». Secondo la presidente del Consiglio delle Federazione russa, Valentina Matvienko, la sconfitta di Macron e Scholz «conferma ancora una volta il loro fallimento sia come politici nazionali che europei». «Seguendo gli ordini di Washington e abbandonando la sovranità, non potevano contare su nient'altro», ha scritto la funzionaria sul suo canale Telegram questa mattina, aggiungendo che i risultati del voto metterebbero in dubbio la legittimità dei due leader.

Fa eco a Matvienko il quotidiano *Komsomolskaia Pravda*, secondo cui il presidente francese, costretto a sciogliere il parlamento e ad indire nuove elezioni, si troverebbe ora «nella stessa condizione di Zelensky»: un riferimento alla recente scadenza del mandato del presidente ucraino, prolungato a causa della guerra in corso.

La *Rossyskaya Gazeta*, invece, sottolinea che nonostante le forze pro-europeiste conservino la maggioranza nel Parlamento Europeo, il successo delle forze di destra «solleverà interrogativi nel principale organo legislativo d'Europa riguardo all'opportunità di un ulteriore sostegno al regime di Kyiv».

Dopo la rottura dei rapporti con l'Unione Europea in seguito all'invasione dell'Ucraina, la Russia cerca di rafforzare il suo ruolo di leadership nel gruppo dei Brics. Proprio oggi e domani a Nizhny Novgorod si terrà un incontro dei ministri degli Esteri dell'organizzazione, in preparazione del summit previsto per ottobre a Kazan. Questo sarà il primo incontro dopo l'allargamento del gruppo, che da quest'anno include anche Egitto, Iran, Emirati Arabi Uniti ed Etiopia. Tra i temi trattati ci saranno le crisi internazionali e la de-dollarizzazione delle rispettive economie. Nel contesto dei Brics, Cina e Russia si propongono come i leader di un'alternativa del Sud globale al G7, che, casualmente, si riunirà proprio questa settimana in Italia. —



Dmitry Peskov

vare il brivido del proibito. Un compagno lo ha fotografato e lui ha rischiato di finire in guai seri. In Germania non si scherza su certe cose. Ma proprio per questo Georg lo trova divertente. Cosa sfidare se non ciò che è massimamente proibito? L'aura di condanna sociale che aleggia su Afd è stato un propellente per molti. Sopratutto tra i giovani maschi, come annunciavano i sondaggi pre-elettorali. E pensare che è stato proprio l'Spd a spingere per portare i sedicenni al voto.

In filigrana, la foto della Germania che emerge dopo le elezioni è quella di un Paese ancora diviso in due, dove l'Est presenta una fisionomia propria. Nei cinque Länder orientali infatti non solo l'Afd è al 29,2% - contro il 15,9% al livello federale - ma il movimento populista di sinistra BSW di Sarah Wagenknecht – che nel resto del Paese ha il 6,2% - è il terzo partito, con il 13,8% dei consensi, prima di socialdemocratici e verdi. In comune i due partiti hanno una certa benevolenza nei confronti della Russia, come ha spiegato di recente il più grande storico tedesco vivente Heinrich August Winkler in un'intervista a *Süddeutsche Zeitung*. «Oltre ai ricordi sentimentali dei "russi amici", c'è anche una diffusa paura della Russia potente», dice Winkler. E «Nella DDR, sotto la maschera dell'antifascismo ufficiale come dottrina di partito e di Stato, hanno potuto sopravvivere alcuni modi di pensare della "vecchia Germania» (..) dove «c'è un forte sostegno ai modelli di pensiero nazionalisti, illiberali e anti-occidentali». —

L'INTERVISTA

Javier Cercas

"I populismi sono diversi dal fascismo svuotano la democrazia dall'interno"

Lo scrittore spagnolo: "Le nuove destre sono minacciose, ma le forze europeiste reggono Il loro errore è non smontare la retorica nazionalista, il progetto dell'Ue va condiviso"

FRANCESCA PACI
ROMA

Preoccupato ma senza panico. Lo scrittore spagnolo Javier Cercas, reduce dal successo dell'ultimo volume della Trilogia Terra Alta, *Il Castello di Barbablù*, edito in Italia da Guanda, sta ultimando il suo nuovo romanzo e pensa all'Europa in cui circolerà. Un'Europa più nera, più rabbiosa, più ostile per un europeista convinto come lui, eppure non ancora perduta. «Poteva andare peggio» dice a La Stampa ragionando del presente, l'anatomia di questo istante.

In Francia trionfa Le Pen, in Germania Afd è il secondo partito, l'Italia conferma Meloni a pieno titolo, in Spagna Vox raddoppia i seggi. Si aspettava questa avanzata dell'estrema destra?

«Forse no. Eppure c'è qualcosa di positivo da leggere in questo voto. Penso alla Scandinava, dove l'onda nera dilagata dopo il 2008 ha perso molti consensi, alla Svezia, alla Finlandia, al Portogallo, gli estremi geografici dell'Europa hanno retto. È vero che in Francia, in Germania e in Italia l'estrema destra è cresciuta, ma poteva crescere di più. E poi, a conti fatti, la coalizione di popolari, socialdemocratici, liberali e verdi che ha tenuto a battesimo l'Europa è ancora lì: sia pur con minori poteri continuerà a governare e lo farà mentre neppure l'estrema destra vuole più distruggere l'Unione. Da questo punto di vista la Brexit è stata un vaccino, mostrandosi in tutta la sua catastroficità».

I verdi, dice. Sono lì ma hanno pagato con un forte ridimensionamento la transizione ecologica che tutti auspicano ma nessuno vuol pagare.

«Uno degli errori più gravi di noi europeisti è non dire la verità sulle cose complesse. Il green deal serve ma non è a costo zero, va pagato. Chi lo paga? Bisogna trovare un equilibrio, ragionare, argomentare. Per tutta la campagna elettorale si è parlato di Spagna, Italia, Francia, mai di Europa, come fosse un'elezione locale. A tutt'oggi le persone credono che l'Ue non sia rilevante per le loro vite, la considerano un progetto elitario, conoscono il nome di tutti i presidenti regionali ma non quello di Von der Leyen. Noi europeisti dovremmo contrastare i cliché disfattisti ogni giorno, non solo a ridosso delle urne: l'Europa è burocratica e Madrid invece no? Dovremmo sciogliere le paure spiegando che un'Europa unita e federale non distruggerà lo stato nazione o la lingua italiana come sbandiera Marine Le Pen, ma è la condizione sine qua non per preservare la pace e la prosperità economica. Dovremmo contrastare con pazienza lo schema mentale nazionalista in cui abita la maggior parte delle persone».



AP PHOTO/ZURAB TSERTSADZE

L'unità
Una bandiera europea, con il cerchio composto da 12 stelle, simbolo dell'Unione: rappresenta gli ideali di solidarietà e armonia tra i popoli dell'Ue



La Brexit
La Brexit ci ha vaccinato, ci ha dimostrato quant'è catastrofica la disgregazione

Il green deal
Il green deal serve, ma non è a costo zero, va pagato Bisogna trovare un equilibrio

La sovversione
I nazionalpopulisti non usano la violenza, vogliono smantellare il sistema da dentro

La scarsa popolarità dell'Ue è dunque un problema più narrativo che strutturale?

«È anche un problema di narrativa. Quel che ci unisce è molto più importante di quel che ci divide, eppure gli antieuropeisti hanno gioco facile a cavalcare le paure perché ripetono un discorso nazionalista consolidato da due secoli, il romanticismo del sangue, il popolo, l'identità. È molto più difficile difendere l'europeismo perché tira in ballo una realtà mai sperimentata finora, un gruppo di Paesi con idiomi e storie diverse che si è fatto guerra per mille anni e poi ha scelto la pace. Gli europeisti hanno l'onere di smascherare le menzogne più pericolose, quelle composte da piccole verità. I migranti per esempio, possono essere tante cose ma non un problema economico dal momento che gli imprenditori li chiedono. Oppure la retorica di Marine Le Pen su Bruxelles che vorrebbe ridurre la Francia a una provincia europea. È falso. L'Europa può sopravvivere senza il Regno Unito ma non senza la Francia che ne è il centro storico, politico e militare. Le Pen sfrutta le paure vere di chi teme di essere tagliato fuori dalla Storia per dire il falso».

La preoccupa più Marine Le Pen di Giorgia Meloni?

«Sebbene ami la Francia mi preoccupa tantissimo. Le Pen è più radicale di Meloni, magari la premier italiana condivide le idee della leader del Rassemblement National ma per ora sembra più furba, ha proposte meno estreme. E poi la Francia non è l'Italia, è un Paese cruciale per l'Europa ed è anche quello più refrattario all'Unione, più spaventato dall'idea di perdere la propria sovranità, un Paese dove la provincia fa sentire forte la sua voce».

Quanto a lungo peserà ancora in Europa l'antagonismo culturale tra provincia e città, periferia e centro, popolo ed establishment?

«La Francia da questo punto di vista è un buon esempio, un Paese che prima della rivoluzione francese era diviso come l'Italia o la Spagna e che poi ha annullato le sue differenze nel trionfo della nazione, l'essere tutti francesi. Solo che la Francia da sola non può più contrastare le grandi potenze, a cominciare dalla Cina. Non può farlo la Francia e non può farlo nessun Paese europeo ma può farlo l'Ue che nel suo insieme è un già colosso economico. I nazionalisti parlano alla pancia dei popoli vendendo la balla del potere salvifico della patria. Dobbiamo smantellare lo schema secondo cui a una cultura corrisponde una nazione e privatizzare l'identità: si può appartenere a culture diverse, parlare lingue diverse, praticare religioni diverse e vivere nella stessa casa comune europea: è una rivoluzione ma è necessaria, siamo a un bivio».

E i giovani? Cosa votano, cosa non votano, perché?

«I giovani sono arrabbiati, ovunque. In Spagna per esempio hanno votato per "Se acabò la fiesta", un partito alla destra di Vox che ha eletto tre deputati. Ma non è una scelta di destra è un grido protesta e, come sempre, la protesta è più vocale alle europee quando si pensa che la scheda non conti, che l'impatto sia minore. Non sono i giovani il problema, tocca a noi spiegare».

C'è la pressione di fattori esterni sulla crisi dell'Unione europea? La Russia di Putin, l'America potenzialmente trumpiana, la Cina.

«L'Europa se unita è una potenza: prima del 2008, Rifkin scriveva che il nuovo millennio sarebbe stato il secolo europeo. L'America non ci crede e la cosa non è nei suoi interessi, non lo vuole neppure la Cina e men che mai la Russia, che lavora ogni giorno ad alimentare la discordia pagando le forze più autodistruttive dell'Ue. Ma non nascondiamoci, la colpa è nostra che abbiamo paura, che parcellizziamo i problemi anziché condividerli, i migranti all'Italia, la minaccia russa alla Polonia. Non capiamo che siamo sulla stessa barca, che il progetto europeo deve essere condiviso, popolare».

E se invece del modello europeo fosse quello della democrazia liberale ad essere in crisi, dove, con grande soddisfazione di dittatori e autocrati vari, vota ormai appena un elettore su due?

«Vero, il modello democratico è in discussione perché, a differenza della dittatura, la democrazia è sempre in questione, è perfettibile, richiede lavoro quotidiano affinché nessuna conquista sia data per scontata. Dopo il 2008 è cominciata la reazione antidemocratica globale, come nel '29. La Storia si ripete con maschere diverse e oggi abbiamo il nazionalpopulismo che è diverso dal fascismo perché non si scaglia violentemente contro la democrazia ma più perversamente la vuole smantellare sventolandone il vessillo, come l'indipendentismo catalano che ha ingannato tutti spacciandosi per democratico. Come le destre europee che non vogliono più uscire dall'Ue ma svuotarla da dentro. Serve spiegare, oggi più che mai». —

LE ELEZIONI EUROPEE

Lega

Salvini alla resa dei conti "Su Bossi decida la base" Si apre la partita congresso

Persi 375 mila voti, ma rispetto alle politiche la percentuale è migliorata
Il rebus-seggio di Vannacci: possono saltare Borchia, Ceccardi o Ciocca



FRANCESCO MOSCATELLI
MILANO

«Dopo il sorpasso di Forza Italia serve un'attenta riflessione» dice Massimiliano Romeo, capogruppo della Lega al Senato e aspirante nuovo segretario in Lombardia. «Abbiamo preso meno voti di due anni fa e Vannacci non ha portato nulla» dichiara Roberto Marcato, assessore regionale alle Attività produttive del Veneto. Idem il Doge Luca Zaia: «L'effetto Vannacci? Rimango della mia idea, il profilo identitario premia sempre». A urne chiuse, dentro la Lega, il clima è tutto meno che sereno. A microfoni spenti, poi, il nervosismo è ancora maggiore. «Nonostante Vannacci, Cesa, Patriciello e Stancanelli Forza Italia ci ha superato - dicono in molti -. In compenso continuiamo a perdere territorio, militanti e identità. Poi, certo, a livello elettorale forse abbiamo tenuto, ma qual è il progetto politico? Pescare ogni volta nuovi conigli dal cilindro?». C'è da digerire lo smacco di Forza Italia, che con lo 0,6% in più ha soffiato al Carroccio la medaglia d'argento del centrodestra a livello nazionale, c'è da considerare il fatto che in termini assoluti il partito ha perso qualcosa come 375 mila voti e ci si può giusto aggrappare alla consolazione (magra) di aver fatto un filino meglio delle politiche come percentuali (dall'8,8 al 9%). Il distacco con Fratelli d'Italia, poi, è aumentato in tutto il Nord, soprattutto in Veneto dove entro due anni si voterà per le Regionali. E cosa dire di Milano, la città di cui Matteo Salvini sogna un giorno di diventare sindaco, dove la Lega è a addirittura dietro Calenda e Stati Uniti d'Europa?

L'amarezza di molti: "Continuiamo a perdere territorio, militanti e identità"

Parlare di bicchiere mezzo vuoto, insomma, sarebbe già generoso. Eppure il segretario, dopo uno scrutinio partito male (la forbice con Forza Italia sembrava più ampia) e una nottata agitata in cui è stato l'ultimo dei leader a parlare, ieri mattina si è presentato alle 9,30 nella sala stampa di via Bellerio con un gran sorriso per dire che lui invece il bicchiere lo vede mezzo pieno. Per raccontare che il «progetto nazionale» del Carroccio ha tenuto, per rivendicare l'ottimo risultato del generale Roberto Vannacci (mezzo milione di preferenze, secondo solo a Giorgia Meloni) e per attaccare il fondatore del partito Umberto Bossi. Il motivo? Aver fatto filtrare, a urne aperte, che la sua preferenza sarebbe andata all'ex capogruppo Marco Reguzzoni, che era candidato come indipendente nelle liste di Forza Italia e che alla fine non è stato eletto. «Io sono abituato a confrontarmi con gli avversari esterni, dover fare i conti con chi all'interno rema contro è complicato» si è sfogato Salvini. Quindi, minacciando l'espulsione del Senatur, ha affondato il coltello: «Non mi piacciono i fuggiaschi e coloro che tradiscono. Non è giusto né corretto che qualcuno che prende i soldi da un partito dica che vota un altro partito. Valuteranno i militanti». Al di là di quello che succederà - pochi scommettono su un provvedimento tranchant nei confronti di Bossi, ipotizzando che a pagarne le conseguenze con il cartellino rosso possa essere invece l'«ambasciatore» Paolo Grimoldi - lo sfogo del segretario mira soprattutto a isolare il Senatur e a disinnescarlo. Il Congresso federale si avvicina, Salvini ha annunciato che si terrà entro la fine dell'anno (prima vanno celebrati i congressi regionali mancanti di Lombardia, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna), e i ruggiti del «vecchio leone» danno fastidio.

Leggendo fra le righe, poi, si intuisce che Salvini si rivolga anche agli altri avversari interni: io ci metto la faccia e mi candido al Congresso federale, voi che fate? C'è qualcuno pronto a sfidarmi? Le vere tensioni, in-



Luca Zaia

Il nostro dato è superiore a quello delle politiche
Io non ho altre analisi da fare



Paolo Grimoldi

C'è l'urgenza di cambiare nome alla Lega togliendo la dicitura "Salvini premier"



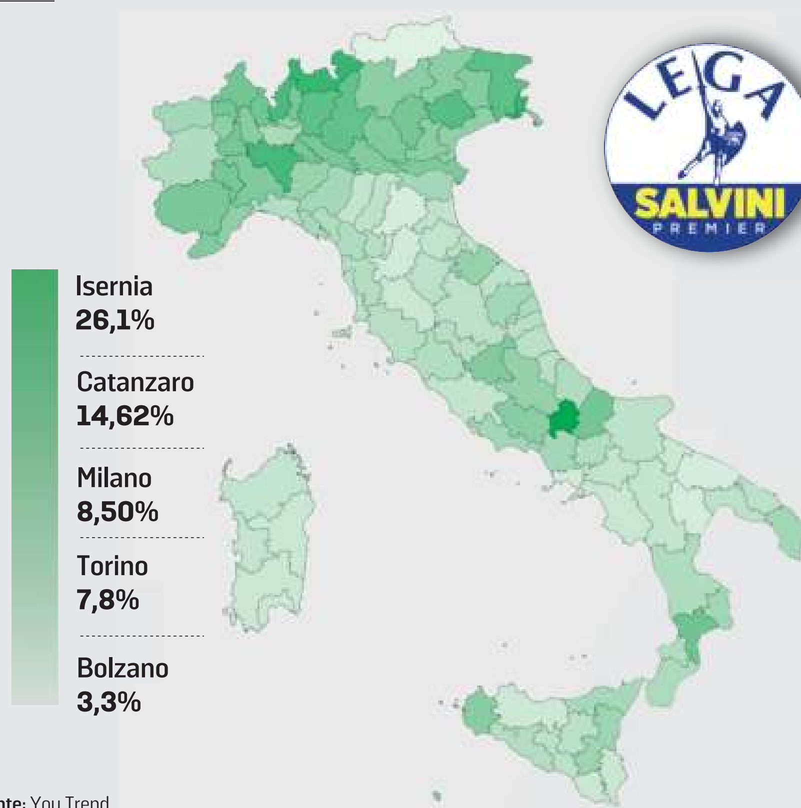
Massimiliano Romeo

Il fatto che FI ci abbia sorpassato anche se di poco indubbiamente induce a riflessioni

Riflessione
Il leader della Lega Matteo Salvini si trova a fare i conti con una fronda interna, rafforzata dal risultato elettorale che ha penalizzato la sua gestione del partito

6,14%
È la percentuale presa nel comune di Milano dove il Carroccio è solo il settimo partito

61%
È la percentuale dei voti sul totale ottenuta nelle circoscrizioni Nord-Ovest e Nord-Est



Matteo Salvini

Abituato a confrontarmi con avversari esterni
All'interno è complicato

Non mi piacciono fuggiaschi e coloro che tradiscono
Saranno i militanti a valutare

FINISCE L'EGEMONIA NEL COMUNE SIMBOLO

Dopo vent'anni il carroccio perde Pontida Il candidato civico Cantù eletto sindaco

Dopo vent'anni di dominio, la Lega perde il feudo di Pontida, paese bergamasco che è anche un simbolo per il Carroccio, visto che lì si svolge il tradizionale raduno sul pratone. Il candidato e sindaco uscente Pierguido Vanalli è stato battuto da Davide Cantù della lista civica «Viviamo insieme Pontida», che ha ottenuto il 52,71% di voti. «Siamo molto contenti del risultato, è stata una vittoria di tutta la lista - ha commentato il neosindaco -. I cittadini ci hanno premiato per quanto scritto nel programma e per come ci siamo fatti conoscere. Siamo felicissimi del risultato. È stato premiato il lavoro di tutti i ragazzi e abbiamo apprezzato la fiducia mostrata ai giovani». Il primo partito è risultato Fratelli d'Italia, con 33,18% e 514 voti. La Lega si piazza al secondo posto, con il 21,95% e 340 voti. Al terzo posto il Pd con il 19,43% e 301 voti. Il candidato più votato in assoluto è stato il capolista dem Giorgia Gori, con 114 voti. La Meloni ha avuto 99 voti, mentre la capolista della Lega, Silvia Sardone, si è fermata a 44. —

ANSA/MOURAD BALTI TOUATI

13,15%

È la percentuale di voti ottenuta dal partito nella Regione Veneto governata da Zaia

fatti, considerati i minimi impatti del voto sugli equilibri di governo, sono tutte interne alla Lega. Un partito multicolor dove il verde nordista è sempre più mischiato ad altre tinte, a cominciare dal nero Decima Mas di Vannacci. Per farsi un'idea basterà vedere dove Salvini e il generale, che è passato come primo degli eletti in quattro circoscrizioni su cinque, decideranno di far scattare il suo seggio a scapito del primo dei non eletti. Il criterio sarà numerico-meritocratico e salterà il numero due della Liga veneta Paolo Borchia nel Nord Est? Praticamente impossibile. Peserà l'appartenenza territoriale, e dunque il generale che vive a Viareggio farà saltare la super-salviniana Susanna Ceccardi? Altri, invece, pensano che Vannacci potrebbe alla fine optare per il Nord-Ovest, facendo restare a Pavia Angelo Ciocca, animatore di quel Comitato Nord promosso da Bossi dopo le politiche che certo ha dato più di un grattacapo a via Bellerio. Gli altri componenti della delegazione invece sarebbero blindati: oltre a Vannacci ne farebbero parte la varesina Isabella Tovaglieri (unica leghista lombarda Docg), Raffaele Stancanelli (Isole) e Aldo Patriciello (Sud), due new entry arrivate rispettivamente da FdI e Forza Italia, e le pasionarie anti-Islam Silvia Sardone (Nord-Ovest) e Anna Maria Cisint (sindaca di Monfalcone, per il Nord-Est).

A complicare la narrazione salviniana, poi, bisogna considerare le amministrative. Qui, più che i numeri, contano i simboli. Il primo è Pontida, passata dopo 34 anni a una lista civica grazie all'operazione di disturbo organizzata dall'ex ministro Roberto Castelli. Ma c'è anche Vittorio Veneto, dove al ballottaggio il centrosinistra sfiderà il candidato supportato da Forza Italia e dall'ex eurodeputato Toni Da Re, espulso pochi mesi fa da Salvini. —

L'INTERVISTA

Roberto Vannacci

"Esaltato dal voto all'ultradestra questa Europa non piace a nessuno"

Festa in casa fino all'alba: "Con il voto, la gente ha detto che serve un cambio di passo Esito deludente per la Lega? Non commento, spetta a Matteo dire qualcosa"

ELISA SOLA
INVIATA A VIAREGGIO

I primi brindisi, inneggiando a una «vittoria» che per i seguaci del generale - e forse anche per lui - non è stata inaspettata, sono iniziati nel cuore della notte di domenica. Una, al massimo due ore dopo la chiusura delle urne. Quando Roberto Vannacci, seduto sul divano beige del suo salotto con venti familiari, amici e «camerati» che conosce dai tempi in cui era capo della Folgore, ha letto alla tv le prime cifre. I numeri dei primi seggi scrutinati. E ha alzato il calice. I festeggiamenti, in realtà, erano iniziati già nel tardo pomeriggio. «Partecipare alle europee per uno che non è un politico è già un grande successo popolare», aveva spiegato Vannacci ai suoi.

Il candidato (indipendente) della Lega, dopo settimane di confronto con la sua «squadra», come la chiama - e con il suo braccio destro Massimiliano Simoni, l'uomo esperto di sondaggi che dopo avere seguito Gianfranco Fini e Giorgia Meloni pochi mesi ha lasciato ogni incarico per seguire «il generale» - sapevano che la «vittoria» poteva essere vicina. Per una questione di matematica. Le previsioni erano: se la Lega arriva al 6 per cento, altri due o tre punti li porta Vannacci da solo. Quindi, quando nella notte hanno calcolato le percentuali facendo le proporzioni con i primi esiti, stimando un 9 per cento totale del partito di Matteo Salvini, è parso chiaro che Vannacci avrebbe superato il mezzo milione di voti. «Un vero boom - raccontano i suoi - perché già andare oltre i 200mila sarebbe stato un grande successo».

I festeggiamenti sono durati fino alle sei. Poi, all'alba di ieri, Vannacci ha congedato gli amici - una ventina - che avevano trascorso la serata della grande attesa con lui. E si è ritirato, restando in casa con la moglie Camelia e le due figlie. Dice di essere andato a dormire «felice», con un pensiero in testa che più tardi, nella giornata di ieri, ha espresso così: «Sono certamente molto contento di questa vittoria. E sono felice del fatto che sono il candidato più votato in Italia dopo Giorgia Meloni. Lo trovo un risultato sbalorditivo».

Vannacci, lei ha preso 532mila voti. È soddisfatto?

«Molto. Lo trovo un risultato sbalorditivo. Sono molto felice del numero totale dei voti, che per me rappresenta una grande vittoria. E soprattutto sono molto felice di essere il secondo più votato dopo Giorgia Meloni. Questo lo trovo un risultato sorprendente ed eccezionale. In generale penso che sia un risultato che indica che c'è voglia di diversità».

In che senso?

«C'è voglia di una politica diversa rispetto a prima. Il voto esprime la forte volontà di una politica nuova. Anche se è ancora presto, direi che è questo il primo commento. La prima cosa che trapela dall'esito del voto».

Verso mezzanotte lei ha definito «sbalorditivi» anche gli esiti del voto in Francia e Germania, riguardo al boom della cosiddetta ultra destra...

«Certo. Sono dati esaltanti, di cui sono entusiasta. E ripeto, il fatto che Macron abbia parlato di nuove elezioni significa che c'è una sensibilità nuova verso la sovranità popolare. Anche questo lo definirei un risultato rimarchevole».

Tornando ai suoi voti, si aspettava di incassare oltre mezzo milione di preferenze?

«Vedevo tanta condivisione alle attività che facevo in giro. Vedevo tante persone alle presentazioni dei miei libri. Anche centinaia. Da lì qualcosa ho capito».

Viste le preferenze che ha ottenuto e i voti delle estreme destre in Francia e in Germania, crede che si formerà un unico fronte «sovranista» in Europa?

«Non faccio previsioni sul futuro. E adesso è ancora presto per fare analisi. Posso però dire che le elezioni ci dicono, adesso, che questa Europa non piace».

Non piace in che senso?

«Le persone che sono andate a votare ci dicono che questa Europa, così come è stata fino a ieri, a loro non piace. Ci dicono che c'è bisogno di un'altra Europa. Diversa. Di un cambio di passo. Direi che il voto, per ora, ci indica che la volontà popolare è questa».

Lei ha spiegato che si è candidato come indipendente della Lega...

«Confermo. Sono un candidato autonomo, e ieri ho aspettato l'esito del voto con pochi amici intimi e i miei camerati organizzando una grigliata fai da te a casa mia».

La Lega ha perso 25 punti percentuali rispetto alle elezioni europee del 2019 ed è stata scavalcata anche da Forza Italia. È una sconfitta?

«No, della Lega non parlo».

Nemmeno una parola?

«Non voglio dire nulla. I risultati sulla Lega li facciamo commentare a Matteo Salvini. E adesso mi scusi, non voglio più parlare. È stata una notte molto intensa...». —



Esaltanti i risultati dell'ultra destra. Se Macron parla di elezioni significa che c'è una sensibilità nuova

Vedevo tanta condivisione, anche centinaia di persone alle presentazioni dei miei libri e ho capito

Un unico fronte sovranista? Non faccio previsioni è ancora troppo presto per fare un'analisi



Sul divano
La maratona elettorale del generale Vannacci sul divano di casa con gli amici è andata avanti fino alle 6 del mattino

DOPO GLI INTERROGATORI DAI PM

Toti chiede la revoca degli arresti domiciliari "Urne tra 18 mesi, reiterazione impossibile"

L'avvocato Stefano Savi ha depositato ieri la richiesta di revoca dei domiciliari per Giovanni Toti. Il governatore si trova agli arresti dal 7 maggio nella sua casa di Ameglia (La Spezia). «Senza entrare nel merito della vicenda e delle ragioni della misura cautelare – scrive Savi in una nota –, riteniamo che vi siano le condizioni per la revoca della misura, o, in subordine, per una sua attenuazione. Quanto al rischio di reiterazione del reato, la celebrazione della tornata elettorale supera una delle motivazioni addotte per la misura cautelare». Le prossime consultazioni elettorali in Liguria, sottolinea Savi «si terranno tra circa un anno e mezzo e riguarderanno proprio il rinnovo del Consiglio regionale. Ove si prendesse a riferimento tale futuro impegno politico, appare evidente che la sospensione dalla funzione di presidente legata alla misura cautelare andrebbe a connotarsi come una vera e propria decadenza, non prevista dalla legge proprio per tutelare la volontà popolare espressa con libere elezioni». Per quanto riguarda al rischio di reiterazione del reato, scrive ancora Savi, «tenuto conto del lunghissimo periodo delle indagini, quattro anni, i fatti contestati non potrebbero che risultare episodici rispetto al numero di campagne elettorali affrontate e all'attività di raccolta fondi per finalità politiche Ciò solo dimostra l'inesistenza dell'asserito "sistema"». Nell'interrogatorio reso davanti ai pm, Toti, ha esposto la sua ricostruzione dei fatti, sostenendo la propria buona fede. —



Il governatore Giovanni Toti

Movimento 5 Stelle

Partito in silenzio, Conte: "Ora riflettiamo" Casaleggio attacca: "Disastroso, si dimetta"

Il Movimento frana al Sud. L'ex ministro Toninelli: "Ci manca Beppe Grillo"
Telefonata tra l'ex premier e Schlein, oggi l'assemblea congiunta dei parlamentari

IL CASO

NICCOLÒ CARRATELLI
ROMA

Quando Giuseppe Conte, nell'amara notte elettorale, ha detto che avrebbe «avviato una riflessione interna» sui motivi del crollo alle Europee, non ha precisato quanto sarebbe durata. Ieri nessuno, dentro al Movimento 5 stelle, ha proferito parola: nessun commento, nemmeno un post sui social, malumori tenuti a freno. Riunioni nella sede di via di Campo Marzio, telefonate, in attesa dell'assemblea congiunta dei parlamentari M5s prevista per oggi, a cui dovrebbero partecipare anche gli otto eurodeputati eletti. Intanto, si esaminano i flussi elettorali e si contano i 2 milioni di voti persi in meno di due anni, dalle Politiche del 2022 alle Europee del 2024. Elettori che, soprattutto al Sud, hanno voltato le spalle al Movimento, scegliendo il Pd o Avs o, in maggioranza, l'astensione.

Si spera di avere qualche sollievo dall'esito delle Amministrative, ma poi la candidata M5s perde male a Campobasso, il sindaco uscente del Movimento resta fuori dal ballottaggio a Caltanissetta e non arrivano buone notizie nemmeno da Bari, dove Conte è stato quattro volte negli ultimi due mesi per cavalcare la «questione morale» in chiave anti Pd. Il candidato dem, Vito Leccese, sfiora la vittoria al primo turno e va al ballottaggio contro il candidato della destra, mentre l'avvocato Michele Laforgia, sostenuto dai 5 stelle, finisce mestamente al terzo posto e farà convergere i suoi voti su Leccese. Il quale sarà con ogni probabilità il nuovo sindaco, dopo essere stato il capo di gabinetto di Antonio Decaro, che ha conquistato il suo seggio a Strasburgo con una valanga di preferenze, tra i più votati d'Italia. Questa la risposta dei baresi alla strategia di Conte, che aveva fatto saltare le primarie di coalizione e la possibilità di un candidato unico.

M5s deluso anche alle amministrative: male a Bari, Caltanissetta e Campobasso

Insomma, a guardarsi intorno l'ex premier fatica a trovare motivi di consolazione. Nei ragionamenti con i suoi sottolinea che era «consapevole di poter pagare un prezzo» alla scelta di non mettere in lista «acchiappavoti». In un quadro di generale debolezza, l'unico a farsi notare è Pasquale Tridico, capace di raccogliere 118 mila preferenze. Dietro di lui Giuseppe Antoci con 64 mila voti e Carolina Morace con meno di 25 mila. I tre più votati dei 5 stelle, tanto per dare un'idea, hanno preso meno voti della sola Lucia Annunziata nelle file del Pd. Così, puntualmente, nella riflessione torna l'annoso tema del limite dei due mandati: della serie, come sarebbe andata potendo schierare nomi del calibro di Roberto Fico, Paola Taverna e, perché no, Virginia Raggi? Tutti bloccati dal tetto inscalfibile. Allo stesso tempo, tutti puntano il dito sul forte astensionismo nel Mezzogiorno, «che ha danneggiato soprattutto noi» e sull'abitudine, a questo punto genetica, degli elettori 5s di disertare Le Europee. In tutte e tre le loro partecipazioni (2014, 2019, 2024) i 5 stelle hanno fatto registrare un netto calo rispetto alle Politiche dell'anno prima, perdendo per strada milioni di voti. «Nulla di anomalo, quasi fisiologico», argomentano dal quartier generale del Movimento. Ma tutti sanno che stavolta è diverso, perché sotto il 10% inizia a mancare l'aria. E si attende di capire quale sarà la reazione di Conte, se davvero resterà fedele al proposito di dialogare con Elly Schlein per costruire l'alternativa di governo, come lui ha assicurato anche nel momento della grande delusione. I due si sono sentiti ieri pomeriggio per un primo confronto post-voto. La segretaria Pd aveva anticipato in conferenza stampa, al mattino, la sua intenzione di telefonare al leader M5s.

I malumori dei grillini per le liste considerate troppo deboli

Nel silenzio che circonda il Movimento, ad agitare le acque ci pensano due ex con il dente avvelenato. Davide Casaleggio, figlio del fondatore Gianroberto e presidente dell'associazione Rousseau, parla di un «risultato disastroso: quando prendemmo il 21% alle Europee del 2014 Grillo si prese il Maalox. Sicuramente servirà una decisione importante». Le dimissioni di Conte? «Parlo da un punto di vista aziendale – dice Casaleggio – un amministratore delegato che gestisse un'azienda in questo modo metterebbe a disposizione il proprio ruolo». E attacca: «Si è voluto trasformare un movimento di milioni di persone in un partito unipersonale. A ogni regola che è venuta meno si sono persi voti». Duro, con una vena nostalgica, anche il commento dell'ex ministro Danilo Toninelli, convinto che il M5s non sia più «un partito rivoluzionario» e che «manca Beppe Grillo», perché «Conte è un tecnico, bisogna avere il coraggio di dire che è una brava persona ma i tecnici non hanno capacità di emozionare». —



Giuseppe Conte, leader del Movimento 5 Stelle

9,99% il risultato deludente del partito alle Europee 2024

2 mln i voti persi dal Movimento dalle politiche del 2022

GLI ESCLUSI

Calenda e Renzi in lite continua "Noi incompatibili"

Fallito l'obiettivo del 4%, rimasti fuori dal Parlamento europeo, Carlo Calenda e Matteo Renzi continuano a litigare a distanza. Il primo (quasi 82mila preferenze personali) sostiene che l'elettorato di Azione «non è compatibile con quello di Italia Viva» e smentisce le indiscrezioni giornalistiche di sue dimissioni. Il secondo (200mila preferenze) punta il dito contro «l'assurda rottura del Terzo Polo: potevamo avere sette parlamentari europei riformisti, insieme. E invece sono zero. Che follia». Entrambi, però, provano anche a ricostruire. Calenda parla di «una fase costituente» per rilanciare il «polo repubblicano». Secondo l'ex premier, però, bisogna cambiare gli interpreti. «Credo che il percorso per la costruzione di questa casa libdem, riformista e popolare debba essere portata avanti da persone nuove – spiega Renzi – diverse da chi ha fatto fallire il Terzo Polo. Non si può ripartire da capo con i protagonisti delle recenti telenovelas». Quindi, l'annuncio: «Proporrò all'Assemblea nazionale di Italia Viva di indire per l'autunno un congresso straordinario, per il rinnovo della presidenza e per costruire con gli altri soggetti interessati il cantiere riformista». —

LE ELEZIONI EUROPEE

Alleanza Verdi e Sinistra

Salis, accuse al governo: rallenta il rilascio

Il padre dell'attivista: "Serve un'attestazione del risultato elettorale". La Russa: candidatura antidemocratica

IL CASO

FLAVIA AMABILE
ROMA

Sono mezzo milione i voti in più ottenuti da Avs rispetto alle politiche del 2022. Dal 3,64% passa al 6, 7% e manda nel Parlamento Ue sei candidati: Ilaria Salis, Mimmo Lucano e Ignazio Marino, più altri tre i cui nomi dipenderanno dai dati definitivi e dalle scelte di chi, come Salis e Lucano, è stato candidato in più collegi elettorali. È soprattutto Ilaria Salis però a catalizzare attenzioni e polemiche il giorno dopo il voto. Ci pensa innanzitutto il presidente del Senato Ignazio la Russa ad attaccare Avs sostenendo che «non è democratico candidare una persona per farla scarcerare». Salis replica invitando la Russa a «studiare la storia» mentre Angelo Bonelli di Avs risponde che per il presidente del Senato è stata «un'occasione persa per tacere, proprio da parte di chi conserva con orgoglio e nostalgia i busti del duce. Quelli sì che sono un problema per la democrazia».

L'attivista che ora si trova agli arresti domiciliari a Budapest ha ottenuto oltre 175 mila preferenze ed è stata eletta ma ora «bisogna completare l'opera e riportarla a casa», avverte il padre Roberto Salis. Intervistato dalla vicedirettrice della *Stampa* Annalisa Cuzzocrea a *Metropolis* sottolinea quali sono i passaggi successivi da compiere. «Il giudice che segue il dibattimento di Ilaria ha chiesto di avere una dichiarazione del governo italiano in cui si attesti il risultato delle elezioni». La richiesta – precisa Salis – è stata inoltrata al ministero dell'Interno attraverso il ministero degli Esteri. «Pare però – è l'accusa di Salis – che Tajani abbia deciso che preferisce attendere la proclamazione così ha modo di far stare mia figlia inutilmente ai domiciliari». Il ministro degli Esteri, infatti, ha spiegato che l'autorità ungherese «verrà informata appena ci sarà la proclamazione ufficiale». Vale a dire forse anche tra un mese, «tempo – sostiene Salis – che sta facendo fare in più a mia figlia senza necessità e senza dover fare nulla di più che prendere una penna e scrivere una dichiarazione». Insomma, ci sarebbe una volontà politica di rallentare l'iter: «A questo punto sì», dichiara Salis sottolineando che questa volontà di rallentare «c'è sempre stata dall'inizio». Alle accuse del padre di Ilaria ha risposto il Viminale provando a spostare le responsabilità. «Nessun organo del governo, – fa sapere il ministero dell'Interno – men che meno alla Farnesina, compete alcun provvedimento riguardo alla proclamazione degli eletti al Parlamento europeo». La competenza si fa sapere spetta a gli Uffici elettorali circoscrizionali presso le Corti d'appello. Resta il fatto che una volta avvenuta la proclamazione qualcuno dovrà comunicarla al tribunale ungherese e la procedura è quella chiarita da Roberto Salis. Si attende, quindi, si prende tempo e anche il leader di Avs Angelo Bonelli attacca il ministro Tajani: «Ilaria Salis è stata già minacciata e il ministro non deve fare Ponzio Pilato». L'unica a evitare polemiche ieri è stata proprio Ilaria Salis che sul suo profilo Instagram ha ringraziato gli elettori che l'hanno sostenuta. «Abbiamo dimostrato che la solidarietà non è uno slogan vuoto» e spiega che ora «mentre le destre radicali avanzano in tutta Europa è necessario battersi per cambiare radicalmente lo stato di cose presenti. Io sono pronta per fare la mia parte». —

Replica del Viminale: la proclamazione degli eletti nell'Ue non compete all'esecutivo



Eurodeputata Ilaria Salis durante una delle udienze in tribunale a Budapest Dal 23 maggio è detenuta agli arresti domiciliari

> Mentre le destre radicali avanzano in tutta Europa è necessario battersi per cambiare radicalmente l'attuale stato delle cose

L'INTERVISTA

"Il nostro coraggio ha pagato ora la costituente progressista"

Fratoianni (leader Si): "Cresciuti con scelte nette. Ripartiamo con Pd e 5S Subito la coalizione per contendere il governo a questa destra recessiva"



Il leader di Sinistra italiana Nicola Fratoianni leader di Si, che guida con Angelo Bonelli l'Alleanza Verdi e Sinistra

ALESSANDRO DI MATTEO
ROMA

Nicola Fratoianni è esausto, ma ovviamente felice. Il risultato di Avs va oltre le più rosee previsioni e adesso rilancia chiedendo subito una «costituente», a partire da Pd, Verdi-Sinistra e M5s. «Sapevamo che saremmo andati bene, ma nemmeno i sondaggisti prevedevano così tanto. Che il clima fosse buono lo abbiamo capito giorno dopo giorno, in campagna elettorale, sentivamo l'onda crescere. Credo sia il risultato di una proposta politica coraggiosa. Abbiamo detto cose molto nette, chiare: innanzitutto sulla grande questione della pace e della guerra. Ma potrei parlare della crisi ambientale, della conversione ecologica…».

Avete scelto bene i candidati esterni, Mimmo Lucano, Ignazio Marino, Ilaria Salis?

«Abbiamo messo assieme candidature coraggiose, penso innanzitutto a Ilaria Salis. Ha deciso di fare una scommessa, forse avrebbe potuto scegliere approdi più sicuri, il nostro era considerato un approdo "a rischio". Lei, Orlando, Marino, Lucano: proposte che hanno avuto la capacità di allargare, ma mantenendo la chiarezza di un posizionamento. Questo ha mosso in particolare i più giovani. Il fatto che tra i fuori sede il voto vada oltre il 40% è qualcosa di incredibile».

Il presidente del Senato Ignazio La Russa ha criticato la scelta di candidare Salis…

«Una polemica indecente. Davvero un po' volgare. La Russa dovrebbe sapere che la democrazia è fatta di elettori che scelgono di dare un consenso. E Ilaria ha avuto un consenso travolgente. Dalla seconda carica dello Stato mi aspetterei che si attivasse per far sì che Ilaria possa prendere possesso della sua posizione e uscire dall'incubo in cui si è trovata. Lei ha detto che non intende fuggire dal processo, vorrebbe un processo giusto. Il processo che l'Ungheria le ha rovesciato addosso è politico. Davvero una polemica e un'affermazione di cattivissimo gusto».

Avete chiesto una "costituente" della sinistra. Un po'un grande classico. Ma è realistico pensare ad una coalizione da Conte a Renzi?

«Io penso sia non solo realistico ma necessario lavorare a una alleanza in grado di contendere governo a una destra recessiva. Con queste leggi elettorali la costruzione di una coalizione è non sufficiente ma necessaria. Ripetere il suicidio del 2022 è una responsabilità che nessuno si può assumere. Intanto partiamo dal nucleo che ha già trovato convergenze in Parlamento…

I partiti del salario minimo, da Conte ad Azione?

«Sì, soprattutto le forze principali: Pd, M5s e noi. Le forze che su tutti i temi sono sempre all'opposizione, senza oscillazioni. Si parta da questo nucleo. E aggiungo che il dibattito sui confini della coalizione è lontanissimo dalla vita delle persone».

C'è un tema cruciale su cui anche queste forze avranno problemi: l'Ue deve avere un esercito?

«Ho ascoltato tante lezioni di pacifismo, noi credibili perché siamo stati sempre pacifisti. Fin dal primo momento, in Ucraina come di fronte al genocidio in corso a Gaza. La questione la risolviamo innanzitutto affrontandola, non nascondendoci dietro a differenze che sono evidenti. Noi non abbiamo nessuna obiezione alla costruzione di un sistema di difesa europeo, perché vorremmo che l'Europa esistesse. Nel Pd cresce un punto di vista che dice che serve una prospettiva diplomatica per uscire dalla guerra. Bene, benissimo. La domanda che faccio è: intensifichiamo questa discussione. Quando arriva il momento dell'iniziativa diplomatica? Perché quello che stiamo vedendo è escalation militare. Bisogna tirare il freno a mano».

> **La candidatura**
> Da La Russa polemica volgare Dovrebbe sapere che in democrazia scelgono gli elettori

Il Pse dice che bisogna investire nell'industria della difesa.

«Già oggi la spesa militare Ue è superiore a quella della Russia. Facendo la difesa comune possiamo renderla più efficiente. Poi c'è altro punto: dobbiamo fare solo investimenti militari o una ripresa di iniziativa diplomatica? Siamo di fronte ad un mondo nel quale i conflitti si vanno risolvendo attraverso lo strumento militare, ma questa è una prospettiva che porta il mondo a sbattere. Questo chiama in causa il ruolo dell'Europa».

Il governo Meloni durerà tutta la legislatura? Il referendum sul premierato può dare la spallata?

«Difficile dire se durerà, mi auguro di no ma questa maggioranza c'è e trova sempre il modo di ricomporre le divisioni, nel nome della tenuta del potere. Giorgia Meloni è una leader più avvertita di altri che l'hanno preceduta, non è tipa da "Papeete", diciamo così. Il referendum sarà un passaggio decisivo, si gioca una partita rilevante per le opposizioni, soprattutto sul piano dell'unità, più che per la tenuta del governo. Siamo di fronte a un modello che mette in gioco la qualità della democrazia italiana. Questo mi preoccupa di più». —

LE ELEZIONI

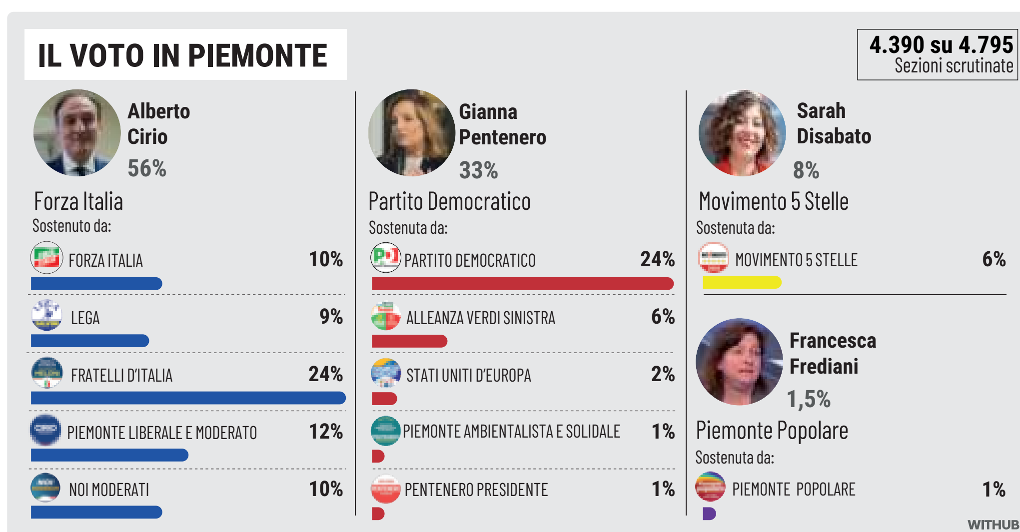
Le amministrative

Il Piemonte è più a destra, ma non Torino L'Opa di FdI sulla nuova maggioranza

I meloniani di gran lunga primo partito, anche se frenano rispetto alle elezioni politiche
Brilla il listino del governatore che supera il 12%. Via alle trattative per formare la giunta

ANDREA JOLY
ALESSANDRO MONDO
TORINO

Quasi ventitré punti di vantaggio sul centrosinistra. Ora è ufficiale: il centrodestra dilaga in un Piemonte che rielegge Alberto Cirio governatore, cinque anni dopo la prima volta. «Una vittoria netta» riassume il presidente del Piemonte Alberto Cirio, abbandonando la prudenza del weekend. Ora i numeri sono definitivi: 56% contro 33%. E danno ragione a Cirio: la «vittoria» non è mai stata così netta, nella storia della Regione.



Merito di Fratelli d'Italia, primo partito che ha trascinato la coalizione di centrodestra con il 24,4% dei voti. «Congratulazioni ad Alberto Cirio - scrive su X la premier Giorgia Meloni - Il risultato in Piemonte dimostra, ancora una volta, la concretezza delle proposte politiche e delle amministrazioni del centrodestra». Il suo partito, però, registra anche qualche battuta d'arresto, analizzando in profondità i numeri. Le preferenze raccolte dai meloniani alle Regionali sono meno di quelle raccolte alle Politiche, quando FdI era al 27%. E anche meno della stessa tornata elettorale, fronte Europee, dove hanno raccolto oltre il 30%. Tutti punti "assorbiti" in Regione dalla lista civica del presidente, "Piemonte liberale e moderato", una delle grandi sorprese di questo voto, con il suo 12,19%. Forza Italia, invece, è al 10%. Con la Lega ferma al 9%, ma fedele alleata di Cirio.

Ora che «i rapporti di forza sono determinati», per citare lo stesso governatore negli scorsi giorni, i ragionamenti sulla nuova maggioranza in Piemonte possono cominciare. E tutto fa pensare che arriverà un braccio di ferro: i fratelli in Piemonte chiedono cinque assessori, ma Cirio difenderà il suo fortino di voti.

Un altro fortino, invece, è nelle mani del Partito democratico. Torino è rimasta a sinistra. Era l'incubo del centrosinistra: perdere anche il capoluogo di Regione. Così non è stato: la coalizione, in città, ha raccolto il 49% dei voti. Più del centrodestra, fermo al 41%. Col sindaco di Torino dem Stefano Lo Russo soddisfatto: «Il centrosinistra qui ha smentito i pronostici, ancora una volta. È un ottimo risultato, date le condizioni di partenza e il clima generale».

Nell'intero Piemonte la coalizione di centrosinistra guidata dalla candidata presidente Gianna Pentenero, invece, si ferma al 33%: «Siamo orgogliosi del nostro lavoro, il Pd in Piemonte ha tenuto e ha tenuto bene». Il suo rammarico è per una candidatura «arrivata tardi», rallentando tutta la campagna elettorale ostacolata anche da lotte interne al partito. «Il Pd non ci ha creduto abbastanza», lamenta coi suoi. Ma di fronte alle telecamere ammette: «Ho telefonato a Cirio riconoscendone la vittoria e facendogli gli auguri di buon lavoro». Guiderà un'opposizione agguerrita, formata da 12 consiglieri affiancati dai quattro alleati di Alleanza Verdi e Sinistra, exploit di queste elezioni anche in Piemonte (6%). Il Movimento 5 Stelle, con cui il Pd ha provato a creare il campo largo per mesi, precipita dal 13% al 6%: «Faremo opposizione senza sconti», annuncia la candidata presidente Sarah Disabato. Ma Cirio è pronto a governare senza ostacoli. E ha i numeri per farlo. —

IL RETROSCENA

Le città premiano il centrosinistra Parte avanti anche nei ballottaggi

Dopo la vittoria a Bergamo e Cagliari, il Pd è in testa a Firenze e Bari
Il centrodestra conferma Pescara. A Perugia sarà sfida all'ultimo voto

FEDERICO GENTA
TORINO

Il successo del centrodestra alle regionali piemontesi segue di pari passo i risultati delle Europee e conferma presidente per il secondo mandato un Alberto Cirio forte, rispetto a cinque anni fa, anche della nuova trazione targata Fratelli d'Italia. Un traino decisamente meno evidente se si leggono invece gli altri numeri che emergono dallo spoglio delle Amministrative. Nei grandi comuni è il centrosinistra a sorridere, a maggior ragione nelle città dove, proprio a differenza del Piemonte, il campo largo è riuscito a superare piccole e grandi divergenze tra il Movimento 5 stelle e il Partito democratico. L'annunciato testa a testa a Bergamo tra Elena Carnevali e Andrea Pezzotta alla fine non c'è stato. La candidata dem chiamata a proseguire il lavoro dell'ex sindaco Giorgio Gori, che ha strappato un biglietto per il Parlamento europeo, ha ottenuto il 55% dei voti, 13 punti in più dell'avversario di centrodestra. Vittoria netta anche a Cagliari dove Massimo Zedda, appoggiato da centrosinistra e Movimento 5 stelle, con il 60% ha vinto il derby con l'altra Zedda, Alessandra, che non è andata oltre il 34%. Il centrodestra compatto si consola con Carlo Masci (51%) che a Pescara batte l'asse Pd-Alleanza Verdi e Sinistra-M5s che aveva dato fiducia alla candidatura di Carlo Costantini (34%).

I vincitori al primo turno


Elena Carnevali conquista a Bergamo una vittoria importante per il Pd (55%) sulla scia dell'uscente Giorgio Gori


A Cagliari stravince Massimo Zedda (60%) candidato del centrosinistra e del Movimento 5 stelle


Carlo Masci conquista il secondo mandato da sindaco e consegna Pescara al centrodestra (51%)

Ma è dal secondo turno che i partiti di centrosinistra sperano di ottenere un successo ancora più evidente. Perché le percentuali con cui i suoi candidati si preparano ad affrontare un nuovo spoglio sono decisamente incoraggianti. A Firenze l'ex assessora della giunta Nardella, Sara Funaro, è in testa (43%) e già si prepara a diventare la prima sindaca donna della città. Per il suo avversario diretto, l'ex direttore degli Uffizi Eike Schmidt (33%) la strada pare quantomeno in salita. Situazione pressoché identica a Bari, dove l'ex parlamentare Vito Leccese (48%) potrebbe contare anche sui voti dei 5 stelle per battere l'ex berlusconiano, passato sotto l'ala di Matteo Salvini, Fabio Romito (29%). Più incerto, invece, il nome della futura sindaca di Perugia. Qui il campo largo potrebbe non bastare al Cavaliere al merito della Repubblica Vittoria Ferdinandi (49%). È quasi la stessa percentuale (48%) raggiunta dalla candidata del centrodestra Margherita Scoccia, già assessora all'Urbanistica, all'Edilizia Privata e all'Arredo Urbano. E si va al ballottaggio anche a Cremona: Alessandro Portesani, candidato del centrodestra ha raccolto il 43% delle preferenze. E sarà un testa a testa con Leonardo Virgilio, candidato dal centrosinistra, al 42%.

Pavia, feudo dell'ex ministro Centinaio, torna al centrosinista con la vittoria di Michele Lissia (53%) su Alessandro Cantoni (43%). A Ferrara Alan Fabbri, leghista che cinque anni fa riuscì a strappare la città al centrosinistra, centra il bis con il 58% delle preferenze. Sconfitto il rivale Fabio Anselmo (36%), l'avvocato noto per il suo impegno nei casi Cucchi e Aldrovandi.

Nelle storiche roccaforti non sorprende la vittoria di Massimo Mezzetti a Modena (64%) sull'avversario del centrodestra Luca Negrini (28%). Successo del campo largo anche a Cesena, dove Enzo Lattuca (65%) ha avuto la meglio su Marco Casali, fermo al 26%. E il Pd in trionfo anche a Bibbiano. Il Comune finito al centro delle polemiche dopo l'arresto del sindaco Andrea Carletti, si conferma a guida centrosinistra, che prende quasi il triplo dei voti degli sfidanti. Ha vinto Stefano Marazzi, con il 73%. Il centrodestra aveva schierato il vicecoordinatore regionale di FdI Alberto Bizzocchi che si è fermato al 26%. Torna sindaco di Riace Mimmo Lucano, eletto anche alle Europee, che a distanza di sei anni dall'inchiesta sui presunti illeciti nel sistema di accoglienza dei migranti ha raccolto il 46% dei consensi.

Dopo vent'anni di dominio, la Lega perde il feudo di Pontida. Il sindaco uscente Pierguido Vanalli è stato battuto da Davide Cantù che ha ottenuto il 53%. Predappio, il paese natale di Benito Mussolini, rimane al centrodestra. Cinque anni fa la vittoria di Roberto Canali fece scalpore perché il Comune era sempre stato guidato dalla sinistra. Canali è stato confermato con il 72%. —

L'INTERVISTA

Alberto Cirio

"Io, innamorato dell'Europa e dei suoi sogni Ho la ricetta per far funzionare la Sanità"

Il presidente riconfermato alla guida del Piemonte: "Con il Ppe possiamo avere un ruolo da protagonisti Rivendico la concordia istituzionale con Lo Russo, stiamo riscrivendo le regole per i prossimi decenni"

GIANNI ARMAND-PILON

«Sono contento, davvero contento», dice Alberto Cirio lasciando lo studio di Alba dove ieri ha seguito lo spoglio con i figli e gli amici di sempre. Sapeva di vincere. Ma il 56 per cento dei consensi vuol dire sette punti in più rispetto alle elezioni del 2019. Ha fatto meglio di Enzo Ghigo, 51,7 per cento nel Duemila. «Una bella soddisfazione, soprattutto perché si tratta di una riconferma». L'auto che lo sta portando a Torino adesso corre per le strade di Langa. Il sole basso del tardo pomeriggio illumina un panorama di campi di grano e colline coltivate a vite, capannoni e villette. Qua e là svetta il campanile di un paese. Il capoluogo è laggiù.

Presidente, la vittoria era scontata.

«Non lo era affatto. Non in questi termini. E non parlo solo del Piemonte, ma di quello che Forza Italia ha fatto a livello nazionale alle europee. Le confesso che la cosa che oggi mi manca di più è la chiamata di Berlusconi da Arcore. Non lo faceva né per cortesia, né per forma. Ti trasmetteva la sua gioia perché sentiva la tua vittoria come qualcosa di suo, come è giusto che fosse. Per me è facile, oggi, dedicare a lui questo momento».

La sua riconferma si accompagna a una rivoluzione nel centrodestra. Il suo alleato più forte non sarà la più Lega, ma Fratelli d'Italia. Non la spaventa questa virata?

«Per niente. Conosco la nostra coalizione. Non stiamo insieme per una questione aritmetica, come hanno cercato di fare i 5 Stelle e la sinistra. Noi siamo una coalizione politica. Governiamo il Paese e molte Regioni. L'equilibrio lo troviamo sempre. Anche questa un'intuizione di Berlusconi».

L'esito del voto dice che siete sopra il 60 per cento in tutte le province, a Vercelli sfiorate addirittura il 70. A Torino città restate sotto. Come se lo spiega?

«È forse il dato che mi ha stupito di più, ma in positivo. A Torino nella sfida con Chiamparino ero sotto di 15 punti. Oggi sono sotto di 3».

Che vuol dire?

«Che anche a Torino il profilo dei moderati può affermarsi e fare allargare il risultato del centrodestra».

I risultati delle europee dicono che l'elettorato si è polarizzato e che i moderati non hanno sfondato.

«Questi risultati dicono che la polarizzazione c'è effettivamente stata sui due partiti di riferimento del centrodestra e del centrosinistra. E bisogna riconoscere che anche il Pd ha fatto un risultato importante, come Asv che a Torino è andata addirittura a doppia cifra. Detto questo, la mia lettura è che adesso tra Schlein e Meloni si sia aperto uno spazio politico enorme. Tajani ha cominciato a rappresentarlo nel modo migliore introducendo il concetto di rassicurazione. Io credo che il successo di Forza Italia sia solo agli inizi. Il mondo vuole concretezza, pragmatismo, persone serie».

> **L'alleanza con FdI**
> Non mi spaventa Siamo una coalizione politica L'equilibrio lo troviamo sempre
>
> **Il ruolo di Tajani**
> Forza Italia è solo agli inizi. Il mondo vuole concretezza, pragmatismo e persone serie
>
> **L'antifascismo**
> Partigiano lo sono io, lo sono i miei figli, lo sono tutti quelli che sono innamorati della libertà



Alberto Cirio ha raggiunto il 56% di preferenze, 7 punti in più rispetto alle Regionali del 2019. Ha fatto meglio di Enzo Ghigo, che nel 2000 aveva raggiunto il 51,7%

Ursula von der Leyen è, pragmaticamente, la persona giusta per guidare di nuovo la Commissione europea?

«Il dato importante di queste elezioni è che il Ppe è il partito leader, quello che dà le carte come dice sempre Tajani. Noi che siamo nel Ppe sappiamo che abbiamo un ruolo da protagonisti anche in Europa».

Non cambierà nulla?

«Io sono un europeista convinto. Sono innamorato dell'Europa, dei suoi sogni, delle sue libertà. Ma a volte la vorrei più mamma e meno matrigna nei confronti dei suoi cittadini. Il monito che è arrivato dalle urne non deve cadere nel vuoto. Anzi, per quello che riguarda il Ppe sono sicuro che non sarà così. Un'Europa credibile è innanzitutto un'Europa che ascolta i suoi cittadini».

Lei si è speso molto per la sanità: prestazioni in tempi rapidi, riduzione delle liste d'attesa. Ora che la campagna elettorale è finita, deve mantenere le promesse. Come pensa di riuscirci?

«Abbiamo la ricetta. C'è già un accordo con tutte le sigle sindacali. Ci sarà un nuovo sistema di prenotazioni che utilizzerà il meccanismo collaudato delle vaccinazioni. Ti serve una Tac? Mi chiami una volta. Sarà poi la Regione a contattare il paziente per indicare data e luogo dell'esame, con la possibilità di spostarla su Internet in caso di necessità».

E chi vede per questo ruolo nella prossima giunta? Un assessore tecnico o un politico?

«Io sono per la politica. Ma la prima cosa da fare è individuare una persone di valore. Una cosa è certa: qualsiasi sia la decisione, è una scelta che farò con i miei alleati».

In campagna elettorale Pentenero ha proposto trasporti gratuiti per gli under 25 e lei ha detto che lo farà il governo di centrodestra.

«Ma quello è un lavoro già avviato da noi a gennaio con il Comune di Torino. Abbiamo trovato le coperture finanziarie nel fondo del ministero dell'Ambiente per la qualità dell'aria. Un progetto replicabile in altre città se i sindaci vorranno, come ha fatto Lo Russo, sedersi a un tavolo e fare la propria parte».

Questo è un modo per rivendicare la concordia istituzionale con Lo Russo. Alcuni gliela rinfacciano.

«Io rivendico il buon senso. Noi non viviamo un momento normale della nostra vita politico-istituzionale. Si stanno riscrivendo regole che varranno per i prossimi decenni. Posso non farlo con il sindaco di Torino? E poi seguire quella strada porta i suoi frutti. Lo ha detto anche John Elkann a proposito di Mirafiori: se Tavares ha deciso di investire su Torino è anche perché qui sindaco e presidente della Regione parlano la stessa lingua».

Ha trascorso la domenica e il lunedì ad Alba, in quello che lei definisce il suo "ritorno fenogliano". Parla come un partigiano.

«Partigiani siamo tutti. Lo sono io, lo sono i miei figli, lo sono tutti quelli che sono innamorati della libertà e della Costituzione antifascista del nostro Paese. Una volta Mattarella mi ha detto: "Legga la Costituzione e troverà una risposta a tutti i suoi dubbi". Ha ragione. Noi dobbiamo far leggere di più la Costituzione». —

QUI FRATELLI D'ITALIA HA STRAPPATO IL 37% DI PREFERENZE PER LE EUROPEE

Il feudo di Delmastro, Biella macchina di voti

IL CASO

MAURO ZOLA
BIELLA

Qualcuno forse ora lo chiamerà "Delmastroland" questo Biellese in cui Fratelli d'Italia, il partito del sottosegretario alla Giustizia, conquista alle Europee un 37,3% che è il miglior risultato di tutto il Nord Ovest. «Non è così, è frutto di un lavoro di squadra», si schermisce lui. Eppure i risultati della provincia parlano chiaro: per trovare qualcosa di analogo bisogna spingersi a Est, a Verona. Ma quelle sono terre storicamente di destra. A Biella invece è successo qualcosa di leggermente diverso: «Non posso negare di aver avuto un occhio di riguardo per il Biellese piccolo e spesso bistrattato, ma rientra nella logica di Fratelli d'Italia il fatto di non occuparsi soltanto delle grandi città, o meglio, di ciò che rientra nella Ztl delle grandi città, ma di essere attenti anche alle realtà di provincia».

E così in questa campagna elettorale Delmastro ha fatto transitare dalla sua provincia una batteria di ministri, sottosegretari, dirigenti di partito che altrove non si sino visti. «Il ministro della Cultura Sangiuliano è arrivato una prima volta ben prima che iniziasse la campagna elettorale e in questi giorni è tornato soltanto per confermare l'arrivo degli 8 milioni promessi al Santuario di Oropa». Non è l'unico investimento atterrato sul territorio con i buoni uffici del sottosegretario, finito al centro delle polemiche perché indagato per le rivelazioni sul caso Cospito e poi per lo sparo di Capodanno alla festa con l'amico-deputato Pozzolo. Lui fa spallucce: «Il grande errore della sinistra biellese è di non aver puntato sulle proprie idee ma sul voler far la guerra alle mie. Dicevano che la mia presenza avrebbe danneggiato il centrodestra. Posso dire che non è andata così». —



Andrea Delmastro



Orit Meir Jan: "Siamo felici per i prigionieri salvati ma preoccupati per chi resta a Gaza"
Nel blitz sono morti centinaia di palestinesi e un agente d'élite della polizia israeliana

L'appello degli ostaggi "Ora serve un accordo per liberare gli altri 120"



Le proteste
Il volto di Noa Argamani, liberata sabato, è uno dei simboli del movimento che vuole l'accordo con Hamas

IL RACCONTO

FABIANA MAGRÌ

«Hamesh, arba, shalosh, shtayim, achat» e via. Tra gli applausi e i video del conto alla rovescia ripreso con i cellulari, la terapista ha dato un taglio al braccialetto dello Sheba Rehab Center e ha formalmente congedato Maya Regev. In piedi di fronte al piccolo buffet di torte e dolci, l'ex ostaggio israeliano che era stata rilasciata nella tregua di fine novembre, è stata dimessa ieri. Dopo il lungo processo di riabilitazione durato mesi, la ragazza indossa ancora il tutore al piede.

> **Orit Meir Jan**
> Madre di Almog Meir Jan
>
> In prigionia mio figlio ha imparato l'arabo e poteva ascoltare le notizie di Al Jazeera
>
> Quando ho sentito le parole "vivo" e "sta bene" ho urlato di gioia e sono corsa da lui

Restituita a Israele, la 21enne ha dovuto subire un complesso intervento chirurgico per correggere le storture dell'operazione a cui era stata sottoposta a Gaza, dopo essere stata rapita il 7 ottobre dal Nova Festival.

Stesso ospedale, qualche edificio più in là, alcuni membri della famiglia di Almog Meir Jan, uno dei quattro ostaggi liberati sabato nell'"Operazione Arnon", hanno raccontato ai giornalisti l'emozione dei primi momenti in cui sono stati informati della missione di salvataggio. E hanno sollecitato il governo a portare a termine l'accordo per liberare gli altri 120 connazionali ancora prigionieri nella Striscia.

«Da quando mi hanno restituito Almog non più ho smesso di sorridere e abbracciarlo», ha esordito sua madre Orit, commossa fino alle lacrime, dopo la prima notte in cui è riuscita a dormire davvero negli ultimi otto mesi. «Sono una delle fortunate – ha continuato –. Ci sono 120 famiglie che aspettano, senza poter respirare o dormire, pensando ai loro cari a Gaza. Siamo estremamente grati a Tsahal per il coraggioso salvataggio. Ma gli altri ostaggi hanno bisogno di un accordo per tornare a casa in sicurezza. Adesso». La donna ha espresso un doppio appello. Al governo israeliano, di portare avanti l'intesa che è sul tavolo. E alla comunità internazionale, di continuare con la pressione su Hamas.

Ancora emozionata al ricordo, Orit ha raccontato che la telefonata del funzionario militare l'ha sorpresa sabato nella piscina di un hotel a Tiberiade. «All'inizio non capivo, me lo sono fatta ripetere. Ho chiesto se era vivo. Quando ho sentito le parole "Vivo e sta bene, vieni all'ospedale" ho urlato di gioia, sono corsa in camera a fare i bagagli e sono partita». Nel momento di gioia, la donna si è sentita avvolta dal calore delle persone attorno a lei. «Cantavano Am Yisrael Chai (un inno ebraico di solidarietà, ndr) e mi ballavano intorno».

La famiglia ha fatto sapere che il ragazzo è «in buone condizioni» ma resta in ospedale per

LA GUERRA IN MEDIO ORIENTE

REUTERS/MARKO DJURICA

sottoporsi a esami clinici e cure. «Ci aspettavamo peggio, quindi siamo sollevati», ha commentato lo zio. Ma tra i molti traumi che Almog dovrà elaborare, c'è anche la morte di suo padre, Yossi Jan – ex marito di Orit Meir – proprio poche ore prima di poter ricevere la notizia che il ragazzo era in salvo.

Almog (22 anni) è stato tenuto in prigionia assieme ad Andrey Kozlov (27) e Shlomi Ziv (41) in un appartamento nel campo di Nuseirat, nel centro della Striscia di Gaza. Durante l'operazione che li ha riportati in Israele, è stato ferito e ucciso dal fuoco nemico Arnon Zamora, 36 anni, dell'unità d'élite antiterrorismo Yamam della polizia. In una missione condotta in simultanea è stata liberata anche Noa Argamani (26 anni), che era sotto la custodia di una famiglia benestante di Gaza – secondo le sue prime testimonianze – in un'abitazione a 200 metri dall'altra.

Dimessa dalla riabilitazione anche Maya Regev rilasciata a novembre

La famiglia Meir Jan, ha raccontato che è stato il rapporto che Almog ha instaurato con i due compagni di prigionia a sostenerlo. «Sono stati tenuti insieme per più di sei mesi. Non hanno mai perso la speranza e si facevano forza a vicenda». Almog, come Noa, ha raccontato di aver imparato l'arabo mentre era a Gaza. E che occasionalmente aveva accesso alle notizie di *Al Jazeera*. Non ha ancora il quadro completo né sulla guerra né sugli ostaggi. La sua famiglia e il personale dell'ospedale lo stano cautamente aggiornando sui dettagli.

Negli attacchi aerei di copertura dell'esercito, e nei pesanti scontri che sono seguiti per abbandonare l'area densamente popolata di civili, sono stati uccisi centinaia di palestinesi. Hamas ha denunciato quasi 300 vittime e oltre il doppio di feriti. Il portavoce militare ha contestato il bilancio al ribasso e ha precisato che tra i morti, sia sotto il fuoco israeliano sia sotto quello delle fazioni islamiche, c'erano anche miliziani armati. —

Soccorso americano

Blinken al Cairo: "Fate pressione su Hamas per il cessate il fuoco"
Vicino il trattato Usa-Arabia, incoraggerà le relazioni tra Riad e Israele

IL RETROSCENA

ALBERTO SIMONI
CORRISPONDENTE DA WASHINGTON

Il segretario di Stato americano Antony Blinken è tornato per l'ottava volta in Medio Oriente dall'assalto dei terroristi di Hamas il 7 ottobre. Una missione dettata dall'urgenza di premere sui miliziani affinché accettino la Road Map per la fine del conflitto che Joe Biden ha annunciato il 31 maggio. Da allora non ci sono stati passi avanti: Washington ribadisce che il sì ufficiale di Hamas non è arrivato, ma anche un appoggio formale dallo Stato ebraico è ancora assente, anche se in sostanza il sostegno c'è.

La scorsa settimana Bret McGurk, titolare del dossier mediorientale al Consiglio per la Sicurezza nazionale e il capo della Cia, William Burns, hanno fatto spola fra Egitto e Qatar. Ieri il segretario di Stato è stato al Cairo. Lì ha visto il presidente Al Sisi e ha chiesto al «mondo arabo di fare pressioni su Hamas, se volete un cessate il fuoco». Per i miliziani però «il discorso di Blinken è di parte», troppo schiacciato su Israele.

Dopo la liberazione dei quattro ostaggi Netanyahu insiste sulla linea dura

A Gerusalemme il numero uno della diplomazia Usa ha trovato un clima diverso rispetto a quando Biden aveva annunciato la Road Map: il blitz per la liberazione di 4 ostaggi ha dato ossigeno alla strategia di Netanyahu che vorrebbe l'annientamento di Hamas più che un cessate il fuoco. Blinken non ha risposto a una domanda se il raid di Gaza abbia o meno avuto un impatto sui negoziati, ma l'uscita dal gabinetto di guerra di Benny Gantz, leader centrista e all'opposizione (stamane anche lui vedrà Blinken), cambia anche i rapporti che Gerusalemme ha con Washington. Netanyahu sarà ben più sensibile alle sirene e pressioni nazionaliste e dei falchi ostili a qualsiasi cessate il fuoco.

Nel faccia a faccia con Netanyahu, il capo della diplomazia Usa ha enfatizzato il piano per il post conflitto e sottolineato l'importanza di «evitare un allargamento della guerra» con riferimento particolare alle tensioni sul fronte settentrionale con il Libano. Matthew Miller, portavoce del Dipartimento di Stato, ha riferito che Blinken ha aggiunto che «la proposta sul tavolo favorirebbe anche una futura integrazione con i Paesi nella regione». Di cui il perno saudita è centrale.

L'Amministrazione Biden è a un passo da finalizzare il Trattato difensivo con Riad, l'obiettivo è garantire sicurezza al regno dei Saud e allo stesso tempo inserire il Trattato in un quadro più ampio che incoraggi le relazioni diplomatiche fra sauditi e Israele. A rivelare l'accordo sono state fonti Usa e saudite al *Wall Street Journal*. Il punto chiave è l'impegno israeliano al riconoscimento di uno Stato palestinese e ancora prima alla fine del conflitto a Gaza. Il Trattato Usa-Arabia sarebbe il primo, con valore legale, sin dal 1960 quando Washington fece un patto con Tokyo sulla reciproca difesa. Soprattutto sarebbe il primo con un governo autoritario.

Gli Stati Uniti hanno anche portato la questione del cessate il fuoco al Consiglio di Sicurezza dell'Onu mettendo al voto una risoluzione che chiede ad Hamas di accettare il cessate il fuoco e alle parti di implementarlo. Il testo ricalca il piano illustrato da Biden. È stata approvata con 14 voti a favore e la sola astensione della Russia.

Portare a casa tutti gli ostaggi è la stella polare Usa, Jake Sullivan negli show della domenica sulle tv Usa ha fatto intendere che la strada maestra passa per un cessate il fuoco condizionato al rilascio delle oltre 100 persone che si ritiene siano ancora prigioniere a Gaza. Una puntualizzazione che mostra se non la contrarietà quantomeno lo scetticismo Usa di fronte a blitz che provocano un duplice danno: il gran numero di vittime civili e in secondo luogo quello di trascinare ulteriormente il conflitto.

Per i miliziani gli americani restano "troppo schiacciati" su Gerusalemme

Biden ritiene che le capacità distruttive di Hamas siano state in questi mesi fortemente ridimensionate tanto da impedire nuovi attacchi e che queste condizioni aprano la via a negoziati. Netanyahu e gran parte della società israeliana vogliono la distruzione di Hamas e lo sradicamento da Gaza. Ieri Blinken ha visto il primo ministro e poi il ministro della Difesa Yoel Gallant. Oggi sarà in Giordania, quindi in Qatar prima di riunirsi, giovedì, con Biden al G7 in Puglia. Dove il tema Medio Oriente, assicurano i consiglieri del presidente Usa, sarà lungamente discusso. Il G7 ha già dato pubblico sostegno alla Road Map. —



JACK GUEZ / AFP

I tank dell'esercito israeliano schierati in un'area del confine meridionale di Israele con la Striscia di Gaza

8
Le missioni in Medio Oriente del segretario di Stato dal 7 ottobre

5
I cittadini con nazionalità Usa tenuti in ostaggio a Gaza

14
I voti favorevoli all'Onu per la risoluzione sul cessate il fuoco Astenuta la Russia

L'INTERVISTA CON LA BBC DAL CARCERE

La prima moglie del califfo al-Baghdadi "Ero all'oscuro di tutto. Io vittima ignara"

Vent'anni di matrimonio con uno sconosciuto. Umm Hudaifa è stata la prima moglie di Abu Bakr al-Baghdadi. Ora è detenuta in una prigione irachena, con l'accusa di crimini legati al terrorismo. Nel 1999, quando ha sposato Ibrahim Awad al-Badri, la giovane donna non immaginava che il marito sarebbe diventato il leader jihadista Abu Bakr al-Baghdadi. E nemmeno che avrebbe avuto un ruolo chiave nell'affermare il dominio dello Stato islamico su parte della Siria e dell'Iraq. «Ero tagliata fuori dal mondo. Non mi permetteva di guardare la tv o di usare il cellulare. Non ho saputo chi fosse fino al 2014», ha detto alla Bbc che l'ha intervistata in carcere. All'epoca vivevano a Raqqa, ma quell'estate di dieci anni fa il marito era spesso fuori. Da un televisore, che guardava di nascosto, la donna scoprì la verità. Vide l'uomo rivolgersi alla Grande Moschea di al-Nuri nella città di Mosul mentre si autoproclamava capo del califfato islamico. Solo allora realizzò di aver sposato un terrorista. Non è ciò che sostengono alcune donne yazide, che la ritengono coinvolta nel racket delle donne schiave. Umm Hudaifa ha descritto il marito agli inizi del loro matrimonio: «Religioso ma non estremista, conservatore ma di mentalità aperta». Ritiene che sia stato l'arresto dopo l'invasione dell'Iraq da parte dagli Stati Uniti nel 2003, e la detenzione a Camp Bucca, a cambiare profondamente il «suo» Ibrahim, che diventò «irascibile e soggetto a sfoghi di rabbia». La vedova ha lasciato anche intendere che «durante la prigionia abbia subito violenze sessuali». Lei ha chiesto il divorzio, lui l'ha rifiutato. E ha sposato altre tre mogli. Nel 2019 al Baghdadi viene ucciso in un raid in Siria. Umm Hudaifa era stata arrestata un anno prima in Turchia, dove viveva nascosta. È stata forse lei la fonte principale delle informazioni che hanno portano le intelligence turca e Usa fino al covo del marito. R.E. —

Cosche e cioccolato

Arrestato per 'ndrangheta l'ex re dei mercatini di Natale torinesi di Amsterdam Chips e Cioccolatò "Così affidò uno stand a un boss" È accusato di lesioni aggravate estorsione e sequestro di persona

IL CASO

GIUSEPPE LEGATO
TORINO

Quando i poliziotti della Sisco, sezione investigativa della direzione anticrimine della Questura, si sono presentati a casa sua, ieri mattina, per arrestarlo, hanno trovato una pistola. Vera, con matricola abrasa. «Che lui spostava di tanto in tanto quando temeva una perquisizione». Nei suoi contatti telefonici e umani ci sono storici rapinatori di Torino, boss della 'ndrangheta dalla fama di violenti, pluripregiudicati: gente che fa paura. Tanto per mettere in chiaro che chi si rapportava con Francesco Ferrara, imprenditore originario di Rosta, 48 anni, l'ex re dei Mercatini di Natale di Torino (ma anche della catena Amsterdam Chips) e di molte altre manifestazioni nella cui cornice ha orbitato a vario titolo compresa Cioccolatò, «non aveva a che fare con "pisciaturi (gente qualunque) piemontesi". Ma con un duro vero che mutua i metodi dei suoi contatti attinti a piene mani dalle 'ndrine calabresi a cui consegna (perlomeno a un esponente), la possibilità di lavorare alla più "dolce" kermesse della città: «Gli ha dato uno stand a Giacomo Lo Surdo nel 2022» diranno le intercettazioni. Non uno qualunque, ma un colonnello dei potentissimi fratelli Adolfo e Aldo Cosimo Crea, i capi della mala di Torino. Affari e boss. Che Ferrara ingaggiava per convincere «chi vanta crediti» a togliere il disturbo. A suon di botte e minacce. Da ieri è in carcere (insieme ad altre sette persone) con l'accusa di estorsione, sequestro di persona, lesioni aggravate dal metodo mafioso. Ma c'è anche un filone che corre in parallelo, riportato nel decreto di perquisizione e che ipotizza come «Ferrara sia intervenuto su responsabili di procedimenti amministrativi (gente del Comune?), per avere l'assegnazione di quei due grandi eventi: Natale e Cioccolatò perlomeno in una delle ultime edizioni. Le ipotesi di reato: istigazione alla corruzione e turbata libertà degli incanti. L'Antimafia è al lavoro.





Francesco Ferrara, 48 anni, considerato il re dei mercatini di Natale. A fianco, "CioccolaTo", di cui era stato tra gli ideatori

Un anno di indagini, nato dall'inchiesta sulle scommesse sportive che aveva coinvolto anche i calciatori Tonali e Fagioli, coordinate dalla pm Manuela Pedrotta che in un'intercettazione disegnano scenari inquietanti di possibile contaminazione della mafia nelle celebri iniziative invernali della città. E rafforzate il giorno in cui un ex agente di commercio che lavorava per l'azienda di Ferrara «Oro puro», specializzata nella vendita all'ingrosso di caffè, si presenta in Questura: «Ho paura per me e per i miei figli» esordisce. I poliziotti lo portano in ufficio, lo ascoltano ore. La tela si dipana domanda dopo domanda: «Ho avanzato richiesta di pagamento di quanto mi spettava per prestazioni erogate mai pagate». Per tutta risposta è stato sequestrato, riempito di botte. Succederà anche ad altri che si sono permessi di chiedere il saldo di lavori eseguiti. Ad occuparsi delle «moral suasion» ci sarebbero stati Lo Surdo (difeso dal legale Domenico Peila), appunto, ex leader del gruppo di tifo organizzato juventino «Arditi», processato nella maxi-inchiesta Minotauro e Antonio Masotina, una fedina penale sconfinata «maturata – scrive il gip che ne ha disposto l'arresto – in una carriera criminale pressocché ininterrotta lunga quasi 50 anni». Sarà lui – per gli investigatori a «stringere una corda al collo della vittima». Dicendo: «Ti strozzo, ti ammazzo». Un picchiatore, ex rapinatore. Che a Cioccolatò ha lavorato alle dipendenze di una società di security. Sempre Ferrara dirà di un altro ex dipendente: «Ma c'ha un problema che neanche... lo sciolgo nell'acido... lo squaglio e lo butto dentro... dentro la fogna lo scarico a questo». —

Una delle vittime è stata legata con una corda al collo. Coinvolto anche un ultrà della Juventus

IL BARMAN ACCUSATO DI AVER UCCISO GIULIA: "C'ERA UN DEMONE DENTRO DI ME"

Perizia per Impagnatiello: "Non sono pazzo"

IL RETROSCENA

MONICA SERRA
MILANO

Dopo una lunga battaglia tra i consulenti di difesa e parte civile, sarà una perizia psichiatrica a stabilire se e da quali disturbi del comportamento sia affetto Alessandro Impagnatiello. Lo ha deciso la Corte d'Assise, al termine dell'interrogatorio del barman accusato di aver ucciso con 37 coltellate la compagna Giulia Tramontano, al settimo mese di gravidanza. «Una cifra così spaventosa e soffocante» ha detto l'imputato, che «quando l'ho scoperto dalla tv ho mimato il gesto 37 volte in cella e non capisco come sia potuto accadere».

Nelle sue dettagliate ricostruzioni, anche ieri, Impagnatiello si è commosso solo quando ha raccontato del rapporto della vittima col suo primo figlio, avuto da una precedente relazione: «Giulia era autoritaria, ma lui impazziva per lei». Quella seconda gravidanza, ha spiegato senza mai chiamare per nome il piccolo Thiago, «rallentava le nostre vite: l'acquisto di una casa, la promozione». Eppure Impagnatiello, dopo aver impedito a Giulia di abortire, le ha confessato il tradimento: «Era l'ennesimo sintomo che la mia testa stava impazzendo. Ma non sono pazzo: ero un vaso pieno di bugie e quel vaso si doveva svuotare». Parlando del veleno che non ricordava di averle somministrato, ha aggiunto: «C'era un demone in me che non mi faceva ragionare». Dopo la vacanza a Ibiza, ha dichiarato di essersi allontanato dall'altra donna, per questo la pm Alessia Menegazzo ha prodotto i 500 messaggi che si è scambiato con lei. Alla fine, Impagnatiello ha detto che nella sua nuova vita vorrebbe «lavorare per risarcire con le briciole il debito che ho col mondo». Sui social, la madre di Giulia ha ribadito: «Ora è tempo di una pena esemplare». —



Alessandro Impagnatiello

Vicino ai suoi cari è mancato

Franco Azzoaglio

Banchiere

anni 92

Lo annunciano l'amata Gaby, Selina con Igor, Pietro, Allegra e Augusto, Simone con Vasi.

Beba, Elena e Mafu partecipano al dolore per la perdita del loro caro

zio Franco

Il Consiglio di Amministrazione unitamente al Collegio Sindacale del Banco di Credito P. Azzoaglio S.p.a. partecipano al dolore che ha colpito la Famiglia Azzoaglio per la perdita del caro

Presidente Onorario

Francesco

Il Presidente dell'Associazione Bancaria Italiana Antonio Patuelli partecipa al grande dolore per la scomparsa del

Dottor

Francesco Azzoaglio

Presidente Onorario del Banco di Credito P. Azzoaglio

Roma, 11 giugno 2024

Michele ed Emanuele Consigliere e Andrea Benvenuto ricordano con affetto il

Dottor

Franco Azzoaglio

e sono vicini alla famiglia e a Simone.

Paolo e Mario Damilano con le rispettive famiglie partecipano al lutto che ha colpito Simone e tutta la famiglia Azzoaglio per la perdita del papà

Franco Azzoaglio

Pri.Banks-Associazione Banche Private Italiane, con il Presidente Pietro Sella, il Presidente Onorario Camillo Venesio i Vicepresidenti Francesco Passadore e Giovanni Pirovano, tutto il Consiglio Generale e il Collegio dei Revisori, il Direttore Generale Emanuele Parisi con tutti i collaboratori, ricorda con commozione il

Dott.

Francesco Azzoaglio

che per oltre un ventennio fu Presidente del Collegio dei Revisori dell'Associazione, con appassionato, acuto e stimolante contributo di lavoro e di pensiero.

Milano, 9 giugno 2024

I soci e i professionisti dello Studio BGR Tax and Legal partecipano al dolore della famiglia Azzoaglio per la scomparsa del presidente

Franco Azzoaglio

La Direzione, l'Amministrazione e tutto il personale del Banco di Credito P. Azzoaglio S.p.a. partecipano al dolore che ha colpito la Famiglia Azzoaglio per la perdita del caro

Presidente Onorario

Francesco

Azionisti, Presidenti, Vice Presidente, Amministratore Delegato, Consiglieri, Collegio Sindacale e dipendenti del Gruppo Yarpa partecipano sentitamente al dolore del Dr. Simone Azzoaglio per la perdita del caro Papà

Francesco Azzoaglio

Francesco Azzoaglio

Con profonda commozione partecipiamo al grande dolore di Gaby e Figli. Giorgio e Anna Vinai.

Il Gruppo CON.I.COS. ricorda con grande stima il

Presidente

Francesco Azzoaglio

e porge sentite condoglianze alla Famiglia.

Il Presidente, l'Amministratore Delegato, il Direttore Generale, il Consiglio di Amministrazione, il Collegio Sindacale, la Direzione ed il personale della Banca Passadore & C. spa partecipano al dolore della famiglia per la scomparsa del

Dott.

Franco Azzoaglio

per anni apprezzato Consigliere della Banca.

Luciano Ammendola

Ne danno il triste annuncio la moglie Linda, i figli Luca e Tommaso. I funerali si svolgeranno giovedì 13 giugno alle ore 15, nella chiesa parrocchiale di Castellamonte.

Luciano Ammendola

I cugini Sandro Olga Marta Cristiana con le rispettive famiglie si uniscono al dolore di Linda Luca e Tommaso.

Torino, 11 giugno 2024

È mancato all'affetto della sua famiglia

Luciano Zaretto

Rosario martedì 11 ore 18, funerali mercoledì 12 ore 9,15 parrocchia La Visitazione piazza del Monastero 14 Torino.

o.f. Aeterna Srl - Torino

Siamo vicini ad Albina, Laura e famiglia per la perdita di

Luciano

Gianluigi, Mariuccia, Elena, Luca Razzano.

È mancata

Delfina Gallone

ved. Cirio

Lo annunciano il figlio Daniele, le nuore Maria e Milena, i nipoti Matteo, Elena, Marco e parenti tutti. Funerali mercoledì 12 giugno ore 9,30 nella chiesa San Giuseppe di via Santa Teresa 22. Rosario oggi ore 18 nella stessa chiesa.

Settimo Torinese, 9 giugno 2024

Giubileo – 011.8181

La società Gedi Periodici e Servizi S.p.A. si unisce al dolore dell'ingegnere Giovanni Marco Pessina per la scomparsa della moglie

Daniela Asteggiano

Paolo Giraudi e famiglia, commossi, partecipano al dolore dell'Ingegner Giovanni Pessina per la perdita della sua amata

Daniela Asteggiano

Giulio, Nella, Mauro, Giancarlo Fresia e famiglie partecipano commossi e si uniscono con affetto al dolore di tutta la famiglia per la scomparsa della cara

Angela Boggio Marzet

La famiglia Alpegiani è vicina a Marcello, Silvio e famiglia ricordando

Maria Teresa Brero

Francesco e Graziella Giartosio sono vicini a Agostino, Elisabetta e ai tanti amici di

Paolo Giriodi

amico affettuoso per tanti anni.

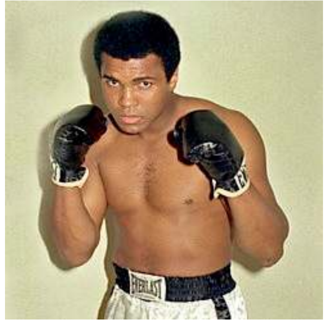
L'AD di Pininfarina Silvio Angori e l'Azienda tutta partecipano con viva commozione alla perdita del Maestro

Bruno Maggiora

che con la storica Carrozzeria Maggiora ha inciso profondamente nell'evoluzione del design automobilistico italiano. Alla figlia Gianna Maggiora e a tutta la famiglia porgiamo le più sentite condoglianze.

L'INTERVISTA

Il «più grande»



Muhammad Ali, nato Cassius Clay, è stato dei più grandi pesi massimi di ogni tempo. «Ho visto moltissimi video dei suoi incontri, la boxe ha lo stesso spirito dei 100 metri. Aveva idee chiare e le difendeva»

Chituru Ali



FABIO FRUSTACI/ANSA

"Nei 100 metri come sul ring Non conosco mio padre ma i figli sono di chi li cresce"

Argento dello sprint agli Europei: "Ali è il cognome più pesante da portare Considero genitori i due meravigliosi signori che mi venivano a prendere al nido"

GIULIA ZONCA

ROMA

Prima dell'argento nei 100 metri agli Europei di Roma, Chituru Ali, 25 anni, una delle facce dell'esuberante Italia che vince, ha ascoltato trap e techno. Poi ha ritirato fuori gli auricolari e, come sempre, ha letto le due parole sulla custodia: «Ali Bomaye», il mantra che si tiene in testa a ogni gara: «Ali è il cognome più pesante da portare, lui se lo è scelto, io l'ho trovato. C'è tutto in quel grido della folla. La motivazione, il tifo, il campione».

Ali Bomaye: Ali uccidilo.

«Un modo per sostenerlo, "forza massacralo", era per dargli forza, per dire "ricordati chi sei". Io lo sento così».

Ha visto i video dei suoi incontri?

«Moltissimi. La boxe mi appassiona, ha lo stesso spirito dei 100 metri».

Ali è una voce politica. Oggi il mondo ha ancora bisogno di campioni militanti?

«Lui stava con Malcom X, per quel che ho capito, l'uomo che sposava la linea più aggressiva contro il razzismo rispetto a Martin Luther King. Ali aveva idee chiare e le difendeva, ha una storia che mi affascina, era un tipetto tosto (ride) e non a caso è considerato lo sportivo più influente, perché lottava per i diritti degli afroamericani: bisogna avere una certa statura per fare i suoi discorsi».

Quel razzismo è superato?

«È un problema che non si supera mai del tutto, ma non so se la via tanto arrabbiata oggi sia giusta. Non sono abbastanza informato e non mi esprimo mai su cose che non ho compreso fino in fondo. Il Black Lives Matter lo condivido, ma mi fermo lì».

Si è mai sentito discriminato?

«Insulti sì, ma non in faccia. Tanti via social, però per strada, anche chi la pensa a quel modo e mi guarda a quel modo non mi dice niente».

Forse hanno paura, lei è alto 1 metro e 98.

«Se hai delle opinioni ti confronti, invece apparentemente tutto tranquillo. So che sotto la realtà è diversa, esiste la diffidenza e il pregiudizio. Per me solo quello che è esplicito e non credo di intimorire. La dialettica non ha bisogno di muscoli».

È nato in Italia, padre ghanese, madre di origini nigeriane ed è cresciuto con una famiglia affidataria di Como. Infanzia complicata.

> **Il suo passato**
> Nell'adolescenza ero irrequieto, non avevo la serietà necessaria, lo sport non ti regala niente



> Sono pronto a battere Jacobs, ma lui è fondamentale Hai il più titolato in casa, è un apripista

«Mio padre non lo conosco, non ho memoria di lui. Mia madre, con cui sono ancora in contatto, anche senza scambi frequenti, oggi sta in svizzera. Considero genitori i due meravigliosi signori che chiamo zia e zio e ci sono stati sempre. Mi venivano a prendere al nido. Erano amici di mia madre, sono diventati subito figure di riferimento. I figli sono di chi li cresce».

Sua madre le ha dato delle motivazioni?

«Le ho intuite, in qualche modo, ha cambiato Paese, erano momenti difficili. Io non capivo le dinamiche allora. Da grande ho fatto domande solo quando avevo già trovato la mia stabilità, grazie ai miei straordinari zii-genitori».

Come hanno reagito dopo l'argento?

«Li ho portati qui. È mio dovere renderli felici, è stato un momento particolare».

Correre è mai stato scappare per lei?

«No, mai. Ho scelto la corsa, non volevo altro: ho detto no a tutti gli altri sport, a 7 anni, poi ho smesso e ricominciato».

Perché ha smesso?

«Durante l'adolescenza dovevo un po' mettere a posto la testa. Ero irrequieto, non avevo la serietà necessaria e lo sport non ti regala niente».

Hanno detto di lei "se si allenasse davvero, sarebbe eccezionale". Oggi si allena davvero?

«Tutti abbiamo una crescita personale che non dipende solo dall'età, io ho avuto bisogno di spazio. Qualsiasi talento non può essere un'ossessione, la passione che hai la devi anche incontrare».

Quando ha incontrato davvero i 100 metri?

«Nel 2020, gara dell'innamoramento i 150 metri a Milano, record mondiale under 23. Ho guardato il cronometro e ho pensato "la vita è questa". I 100 metri di Tokyo li ho visti a Milano, da un amico. Ero carico, mi sarei messo a correre quella notte».

E si è trasferito a Roma per allenarsi con Claudio Licciardello, ex quattrocentista, tecnico delle Fiamme gialle.

«Lic. Non mi dimenticherò mai il giorno in cui è venuto a prendermi con la sua Mini alla stazione: "Ascolta, tu hai i numeri per fare una Olimpiadi da

> Il razzismo non si supera mai del tutto, ma non so se la via tanto arrabbiata oggi sia giusta



> Sono alto come Bolt ma questo fisico se non sei lui può anche essere uno svantaggio

La leggenda azzurra



Livio Berruti vinse l'oro nei 200 metri alle Olimpiadi di Roma 1960. «Lo sprinter perfetto? Sono sedotto dalla sua coordinazione e pensare che correva sulla terra. Di Bolt prenderei l'elasticità»

protagonista». Ci crede quanto me. È giovane, ha l'energia giusta, sa come parlarmi. È severo in pista, ma leggero: è il coach, non è mio fratello o mio padre. Mi migliora. Prima facevo una gara e poi mi fermavo un anno: infortuni a catena».

Che cosa è cambiato?

«La mia attenzione. Sono diventato paziente».

Si è fidanzato. Aiuta?

«Moltissimo, per la tranquillità. Valeria fa la logopedista, l'ho conosciuta via social».

Chi ha cercato chi?

«Non me lo ricordo, era il 2023, ero fermo per infortunio, andavo zero quindi i miei risultati non richiamavano attenzione».

Coppia mista, come la maggioranza di voi oggi in nazionale. Siete l'Italia che verrà o quella che già c'è?

«È naturale, io vedo atleti, persone non certo l'albero genealogico e lo status che si porta dietro. Non ci avevo fatto caso che io Valeria siamo una coppia mista. Bello, no? ».

Agli Europei di Roma ha pensato di poter battere Jacobs?

«Succederà. L'ho capito due anni fa ai campionati italiani di Rieti: sono arrivato a 4 centesimi. Lo posso superare. Comunque, per la velocità azzurra lui è fondamentale. Hai il più titolato in casa, è un apripista, una spinta».

Come è la strada che porta alle Olimpiadi?

«Tortuosa, ma guardo dritto a Parigi. Non ci sono mai stato e mi piace poterla scoprire così».

Crei lo sprinter perfetto. Può prendere il meglio da chi vuole.

«Sono sedotto dalla coordinazione di Livio Berruti e correva sulla terra… Poi di Usain Bolt prendo l'elasticità, la decontrazione unica. Per la forza Asafa Powell, molto simile a Marcell e aggiungo l'accelerazione di Coleman. Mi piace la potenza che esprime a terra, la cattiveria, il dinamismo, la violenza con cui usa i piedi. Ogni centesimo di secondo è colpire e andare».

Come un pugile.

«Sì, testa bassa da vero boxeur».

È alto come Bolt, di sprinter della vostra stazza se ne vedono pochi.

«Questo fisico, se non sei Bolt, è più uno svantaggio o, meglio, devi elaborare uno stile di corsa che richiede tempo e difatti ci sono arrivato solo ora. Non mi voglio fermare più». —

EF ECONOMIA & FINANZA

Il punto della giornata economica

ITALIA FTSE/MIB	FTSE/ITALIA	SPREAD	BTP 10 ANNI	EURO-DOLLARO CAMBIO	PETROLIO WTI/NEW YORK
34.532	36.770	140,59	4,07	1,0754	77,92
-0,34%	-0,31%	+5,19%	+3,08%	+0,15%	+3,12%

Il piano della presidente per evitare il commissariamento della fondazione: rendere illegali le auto nomine in controllate e partecipate

Crt, pulizia nel cda e cambio di statuto così Poggi vuole convincere il Tesoro

IL RETROSCENA

CLAUDIA LUISE

Adesso che c'è un nuovo presidente, in Fondazione Crt è tempo di capire come fare a evitare il commissariamento. Probabile che "fare pulizia" sia un buon modo per mandare segnali al Mef con la consapevolezza che, nel caso arrivasse un tecnico inviato da Roma, sarebbe non solo una figuraccia per Torino ma anche un precedente per stringere le maglie della vigilanza su tutto il sistema delle fondazioni di origine bancaria. La presidente della Fondazione Crt, Anna Maria Poggi, per molti potrebbe incarnare il ruolo di figura nuova, pronta a rompere con gli atteggiamenti che hanno messo l'ente che guida da venerdì in una situazione di difficoltà

Gli ispettori inviati dal Mef restano almeno fino alla fine della settimana

oggettiva. Ieri ha avuto modo di conoscere i due ispettori inviati dal Mef: due funzionari della Ragioneria generale dello Stato che stanno scandagliando - e fotografando - tutti i documenti che ritengono utili, non limitandosi agli ultimi mesi ma scorrendo indietro nel tempo.

Un lavoro certosino, che non è terminato ieri come si immaginava ma che proseguirà almeno tutta la settimana. Chi la conosce bene è convinto che la giurista torinese userà già i primi giorni di ispezione per provare ad aggiustare le cose dall'interno. Un'opera di pulizia per nulla facile: non ha praticamente strumenti a disposizione, se non quella "moral suasion" che spererebbe di utilizzare per convincere i membri del consiglio di amministrazione, comunque in scadenza tra una decina di mesi, a lasciare. A metà mese è fissato il primo cda presieduto da Poggi ma subito la presidente avrebbe intenzione di iniziare ad ascoltare pareri e studiare gli atti. «Non bisogna solo essere onesti, ma bisogna anche apparire tali» ha detto Poggi venerdì parlando con i giornalisti, riferendosi alla questione della auto nomine dei consiglieri Caterina Bima, Antonello Monti, Davide Canavesio e Anna Maria Di Mascio. «Abbiamo uno statuto che non considera un conflitto di interessi questa cosa -aveva evidenziato -. Il problema è se questa scelta possiamo continuare a ritenerla opportuna».

Quindi oltre a provare a convincere dell'opportunità di un passo indietro, la nuova presidente potrebbe cercare di mettere mano allo statuto approvato a fine 2023 (il referente della commissione che ha scritto il nuovo regolamento era stato Corrado Bonadeo, la mente del "patto occulto"). Nell'ultima versione, approvata anche dal Tesoro, all'articolo 8.6 sono state inserite tre righe che rendono legali le auto nomine: «Non si considerano situazioni di conflitto permanente l'assunzione di cariche in enti e società strumentali e in enti e società in cui la Fondazione eserciti un diritto di nominare o designare componenti». Non era così prima e su questo punto Poggi potrebbe voler intervenire. Inoltre sono state le società, come Ream ed Equiter, ad aver ratificato le nomine. Un altro punto su cui potrebbe voler cambiare, è la scelta dei consiglieri attraverso terne inviate dagli enti designanti e non con una indicazione "secca" come avviene in Compagnia di San Paolo.



REPORTERS

La giurista Anna Maria Poggi, neo-presidente di Crt

6
I consiglieri del cda di cui quattro hanno indotto Palenzona alle dimissioni

22
I membri del nuovo consiglio di indirizzo di Crt di cui dieci sono stati riconfermati

La "moral suasion" sembra una manovra difficile perché riguarda proprio il cda che ha voltato le spalle all'ex presidente Giovanni Quaglia, ha sfiduciato l'ex segretario generale Andrea Varese, ha portato Fabrizio Palenzona alle dimissioni e, come ultimo atto, ha provato anche a convincere Maurizio Irrera a rinunciare al suo ruolo di vice presidente vicario il giorno prima che assumesse la presidenza ad interim (emerge nella versione definitiva verbale "contestato" del cda del 19-22 aprile). Anzi, tra i racconti che si vociferano nei corridoi di palazzo Perrone c'è anche un dettaglio del giorno in cui Quaglia e Palenzona si sono sfidati ai voti per la presidenza. Quaglia - si racconta - sarebbe stato disposto a rinunciare alla conta anche all'ultimo minuto ma ave-

Proseguono le inchieste delle procure di Roma e Torino sul presunto patto occulto

va avuto rassicurazioni da un membro del cda che gli aveva garantito almeno tre voti in cdi. Gli stessi voti promessi anche a Palenzona, a cui sono poi effettivamente andati lasciando Quaglia amareggiato per una battaglia che non avrebbe giocato fino in fondo se avesse avuto il sentore di perdere.

Sullo sfondo restano le due inchieste: quella della procura di Torino (sette indagati) da cui si aspettano sviluppi dopo l'acquisizione di documenti e conversazioni e quella della procura di Roma partita d'ufficio dopo l'esposto del Mef. —

CRESCONO I RICORSI ALL'ARBITRO BANCARIO

Truffe sui pagamenti, mutui e superbonus è record di esposti alla Banca d'Italia

In caso di truffe sui pagamenti online e problemi con banche e società finanziarie, i cittadini possono rivolgersi all'Arbitro bancario finanziario e presentare esposti alla Banca d'Italia senza bisogno di assistenza legale. Il ricorso a questi due strumenti è cresciuto nel 2023. Sono soprattutto aumentati gli esposti, in rialzo del 21% fino a quota 11. 200, spinti anche dalle contestazioni relative alle rinegoziazioni dei mutui, che sono più che triplicate, e dalle lamentele per la cessione dei crediti del superbonus 110%, salite del 70%. I ricorsi all'Arbitro bancario finanziario sono stati, invece, oltre 15. 800, il 2% in più rispetto all'anno precedente, e hanno portato alla restituzione ai clienti di oltre 12 milioni di euro, secondo le relazioni annuali presentate a Roma. I dati delle relazioni sono «preoccupanti», anche se con luci e ombre, secondo l'Unione nazionale consumatori che ha sottolineato come grave, in particolare, l'aumento del contenzioso in materia di quinto dello stipendio. Nel corso dell'evento è stata annunciato il lancio, dal 14 giugno, di una serie di webinar organizzati con le associazioni dei consumatori per informare i cittadini sulle frodi nel campo dei pagamenti elettronici, sui comportamenti da evitare e sugli strumenti per tutelarsi. —



Pagamenti con il telefonino

L'OPERAZIONE DA 1,8 MILIARDI SI CHIUDERÀ ENTRO FINE ANNO

L'ex Microtecnica diventa francese cade il veto del governo a Safran

Dopo mesi di silenzio e calma apparente all'ex Microtecnica di Torino, interrotti solo da un cambio al vertice (Marco Rancati ha preso il posto di Laura Holmes), ora il governo italiano ha approvato l'acquisizione da parte del colosso francese Safran, superando il precedente veto. E si inizia a parlare di tempistiche per chiudere l'operazione che coinvolge la società da un decennio nelle mani dell'americana Collins Aerospace: già per la fine dell'anno.

I sindacati hanno chiesto un incontro all'azienda per comprendere i dettagli di questa cessione che riguarda l'attività "controlli volo". Un'operazione per il ramo Actuation da 1,8 miliardi a cui si stava lavorando già dalla scorsa estate ma che è stata rallentata dalla decisione del governo italiano di opporre il golden power. I motivi che avevano spinto a questa scelta non sono mai stati resi noti. Safran spiega di aver assunto «una serie di impegni compatibili con gli obiettivi mirati di questa acquisizione, che rispondono alle preoccupazioni espresse nel decreto italiano e forniscono adeguate salvaguardie degli interessi nazionali italiani». Ma anche che «ciò costituisce un nulla osta incondizionato. La proposta di acquisizione rimane ancora soggetta all'ottenimento di approvazioni normative, in particolare il controllo delle fusioni e le condizioni di chiusura.

Safran è una multinazionale controllata dallo stato francese per il 30,24%: un gigante da 20 miliardi di euro che si occupa di propulsione e altri dispositivi per l'aviazione e la difesa con oltre 80.000 dipendenti. L'acquisizione in Italia coinvolge la storica Microtecnica, fondata nel 1929, che produce sistemi di controllo di volo, valvole per motori, sistemi di gestione dell'aria, componenti oleodinamici per elicotteri per i consorzi Tornado (dal 1974), Eurofighter, Airbus, per aerei ed elicotteri Leonardo, Mitsubishi, Cessna. Nello stabilimento di Torino lavorano 450 dipendenti, altri 90 sono a Luserna San Giovanni e 120 a Brugherio. I sindacati auspicano che l'incontro richiesto sia anche l'occasione per fare un punto sull'occupazione. CLA. LUI. —

La giornata a Piazza Affari



Crescono Hera e Iveco con Leonardo e Italgas

I mercati azionari europei hanno pagato con un lieve calo l'incertezza diffusa nel continente dal risultato elettorale. A Piazza Affari si sono mosse in controtendenza Hera +1,36%, Iveco +1,31%, Leonardo +0,95% e Italgas +0,85%.



Deboli Telecom e Nexi Giù Cucinelli e Moncler

Sulle Borse europee c'è stata forte volatilità, l'emotività ha guidato le scelte degli investitori e in chiusura gli indici hanno recuperato. Ma il bilancio si è chiuso in rosso per Tim -2,58%, Nexi -2,55%, Cucinelli -2,5% e Moncler -1,86%.

Le notizie di Borsa su carta e online

Gli aggiornamenti de "La Stampa" corrono tra edizione digitale e cartacea. Numeri e quotazioni si trovano in sintesi negli spazi a sinistra e, integrali, sulla pagina web del nostro sito internet raggiungibile attraverso il QR Code che trovate qui a destra.



L'ad Tim Cook: "Con l'intelligenza artificiale rafforziamo Safari e l'assistente digitale Siri. Staremo attenti alla privacy"

Apple, sì all'accordo con OpenAi Ora sull'iPhone arriva ChatGpt

L'OPERAZIONE

BRUNO RUFFILLI

«Per anni abbiamo usato il machine learning nelle foto, nelle note e in altre funzioni. E questo è il prossimo grande passo per Apple», dice il Ceo Tim Cook nel keynote di apertura dell'annuale Conferenza mondiale degli sviluppatori. Dopo oltre un'ora finalmente arriva l'annuncio: Apple ha stretto un accordo con OpenAI per portare l'intelligenza artificiale di ChatGPT sui sui dispositivi. Sam Altman è a Cupertino, sui social circolano selfie con i suoi fan, ma non sale sul palco e non si vede nel video della presentazione.

Apple non ha una sua intelligenza artificiale nel senso di

Il colosso di Cupertino potrebbe portare i nuovi dispositivi anche sul mercato cinese

OpenAI o di Google, e proprio con questi due colossi si sono concentrate le trattative negli ultimi mesi. Ha vinto, per ora, OpenAI, creando una prima grande divisione nell'intelligenza artificiale su mobile: da una parte Google, che sta integrando i servizi di Gemini su Android, dall'altra Apple, con ChatGPT. Ma ha vinto soprattutto la Mela, con un colpo di genio del marketing: «AI da oggi per Cupertino significa Apple Intelligence». Un sistema rispettoso della privacy, che utilizza i chip di iPhone, iPad e Mac per elaborare le informazioni senza trasferirle su cloud (e infatti le nuove funzioni sono disponibili solo sugli ultimissimi modelli, più potenti). E se è necessario, si appoggia su quello che chiama "Private Cloud Compute", che fa uso di server con processori e software prodotti da Apple. Questo potrebbe permettere ad Apple di portare le nuove funzionalità anche sul mercato cinese, dove Google non esiste, ma soprattutto di sviluppare una soluzione proprietaria, che è con tutta evidenza l'obiettivo finale della sua strategia.

Le applicazioni di Apple Intelligence sono molteplici: Siri, ad esempio, è ora in grado di controllare le app direttamente, eseguendo comandi complessi e sequenziali. Si può chiedere all'assistente di riassumere articoli, modificare foto o gestire appuntamenti o notifiche, tutto tramite comandi vocali. Safari riassume il contenuto dei siti visitati, Mail risponde ai messaggi preparando bozze automaticamente, arrivano gli emoji personalizzati e la trascrizione dei memo vocali in testo, per creare un video basterà descrivere cosa vogliamo vedere e l'Ai sceglierà da sola tra foto e clip sul telefono. Apple apre queste funzionalità anche agli sviluppatori di terze parti, creando un ecosistema di app e servizi che sfruttano l'Ai in modo innovativo, con Siri che diventa l'interfaccia che tiene tutto insieme. Le novità arriveranno in tutti i sistemi operativi della Mela, «entro quest'anno», promette Craig Federighi, vice presidente software di Apple. Nei suoi quasi 13 anni a capo di Apple, Tim Cook ha portato l'azienda a livelli di profitto e popolarità mai visti prima.

Ma di fatto ha lanciato un solo prodotto veramente nuovo, il Vision Pro presentato l'anno scorso e che ora verrà venduto in altri Paesi (ma non in Italia).

Ci vorrà tempo per capire se lo Spatial computing davvero prenderà piede, ma quello che è certo è che la rivoluzione dell'AI generativa sta già cambiando il modo in cui interagiamo con la tecnologia. E a Cupertino non possono farsi trovare impreparati. —

PROCURA DI MILANO

Anche le borsette di Dior finiscono nel mirino dei pm



Una borsa a marchio Dior

Già lo erano l'Alviero Martini spa e la Giorgio Armani operations e da ieri anche la Manufactures Dior finisce in amministrazione giudiziaria. Il motivo? Aver colposamente agevolato lo sfruttamento dei lavoratori delle aziende che in appalto o in subappalto cuciono per poche decine di euro accessori venduti poi anche a migliaia di euro nelle rispettive boutique, come la borsa individuata dagli inquirenti, costata 56 euro e proposta al pubblico a 2600 euro.
Per la terza volta dall'inizio dell'anno il Tribunale di Milano, su richiesta del pm Paolo Storari, ha emesso un provvedimento di prevenzione nel settore dell'alta moda. Questa volta a riceverlo è stato il ramo operativo della Christian Dior Italia, a sua volta controllata dal colosso del lusso Lvmh. Come scoperto da un'ispezione del Nil dei carabinieri di Milano gli accessori di pelletteria erano prodotti in opifici in cui le «condizioni di lavoro sono tali da integrare gli estremi dell'illecito sfruttamento del lavoro».
Un esempio, è la "Pelletterie Elisabetta Yang" dove lo scorso 21 marzo i militari hanno trovato 23 lavoratori stranieri tutti in nero e costretti a lavorare su macchine da cucire a cui sono stati rimossi i dispositivi di sicurezza e tra contenitori pieni di solventi e colle non custoditi correttamente. Ad attestare che le borse sono quelle griffate con il logo Dior ci sono le schede tecniche di lavorazione e le bolle di trasporto verso i magazzini di tre società toscane riconducibili alla Manufactures Dior. Per le giudici Pendino-Cucciniello-Spagnuolo Vigorita i «modelli organizzativi e gestionali della società, almeno allo stato, si sono nel concreto rivelati inadeguati» e a «differenti considerazioni non può indurre l'unico audit 2023 appare più formale che sostanziale». AND. SIR. —

CI COMMENTI & IDEE

Contatti
Le lettere vanno inviate a
LA STAMPA Via Lugaro 15, 10126 Torino
Email: lettere@lastampa.it - Fax: 011 6568924
www.lastampa.it/lettere

LA DEMOCRAZIA MORENTE NELL'EUROPA PERDUTA

MASSIMO CACCIARI



Alle 23 di domenica poco più della metà dei cittadini europei aventi diritto era andata a votare. Al Sud d'Italia il 40%. Incredibile ma vero nessuno ne terrà conto. La forma è salva, della sostanza chi se ne frega. La democrazia si sfalda lentamente quanto inesorabilmente, nella indifferenza di tutti i democratici (e oggi tutti dichiarano di esserlo). Le forze politiche che hanno cercato di praticarla nella sua sostanza progressiva dalla fine della seconda Grande Guerra, da quelle popolari di ispirazione cristiana a quelle socialdemocratiche, sostanzialmente alleate, fino ai Reagan e alle Thatcher, nel volere una presenza dello Stato capace di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana», quelle forze politiche proseguono nella loro inarrestabile decadenza. Irresponsabilmente vi è chi, da ciò che resta di un Grande Centro europeo, canta vittoria, mentre Macron è calpestato dalla Le Pen, crolla il governo belga, e in Germania e in Austria le gloriose rovine della SPD sono superate dall'estrema destra. Davvero una bella Mitteleuropa! Basta agli attuali governanti restare in sella, barcollanti finché si vuole – e soprattutto non chiedersi mai le ragioni della profonda crisi dell'idea stessa di Europa. La buona notizia è che i numeri daranno la possibilità di escludere ancora la destra più becera dalla governance dell'Unione; la pessima è che questo "successo" metterà ancora a tacere ogni riflessione critica seria sui nostri destini.

Occorre proprio non voler comprendere nulla della drammaticità della situazione per affermare che beh sì, bene o male, gli "europeisti" ce l'hanno fatta. Due sono gli eventi davvero storici di queste elezioni: Macron doppiato da parte della Le Pen e il superamento del Partito Socialdemocratico tedesco da parte dell'estrema destra dell'AfD. Si tratta dei Paesi centrali per ogni discorso o disegno che voglia mirare all'unità politica europea. Non si costruiscono unità politiche di nessun tipo in assenza di forze costituenti in grado di guidarle. Un mucchio di Stati e staterelli a caccia di identità, da un lato, e aiuti economici, dall'altro, potranno al massimo – e perché così vogliono grandi interessi finanziari – mantenere l'unità di mercato e monetaria. Ora né Germania né Francia, né qualsiasi assicella tra loro, potranno svolgere un tale ruolo. Non è una novità, si potrebbe dire. La Germani ha perso la storica occasione di essere leader di una nuova Europa massacrando il pilastro della coesione e solidarietà durante le crisi del 2006 e quella greca, mentre la Francia mai l'ha avuta se non per qualche patetica declamazione di grandeur. L'Europa si sveglia da queste elezioni senza più neppure la speranza di un possibile federatore politico.

La Von der Leyen ha ragione d'essere soddisfatta. Anche se si confermerà, come credo sia inevitabile, la coalizione tradizionale, sarà la sua linea a prevalere nettamente, e cioè una linea di assoluta conservazione in materia sociale e in politica internazionale. Né poteva essere diversamente, poiché l'area socialdemocratica si è presentata a questo confronto senza alcuna piattaforma comune né sulle riforme necessarie per fare della governance europea qualcosa che somigli a una democrazia, né per superare gli attuali paurosi squilibri in politiche sociali e fiscali. Ancora meno gli eredi dei Brandt e dei Mitterand hanno aperto bocca per dir qualcosa di diverso dal Centro popolare sulla politica internazionale e sulle tragedie cui stiamo assistendo senza aver voce in capitolo. Il gruppo socialdemocratico è così destinato ad accodarsi alla Von der Leyen ancora peggio di come è avvenuto finora – e di ciò non sarà lietissima neppure la nostra Meloni. Per avere, comunque, un'idea più chiara dello svolgimento della situazione credo occorrerà attendere le elezioni politiche in Francia. Mossa politica forte di Macron: non mi farò cuocere a fuoco lento – se i miei concittadini vogliono la Le Pen dovranno digerirsela tutta insieme e intera. Ma logora davvero Il potere? Macron ha letto Andreotti?

A proposito delle faccende domestiche: il campione di italiani che è andato a votare qualche indicazione logica l'ha fornita. L'area di destra è saldamente presidiata da FdI e la concorrenza salviniana non esiste. Saprà la Lega trarne le logiche conseguenze prima di precipitare anche nelle roccaforti nordiste? Il PD che si rimette almeno a parlare di politiche sociali, che finalmente fornisce di sé almeno un'immagine post-renziana e post-lettiana, recupera qualche punto dai 5Stelle. Basterà per avviare un mini-dialogo tra i due così da poter immaginare una vera politica dell'opposizione? Anche i ballottaggi per le Amministrative potrebbero fornire qualche indicazione ai naviganti. Ovvio che parlare di risorto bipolarismo è ridicolo. I "poli" son tutto fuorché poli, la strategia dell'uno e dell'altro appena sbozzata. La massa dell'astensione rende gassosa ogni previsione; i voti sono imprestati e tolti come promesse di marinaio.

La verità, che nessuno ammetterà, è che l'unità politica dell'Europa sta trasformandosi in un fantasma. Gli Stati fondatori conoscono la crisi forse definitiva dei soggetti politici che l'avevano pensata. Gli Stati che via via si sono aggregati concepiscono l'unità in funzione e in difesa dei propri interessi nazionali e non nel senso di una limitazione della propria sovranità. Nessuno di loro accetterebbe mai l'art. 11 della nostra Costituzione. Su tutto questo incombono le elezioni americane. L'Occidente, piaccia o no, dalla prima Grande Guerra non è più europeo, ma americano. L'ultima parola spetta per forza e per diritto a questo Impero, e, *incredibile dictu*, a pronunciarla, salvo catastrofi dell'ultima ora, saranno Biden o Trump… —

UN MODELLO CONTRO LA POLITICA-RISSA

GIUSEPPE SALVAGGIULO



Le elezioni piemontesi, uniche regionali in una tornata focalizzata sulle europee, consegnano riflessioni utili al dibattito nazionale. Non certo perché l'esito sia stato sorprendente, quanto per le dinamiche che l'hanno determinato e per quelle che potrebbero prodursi. Sia nei partiti che nelle coalizioni. «Quando vado in giro, mi sento dire: la sanità va male, ma Cirio è simpatico quindi lo voto. E mi verrebbe da dire: perché, io sono antipatica?». Così sospirava Gianna Pentenero tre giorni fa, nei corridoi della sede torinese della Rai in procinto di ospitare l'ultimo dibattito tra i candidati presidenti della Regione. Non c'era bisogno di aver letto Shakespeare per sapere che l'esito della contesa piemontese era scritto da tempo.

Oltre che simpatico, nonché formidabile campaigner in grado di battere il territorio per migliaia di chilometri tra ospedali, fiere e sagre di ogni sorta, Cirio è stato abile a occupare il centro del campo. Ha costruito una coalizione larga, pescando pedine strategiche anche nel centrosinistra in panne, per irrobustire l'ala moderata della coalizione e bilanciare l'onda montante di Fratelli d'Italia. Ha rivendicato con insistenza tutt'altro che casuale i risultati della «concordia istituzionale» con il sindaco di Torino Stefano Lo Russo, del Pd, insinuandosi nelle contraddizioni altrui. Di fronte allo scandalo della fondazione bancaria Crt – un'oscena cornucopia di incarichi e prebende su cui indaga la magistratura – ha sollevato «una questione di democrazia», con argomenti degni del più fervente giacobinismo. Soprattutto ha costruito un profilo di candidatura non identitario.

Ha acquisito una dimensione nazionale, con la posizione di vicesegretario nazionale di Forza Italia, legando la sua immagine al vicepremier Antonio Tajani, che sempre più piace alla gente che piace. Non ha esitato a proclamarsi «innamorato della Costituzione antifascista», omaggiando senza ambiguità la lotta partigiana. Infine ha messo in cima all'agenda del secondo mandato «sanità e salari», senza mai citare capisaldi della propaganda populista come immigrazione, sicurezza, antieuropeismo. Quando *La Stampa* ha denunciato, all'inizio dell'anno, che quasi duemila studenti universitari non ricevevano più le borse di studio pur avendone diritto, non ha esitato a prendere in mano la questione. E superando gli ostacoli burocratici, ha dirottato sull'ente per il diritto allo studio 8 milioni di euro aggiuntivi per far partire i bonifici. Potendo poi vantare, in campagna elettorale, il record di borse di studio, per un totale di 95 milioni di euro, più del doppio rispetto all'ultima giunta di centrosinistra.

Un'agenda più consonante con quella di lord Beveridge, l'economista britannico che nel secolo scorso teorizzò la riforma dello stato sociale, che assimilabile a quella del generale Vannacci. In epoca di bipolarismi muscolari e centrifughi, gli elettori hanno premiato il modello un modello inclusivo e centripeto. Sia nella corsa alla presidenza, con il record di voti nella storia dell'elezione diretta, sia negli equilibri tra partiti. Migliaia di torinesi hanno scritto Giorgia sulla scheda delle europee, ma su quella delle regionali hanno preferito candidati civici e liste moderate.

Un investimento di fiducia che ora chiede di essere corrisposto. Non solo onorando le numerose e impegnative promesse elettorali, soprattutto sulla sanità, ma anche portando questo profilo moderato acchiappavoti nell'azione di governo. In particolare alzando un argine alle ambizioni egemoniche di Fratelli d'Italia su temi delicati come i diritti civili.

Di fronte alla suggestione di trasformare il Piemonte in un laboratorio di integralismo reazionario, al governatore sarà richiesta una parola ferma e definitiva. Questa è la prima lezione piemontese. La seconda riguarda il centrosinistra. Il Pd si è rivelato il principale – ancorché involontario – alleato di Cirio. Per sei mesi si è trastullato con il gioco di società del campo largo. Ha indetto e annullato primarie. Ha inseguito con struggimento da Orlando furioso l'amore non corrisposto dei Cinquestelle. Si è dilaniato in una diatriba ombelicale tra correnti, proprio mentre a Roma Elly Schlein le sterilizzava. Infine ha mandato allo sbaraglio la candidata, senza costruire una credibile proposta alternativa a Cirio, col retropensiero di intestare ad altri l'inevitabile disfatta.

Il risultato è ambivalente. A differenza del resto della regione, il centrosinistra ha tenuto a Torino. Prevale in cinque circoscrizioni su sette, come nel 2019, soffrendo nella periferia nord, più soggetta al disagio sociale. Ma in generale il margine di vantaggio sul centrodestra si riduce di due terzi. Non per lo sfondamento meloniano, ma per la seduzione del moderato Cirio. Questa è la seconda lezione piemontese, e riguarda per il centrosinistra. Sarebbe bene che entrambe le lezioni non restassero confinate nel perimetro regionale. —

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867
Direttore Responsabile
Andrea Malaguti
Vicedirettore Vicario
Federico Monga
Vicedirettori
Gianni Armand-Pilon, Giuseppe Bottero
Annalisa Cuzzocrea
Ufficio Redazione Centrale
Angelo Di Marino (Responsabile)
Enrico Grazioli (Vice)
Nicolas Lozito (Coordinamento Grafico)

Giacomo Galeazzi, Marco Sodano
Roberto Travan (Master Editor)
Ufficio Centrale Web
Enrico Caporale, Gabriele De Stefani
Capo della Redazione Romana
Paolo Festuccia
Capo della Redazione di Milano
Francesco Spini
Italia: Gabriele Martini **Esteri:** Giordano Stabile
Economia: Gianluca Paolucci
Cultura: Alberto Infelise
Spettacoli: Raffaella Silipo **Sport:** Paolo Brusorio
Province: Andrea Rossi
Cronaca di Torino: Giuseppe Salvaggiulo

Gedi News Network S.p.A.
via Ernesto Lugaro 15 - 10126 Torino
Consiglio di Amministrazione
Presidente: Maurizio Scanavino
Amministratore Delegato e Direttore Generale:
Corrado Corradi
Consiglieri: Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini
C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009 - N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **Gedi Gruppo Editoriale S.p.A.**
Presidente: John Elkann

Amministratore Delegato: Maurizio Scanavino
Direttore Editoriale: Maurizio Molinari

Titolare del trattamento dei dati personali: Gedi News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dei dati (Reg. UE 2016/697): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore Gedi News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo.
È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (regolamento UE 2016697 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a:
Gedi News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro 15 - 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

Redazione Amministrazione e Tipografia
via Lugaro 15 - 10126 Torino, tel. 011.6568111

Stampa
Gedi Printing S.p.A., via Giordano Bruno 84, Torino
Litosud S.r.l. via Carlo Pesenti 130, Roma
Litosud S.r.l., via Aldo Moro 2, Pessano con Bornago (MI)

Reg. Telematica Trib. di Torino n. 22 12/03/2018
Certificato Ads 9290 del 06/03/2024.
La tiratura di Lunedì 10 Giugno 2024 è stata di 96.471 copie



SI TRADISCE LO SPIRITO DEI FONDATORI DELL'UE

ELSA FORNERO



La mia prima reazione al voto europeo è stata: «ancora una volta, i penalizzati da questo voto saranno i giovani! ». D'altra parte, non c'è molto da stupirsi visto che l'Europa invecchia rapidamente e che i giovani rappresentano già oggi una frazione "in ritirata" della popolazione, destinata a ridursi ancora nei prossimi decenni a fronte dell'espansione di quella anziana. Nei prossimi decenni – salvo guerre – la vita continuerà ad allungarsi ma il numero dei nati continuerà a ridursi, con profonde ripercussioni su molti aspetti della vita. Le finanze pubbliche saranno "stressate" dai crescenti bisogni dei sistemi sanitari, assistenziali e pensionistici, lasciando poco spazio ai bisogni delle altre fasi della vita, quelle in cui ci si forma e si lavora. Seconda reazione: la modernizzazione in democrazia sembra condurre a una minore partecipazione alle elezioni. Gli anziani sono cresciuti con l'idea che il voto sia al tempo stesso una grande conquista e un dovere imprescindibile. I giovani non hanno questo passato e il non votare non porta a sensi di colpa.

Terza e più amara reazione: la classe dirigente europea non sembra esser riuscita a tenere la barra dritta sui valori dei padri fondatori dell'Unione che si sono tradotti in moneta unica e mercato unico, nelle libertà di movimento e d'impresa, nell'abolizione delle frontiere e del controllo passaporti; nell'accesso comune a tutto ciò che può favorire una crescita inclusiva, con benessere diffuso: non solo innovazioni tecnologiche ma anche l'affermazione intransigente dei diritti e la realizzazione di un welfare – finanziato secondo principi di equità fiscale – in grado di sorreggere i cittadini nelle avversità. Questa costruzione, iniziata con entusiasmo e qualche successo, non sembra più, negli ultimi tempi, un grande ideale da realizzare e diffondere. Certo, ciò è legato alle difficoltà crescenti degli ultimi quindici anni: crisi finanziaria, Grande Recessione, la devastante guerra in Ucraina, le difficoltà energetiche e le fiammate inflazionistiche. È così prevalsa l'idea di un'Europa piombata nell'austerità, incapace di affrontare in modo coeso le grandi sfide economiche, ambientali e geopolitiche. E persino di fronte al Covid e alle sue terribili conseguenze sul piano economico e sociale – dove peraltro la Commissione Europea ha dato buona prova con circa 800 miliardi di debito comune per aiutare i singoli Paesi a intraprendere le riforme e a realizzare gli investimenti) – è mancato un riconoscimento della rapidità e dell'efficacia delle scelte comuni. La transizione green e gli aiuti militari all'Ucraina non hanno sempre ottenuto un consenso diffuso, anzi sempre più spesso, un'opposizione esasperata anche dai fatti di Gaza. A questo si è aggiunta la palese incapacità – o mancanza di volontà – nell'affrontare in maniera costruttiva la questione dell'immigrazione anche come rimedio allo scivolamento demografico del continente. Una destra sempre più protestataria ha tratto vantaggio dalle incertezze sempre maggiori della maggioranza.

L'Unione ha così vissuto un quindicennio horribilis di paure e diseguaglianze crescenti. Le visioni più tecnocratiche della politica sono risultate incapaci di suscitare visioni e sentimenti lasciando spazio ai populismi e ai nazionalismi, con visioni nostalgiche di periodi passati ben più spaventosi dell'attuale e certamente non democratici, arrivando talora a partiti o movimenti dichiaratamente neofascisti o neonazisti, inidonei a creare un ambiente favorevole alla crescita e all'inclusione ma atti a creare un clima di maggiore contrapposizione all'interno e di minore apertura all'esterno – con un ripiegamento simile a quello provocato in Gran Bretagna dalla Brexit il cui costo maggiore è stato (e ancora sarà), non a caso, sostenuto proprio dalle giovani generazioni. Starà alla prossima maggioranza (che sperabilmente non includerà questa destra), alla prossima Commissione e al suo (alla sua) Presidente ritrovare il sentiero dei fondatori. Sul piano economico-sociale, il futuro dell'Europa si giocherà essenzialmente su tre fronti (non considero quello militare, della difesa comune e della difesa dell'Ucraina, che naturalmente assorbirà molte risorse, in contrasto con quelle civili).

Il primo è riuscire a rendere non alternativi il calo demografico e l'immigrazione. Abbiamo bisogno di migranti e dobbiamo aumentare il tasso di fertilità, o almeno arrestarne la caduta; non già per mantenere la nostra identità nazionale ma per evitare le drastiche ripercussioni economiche e sociali dello sconvolgimento nella composizione per età della popolazione. Non solo è a lungo termine impossibile bloccare chi vuole uscire dalla desolazione del suo paese d'origine ma occorre anche riconoscere che nella nostra economia le imprese non riescono a coprire un crescente numero di posti di lavoro di cui avrebbero bisogno. Non ci sono ricette sicure ma un mix di elementi culturali (come il riconoscimento sociale del diritto delle donne all'indipendenza economica come prerequisito della loro libertà di scelta e in contrasto con atteggiamenti paternalistici), di norme e di servizi per la conciliazione del lavoro con la genitorialità. Il secondo consiste in una revisione del welfare che guardi a tutto il ciclo di vita delle persone e non quasi soltanto all'età anziana e al bisogno di assistenza. Occorre superare il principio della sussidiarietà che considera i diritti e le prestazioni sociali un presidio degli stati nazionali, sui quali l'Europa si esprime indirettamente quasi soltanto attraverso il richiamo al rispetto di vincoli finanziari (mal tollerato dagli stati nazionali che, per l'appunto, pretendono autonomia decisionale e libertà di indebitamento). I diritti sociali devono diventare un tema europeo non meno delle libertà economiche e occorreranno anche modalità di finanziamento comuni, com'è stato per il programma Sure che ha offerto sostegno finanziario agli Stati membri per finanziare programmi di riduzione dell'orario di lavoro nel periodo del Covid.

Il terzo, forse più arduo obiettivo, è il ricorso al debito comune per realizzare quella massa di investimenti in ricerca, innovazioni e tecnologia senza le quali se l'Europa Unita sarà debole e i singoli stati nazionali conteranno sempre meno. Si tratterebbe di un'evoluzione importante della Ue verso un bilancio proprio e forme autonome di finanziamento, un passo decisivo verso quell'Europa Federale che, pur guardata con molto scetticismo o diffidenza, in particolare dalla destra, costituisce però un grande obiettivo per il futuro dei giovani europei. —

COSÌ LE DONNE PORTANO STABILITÀ

SIMONETTA SCIANDIVASCI



Uno dei mandati che l'elettorato pone nelle mani delle vincitrici di queste elezioni, Giorgia Meloni ed Elly Schlein, è: dateci stabilità, datecene ancora. Mentre le forze antisistema fanno tribolare l'Europa che conta, anche se meno del previsto, l'Italia, che dell'antisistemismo è stata apripista, si emancipa e dice: rivogliamo l'istituzione, la direzione (le direttrici), l'uno che non vale uno bensì quanto dimostra, il Parlamento aperto nel senso del pluralismo e non della scatoletta di tonno (i Cinquestelle questo andavano dicendo, mentre promettevano di abolire la povertà: «apriremo il Parlamento come una scatoletta di tonno! »). Ma questa è persino una iperlettura di una richiesta più semplice. Questa: ridateci il carattere. Avere carattere non significa avere le palle, le quali sono, peraltro, le grandi sconfitte della Storia (e i rigurgitini vannacciani lo dimostrano: sono fuochi d'artificio prossimi a diventare fatui). Il carattere è il talento dei federatori: tanto Schlein quanto Meloni hanno tenuto insieme, facendole persino crescere, due compagini di coloriti casinisti, neofiti strepitanti e spesso inattrezzati, conservatori e distruttori, gaffeur, fascisti, liberali, berlusconiani a destra, e sempiterni litiganti, indecisi, scissionisti a sinistra. Sono rimaste salde, ferme sulle loro posizioni. Certo, s'è parlato molto della metamorfosi atlantista e governista di Giorgia Meloni, e della sua impressionante capacità camaleontica (per alcuni calcolata schizofrenia) che riesce a farla benvolere tanto da Biden quanto da Abascal, eppure, di fatto, in sostanza, lei non ha cambiato idea su niente, ha tenuto il punto su tutti i suoi punti. E lo stesso ha fatto Elly Schlein, che ha semplificato il linguaggio senza modificare il messaggio, ha camminato e non sfilato tra le persone, ha dimostrato che il connubio tra idee e fatti non è solo possibile: è inevitabile. Hanno lavorato, tutte e due. Sono riuscite a sembrare, forse persino essere, disinteressate e impermeabili al chiacchiericcio. E nessuna delle due ha fatto ricorso al compromesso. Anzi. La leadership femminile che abbiamo tanto dibattuto in questi anni, chiedendoci cosa fosse e se avrebbe potuto distinguersi da quella maschile fintanto che fosse rimasta in un sistema patriarcale, ci dà una sua chiara, prima traccia: è la forza che, in un tempo di polarizzazione, non va verso il centro ma resta in piedi senza cambiare passo.

Vince la stabilità, che diverge dalla continuità: tanto Meloni quanto Schlein, dal modo di fare politica di chi le ha precedute, hanno saputo distaccarsi. Hanno sacrificato l'io, pur personalizzando quasi tutto: è un modo nuovo di mettersi al servizio di una carica pubblica. È il modo antico che le donne hanno sempre avuto di fare le cose: continuare a farle, mentre tutti intorno fanno rumore. È il modo queer d'intendere l'identità: tenere tutto insieme. «Il nostro compito è organizzare la speranza», ha detto ieri Schlein, citando Tina Anselmi. Organizzare la speranza: sembra quasi un ossimoro, e invece è un programma di stabilità, e di misura intesa come computo e non come moderazione. Questa è l'altra grande novità di questo voto: la fiducia nella capacità stabilizzatrice di due leader non moderate, non centriste, non democristiane, leali ma non fedeli, che ieri si sono fatte i complimenti a vicenda, al telefono, per le rispettive vittorie. Entrambe con orgoglio e, forse, senza pregiudizio. —

LA LEZIONE DI MATTEOTTI E LA SCELTA DI NON VOTARE

NICOLETTA VERNA



Per la prima volta nella storia della Repubblica, a un'elezione nazionale la quota di elettori ed elettrici che si è astenuta dal voto ha superato quella di chi è andata alle urne. Lo trovo un dato avvilente, la peggiore sconfitta della democrazia. Che avvenga nel centenario dell'omicidio Matteotti, poi, lo rende ancora più amaro. Anche il 6 aprile del'24, due mesi prima del delitto, c'erano state le elezioni politiche. Le aveva vinte la Lista Nazionale, "il Listone" voluto e creato da Mussolini. Gli italiani ancora non lo sapevano, ma quelle sarebbero state le ultime votazioni "vere" per quasi venticinque anni. Si sarebbe tornati alle urne nel'29 e nel'34, sì, ma in forma plebiscitaria, e senza alcun diritto di scelta dei deputati. Le prime elezioni politiche a sovranità popolare saranno quelle del 1948, le prime della Repubblica, con un'affluenza del 92%.

Matteotti forse questo se l'immagina, nella turbolenta primavera del'24, e dunque conosce il valore altissimo, sacro, inviolabile di quelle elezioni, come del resto di tutte le elezioni. Di tutte. Il 30 maggio in Parlamento denuncia le illegalità commesse dai fascisti per vincere. Dice testualmente: «Per vostra stessa conferma (dei parlamentari fascisti) dunque nessun elettore italiano si è trovato libero di decidere con la sua volontà». Ne fa, senza indugio e senza dubbio, una questione di libertà. Dopo avere parlato dichiara al socialista Cosattini: «Io, il mio discorso l'ho fatto. Ora voi preparate il discorso funebre per me». È lucidissimo e consapevole di ciò a cui va incontro. Dopo dieci giorni, infatti, il suo presagio si avvera. Ciò che, da sempre, più mi colpisce di Matteotti è che incarna in forma purissima l'ideale di libertà come sacrificio. È un'accezione che abbiamo completamente perso di vista: la società contemporanea occidentale, capitalistica, edonistica, consumistica, iper-tecnologica ci illude che la libertà sia gratuita, indolore. Perché ci convince di avere possibilità immense. Sono perlopiù mere possibilità di consumo, ma non ce ne accorgiamo, poiché sono abilmente progettate per non farne scorgere il limite. E, dunque, confondiamo la libertà con l'opportunità di scegliere fra molte opzioni. La libertà per noi è questa: e non costa nulla. Matteotti, invece, ci dice che la libertà ha un prezzo altissimo. Con la sua vita, con la sua morte ci mostra il cuore più autentico e, oggi, più incomprensibile di questo ideale: la libertà è anche e soprattutto rinuncia di qualcos'altro – sicurezza, incolumità, conformità sociale, comfort. Ed è questo il suo messaggio più limpido e profondo.

C'è un romanziere contemporaneo che in ogni sua opera si interroga incessantemente sull'idea, la forma, le implicazioni della libertà: Johnatan Franzen, che arriva a scegliere proprio questa parola come titolo del suo romanzo più bello. Fra le pagine di *Libertà* Franzen ci dice: «Eppure tante possibilità di scelta e tanta libertà sembravano solo renderla più infelice. L'autobiografa è quasi costretta a concludere che si compativa proprio perché era libera». La conclusione è amarissima. A dispetto di chi, come Matteotti, per questo valore non ha esitato a sacrificare la vita, la libertà non fa di noi persone più appagate o sicure. Nemmeno, in tutta evidenza, la libertà di voto. —

C CULTURA

LIBRI • ARTE • MOSTRE • SOCIETÀ

La carta Fabriano fa 760 anni

La carta Fabriano fa 760 anni. Quella di Fabriano, con sei stabilimenti, è l'unica cartiera al mondo che produce utilizzando ancora i tre procedimenti tradizionali: a mano, a macchina in tondo e su tavola piana. Un documento del 1264 di un notaio di Matelica, comune marchigiano, relativo all'acquisto di carta bambagina, è la prima testimonianza certa che segna l'inizio della produzione di carta a Fabriano. —

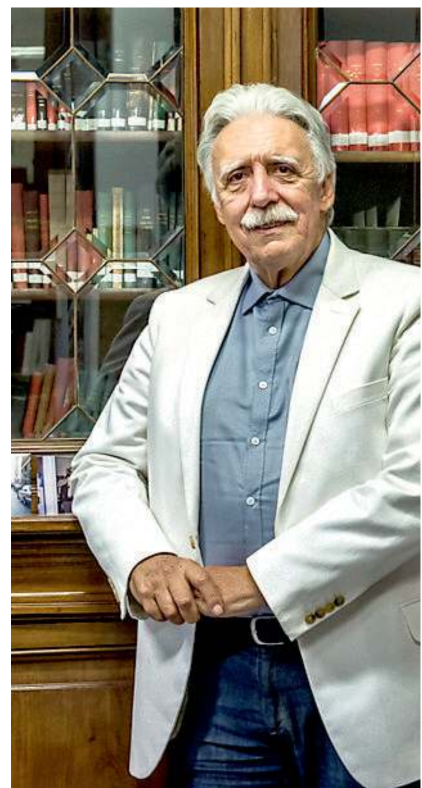


L'ANTICIPAZIONE

Marco Revelli

Non so spiegare la sinistra a mia figlia

Dialogo familiare tra un padre e una giovane del nostro tempo: lui disilluso, lei speranzosa
Gli ideali che sono stati traditi dalle passate generazioni, nei ragazzi sono più vivi che mai



MARCO REVELLI

Pubblichiamo, per concessione dell'editore Einaudi, un estratto del nuovo libro di Marco Revelli, Questa sinistra inspiegabile a mia figlia. Dialogo immaginario con un'adolescente, *in libreria da oggi*



Q*uesti figli inspiegabili ai loro padri.*

Ora siamo qui, uno di fronte all'altra, in silenzio, come se le parole, tutte le parole, fossero finite, restassero solo, nudi, i fatti. E i fatti parlano a loro volta di cose finite. Di un mondo che corre accecato verso l'autodistruzione. La guerra, scoppiata in modo ormai ineludibile due anni fa alla periferia dell'Europa, ha conquistato rapidamente le menti e i cuori di chi decide nel suo Centro. Un vento di follia soffia a Bruxelles e nelle cancellerie europee, tra inviti ad armarsi fino ai denti e annunci di prossimi invii di truppe «sul terreno». Mentre Oltreoceano, nel caput mundi, la sfida per chi avrà nelle proprie mani le sorti dell'umanità si giocherà tra due vecchi, uno svanito l'altro criminale… E sulla sponda meridionale del Mediterraneo, in Terrasanta, là dove affondano le radici della nostra civiltà, i sacri principi e le loro memorie vanno in fumo in una carneficina biblica, senza che nessuna voce di profeta giunga a salvare i contendenti dai propri rispettivi demoni. Nessuno dei grandi interdetti che il Novecento, con i suoi orrori e le sue espiazioni, ci aveva consegnato come impensabili esperienze del limite ha resistito alla potenza distruttrice del tempo.

Ad uno ad uno tutti i tabù su cui era fondato il nostro orizzonte morale e politico – l'odio razziale, il suprematismo etnico, la Guerra stessa «come strumento di risoluzione delle controversie internazionali» – sono caduti, dissolti dentro la nube tossica sollevata dall'invasione russa dell'Ucraina. Persino il conflitto nucleare, l'evento terminale dal quale non c'è ritorno, è tornata a essere «pensabile»: un'opzione da considerare, una tra le tante possibili sul tavolo da Risiko degli strateghi globali. Per questo, attraverso le generazioni, ci guardiamo sgomenti, consapevoli dell'impotenza e dell'ignavia di cui siamo entrambi caduti preda. Provo a tirare le somme di questa lunga conversazione.

E mi rendo conto, nel rivedermi, che più mi dilungo in spiegazioni e riflessioni, più cresce il senso di disagio.

Più parlo, più mi sento smarrito. Avrei dovuto spiegare a mia figlia che cos'è la "Sinistra", e mi scopro incapace di saperlo io stesso, per il banale fatto che quanto più sembrano crescere le sue ragioni, tanto meno appaiono credibili le sue soluzioni. Quanto più sarebbe necessaria, tanto meno appare credibile.

Occorrerebbe uno spirito tragico per registrarlo. Ma il senso del tragico non abita più il nostro tempo. Né il mio smarrimento si ferma qui. Non solo cresce in me l'incertezza sull'oggetto che dovrei spiegare, ma anche quella sul soggetto a cui dovrei spiegarlo: su cosa sia veramente la persona che ho davanti. Chi sia lei, quella con cui ho vissuto per un'intera vita (la sua), con cui ho dialogato ora per giorni e giorni, in qualche misura mesi. Che cosa pensi dietro il velo di distacco, o di rabbia, o di rivendicazione con tratti di *énnui* baudelairiana che mi stende davanti. Come viva questo nostro enigmatico (e pauroso) presente. Ho dunque dialogato per tutto questo tempo con una "sconosciuta"?

È questa la verità perturbante che alla fine del viaggio mi viene consegnata?

Provo a consolarmi dicendomi che in fondo è sempre stato così, una sorta di legge di natura, che i padri ignorino in realtà quasi tutto dei propri figli. Ma è una bugia pietosa. Per opachi che siano i profili dei figli per i loro padri, nelle generazioni precedenti il velo d'ignoranza non è mai stato così spesso.

In un articolo che mi ha colpito in questi giorni, forse proprio perché metteva il dito sulla mia piaga, Maurizio Maggiani, sotto il titolo "Figli del niente", alla domanda «cosa vediamo quando guardiamo i giovani?» – ovvero i nostri figli e nipoti – risponde che «vediamo noi, ovvio». E precisa: «La gioventù che pensiamo di avere davanti, quella che da esperti studiamo, da insegnati giudichiamo, da governanti regoliamo, da genitori abbiamo tra i piedi senza capire bene cosa farci, non è che la proiezione di ciò che temiamo, che non capiamo, che vorremmo e non vorremmo, di ciò che colpevolmente abbiamo fatto e che colpevolmente non abbiamo fatto, di ciò che ci sembra di aver fatto bene e temiamo di vedercelo rinfacciare come un torto». Se oggi sembra che le «cose giovanili» abbiano preso una piega che «ha del torvo», e la sua conclusione, questo si deve al fatto che «gli adulti», la generazione «dominante», ci vedono il proprio «fallimento e si specchiano nel disastro che hanno provocato». Un disastro, bisogna aggiungere, non naturale, ovvero non eternamente ripetuto a ogni giro generazionale, ma un disastro storico, relativo al nostro tempo e al nostro mondo, perché se noi – io, la mia generazione, i figli del Baby boom postbellico – siamo cresciuti «aven-

Il libro



Marco Revelli
"Questa sinistra inspiegabile a mia figlia. Dialogo immaginario con un'adolescente"
Einaudi
176 pp., 16.50 euro

L'ideologia

Quanto più sarebbe necessaria, tanto meno appare credibile

L'etica

Tutti i tabù su cui era fondato il nostro orizzonte morale e politico sono caduti

Il dialogo

Che i padri ignorino in realtà quasi tutto dei propri figli è una bugia pietosa

Il Cairo, raccolta firme per riavere la Stele di Rosetta



L'Egitto torna a chiedere la restituzione della Stele di Rosetta, reperto risalente al 196 d.C. e scoperto nel 1799, che riporta un'iscrizione tradotta in tre grafie, geroglifici, demotico e greco antico, e che ha permesso di decifrare gli scritti più antichi del mondo allora conosciuto. Attualmente si trova al British Museum e Il Cairo ne ha chiesto la restituzione più volte. Ad annunciarlo, stavolta, è stato il più famoso egittologo vivente, l'egiziano Zahi Hawass, presentando la nascita di una fondazione che porta il suo nome impegnata nella conservazione del patrimonio archeologico. Durante una conferenza tenuta al Cairo alla presenza di ambasciatori e del capo della delegazione europea al Cairo, Christian Berger, Hawass ha detto che una petizione per il recupero della Stele ha già ottenuto 300mila firme ed ha l'obiettivo di arrivare a un milione. Hawass, ex ministro delle Antichità, ha spiegato che la fondazione è un'organizzazione senza scopo di lucro intenzionata a raccogliere risorse finanziarie per il recupero e la conservazione del patrimonio culturale egiziano. —



Marco Revelli (Cuneo, 1947), politologo, attivista e giornalista, figlio del partigiano Nuto Revelli. Ha scritto più di 40 libri

NICOLA MARFISI / AGF

do l'orrore alle spalle», loro stanno crescendo «avendolo come destino».

«L'animo nostro informe»… Come per una sorta di extrasistole del pensiero, per un attimo vengo tirato giù nel maelstrom di una fuga di riflessioni stranianti. In fondo, mi dico, l'angoscia era stata il grande convitato di pietra dello scorso secolo. L'angoscia tematizzata da Kierkegaard, da Heidegger, da Sartre come percezione della minaccia mortale sempre immanente all'esistenza mondana, rispetto alla quale alla tentazione del nulla si poteva comunque contrapporre la forza costituente della scelta, fosse pure quella di un destino segnato e tuttavia vissuto attivamente. Di lì veniva l'energia di cui si era alimentato appunto l'attivismo della mia generazione. Il dovere di esser-ci, che ci aveva portato magari a sbagliare, certo, ma comunque a reagire. Ora invece anch'essa sembra appannata. Prevale la narcosi. Il sonnambulismo.

Siamo tutti in perenne anestesia. Padri e figli. Giovani e anziani. Colpevoli e innocenti.

Scendo sempre più nel mio cono d'ombra interiore, e forse non ne risalirei per tornare a comunicare, se non mi salvasse lei. Mentre io m'incupisco, la sua espressione si fa invece imprevedibilmente dolce, quasi sorride.

«Sai che c'è?», mi fa: «Se devo essere sincera, non ho per niente chiaro che cosa sia la Sinistra. Dopo tutte queste tue spiegazioni, ho le idee sempre più confuse. E però… e però quando vedo quelli che oggi stanno al governo qui da noi, le faccine della presidente del Consiglio, il negazionismo di La Russa, la sostituzione etnica di Lollobrigida, i saluti romani di Acca Larenzia, quando li vedo per come sono, tronfi del loro ritorno al potere, mi dico che non è possibile che non ci sia qualcosa di opposto. Che deve pur esserci un altro modo di interpretare il proprio essere umani». —

IL COLLOQUIO

Massimo Marchesi

"Quel gran genio tuttofare di mio padre signore di mezza età e mago delle parole"

La Nave di Teseo ripubblica tutti i libri di Marcello Marchesi, poeta, battutaro, scrittore. Il figlio: "Ha lavorato in pubblicità anche se la considerava il commercio dell'anima"

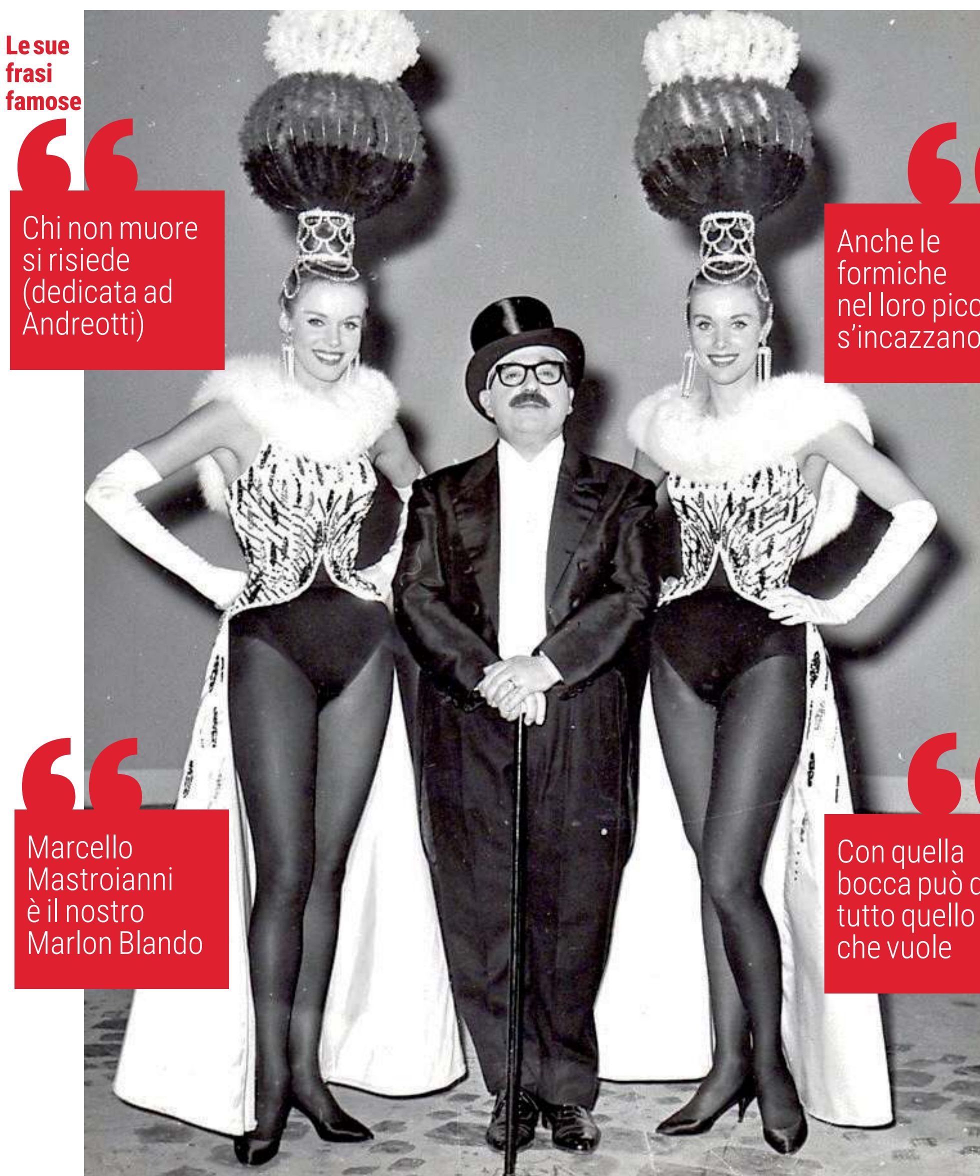
EGLE SANTOLINI

Analizzate le sinapsi cerebrali di un boomer e, insieme a molto rock e a molti cantautori, ci troverete alcune formule magiche che lo perseguitano dall'infanzia: il brandy che crea un'atmosfera e la bocca con cui Virna Lisi può dire ciò che vuole, il non è vero che tutto fa brodo e il confetto che basta la parola, il signore che se ne intende e il logorio della vita moderna. Autore di questi mantra nati ai tempi d'oro di Carosello, e pure del titolo di un libro che invece fa molto anni Novanta, quelle formiche che, nel loro piccolo, s'incazzano, è Marcello Marchesi, per sempre "il signore di mezza età", giocoliere assoluto della parola nato nel 1912 e morto nel 1978 mentre faceva il bagno al mare in Sardegna. Questo meraviglioso personaggio, che viene celebrato stasera alla Milanesiana, per festeggiare la ripubblicazione con la Nave di Teseo dei suoi libri e, insieme, l'acquisizione dei suoi archivi da parte della Fondazione Mondadori, non è facile da spiegare a chi non c'era, perché è quel tipo di figura onnivora e onnicomprensiva –autore, umorista, poeta, copywriter, battutaro, romanziere, entertainer – che negli anni Sessanta, dove tutto era più semplice e facilmente interconnesso, risultava possibile e oggi, forse, no: uno della generazione dei Fellini, degli Ettore Scola e degli Oreste del Buono, ragazzi svegli cresciuti sotto il fascismo e nelle redazioni dei giornali umoristici, il "Marc'Aurelio" di Roma e il "Bertoldo" di Milano, poi infilzati dalla guerra (a lui toccò El Alamein), infine approdati ai libri, al teatro, ai film, alla tivù: sempre con una vena di follia, sempre con un talento specialissimo. Ci aiuta a farlo il figlio Massimo, che non ne ha ricordi diretti e ha dovuto studiarselo: «Quando è morto non avevo neanche due anni, ho cominciato a indagare chi fosse soltanto dopo molto tempo e ne sono stato risucchiato. Scoperchiare il vaso di Pandora mi ha portato a 12 anni di analisi. E a 13 metri lineari di scatoloni: l'enorme casino del suo archivio fatto di taccuini ricoperti di geroglifici, copioni teatrali, sceneggiature, foto, disegni, bozze, minute di romanzi. Ho tenuto sol qualche abito, qualche cappello». Proprio da un cappello (nero, quasi un pork pie hat, un po' come Marcello Mastroianni in *Otto e mezzo*: sarà un caso ma anche quello è del 1963), da una pesante montatura di occhiali e da un paio di baffi finti ricominciò la fama di Marchesi: che nel 1963 aveva già scritto milioni di film e di riviste lavorando con tutti, da Macario a Totò a Walter Chiari a Dapporto ad Alberto Sordi a Wanda Osiris, ma che improvvisamente diventò star televisiva. Con *Il signore di mezza età*, appunto, varietà in cui cantava, ballava, recitava, celebrando le gioie della raggiunta maturità (che faceva rima con tranquillità e serenità): aveva 51 anni, età in cui, nel 2024, si fanno le compilation su TikTok. Con lui, Lina Volonghi e il principiante assoluto Gianni Morandi: un'altra delle sue scoperte, messo davanti a una telecamera in quel magico momento storico in cui i giovani diventavano finalmente una categoria sociale. «Credo che papà in quel momento avesse bisogno di una scossa», racconta Massimo Marchesi. «La vita del signore borghese che abitava nel centro di Milano, con una moglie, la sua prima, molto attenta all'etichetta, l'aveva annoiato. Non era tipo da fare a meno del cambiamento». Poco dopo, anche la sua vita privata prese un'altra strada, con un ennesimo trasferimento da Milano a Roma e una nuova compagna. Intanto, si moltiplicavano le sue definizioni fulminanti, trasmesse senza i social ma col passaparola: Mastroianni Marlon Blando, Aldo Moro Dottor Divago, Andreotti Se non muoio mi risiedo, Mike Bongiorno Tutto è perduto tranne l'ospite d'onore.

E poi la pubblicità, che allora si chiamava réclame e che fece parte del suo impegno professionale per moltissimi anni. Ancora il figlio: «La faceva prima ancora di Carosello, allora l'industria cercava i talenti fra gli scrittori e gli sceneggiatori, insomma tutto si risolveva in un colloquio vis-à-vis con il commendator Falqui. Firmò anche campagne per Esselunga e Alfa Romeo. Ma non teneva particolarmente al fatto che si sapesse. Dopotutto, per lui era "il commercio dell'anima"». Però quegli slogan diventarono l'alfabeto stesso del Boom.

Era amicissimo di Maurizio Costanzo e dei Vanzina, e questa è anche una storia di bambini tenuti a battesimo, perché Massimo di secondo nome si chiama Stefano in onore di Steno, e Camilla, primogenita di Costanzo, ebbe Marchesi come padrino. «Con Michele Guardì, e Guido Clericetti, sono le persone vicine a papà che non mi hanno mai abbandonato». E Walter Chiari? «L'ho visto poco e quand'ero molto piccolo, so che qualcuno ha tentato una contrapposizione con mio padre, lui bello e viveur e papà che pare l'abbia preso sotto la sua ala. Ma non ho un'esperienza diretta. Poi c'era Fellini». Ovvio che si andasse a parare lì. «Si conoscevano bene da ragazzi, ho una foto commovente sulla spiaggia, Federico lungo lungo e papà basso e tracagnotto. Ho trovato anche una cassetta registrata in un bar di Roma tra rumore di camerieri e di stoviglie. L'argomento di cui parlano sono gli scherzi, Marcello stava preparando un programma». È un arcipelago smisurato. Per finire, da dove consiglia di cominciare? Dal *Malloppo,* il suo libro più importante, quasi un esercizio letterario d'avanguardia. Contiene molte riflessioni anche amare, sulla vita e sulla morte». Un pensiero che, un po', gli scocciava: «Mi piacerebbe non morire per vedere come va a finire». —

Le sue frasi famose



"Chi non muore si risiede (dedicata ad Andreotti)"

"Anche le formiche nel loro piccolo s'incazzano"

"Marcello Mastroianni è il nostro Marlon Blando"

"Con quella bocca può dire tutto quello che vuole"



Massimo Marchesi, figlio di Marcello Marchesi (in alto insieme alle sorelle Kessler)

Il figlio

"Con la prima moglie, attenta all'etichetta, si annoiava. Cambiare lo teneva in vita"

L'evento alla Milanesiana

Oggi alle 19.00, presso il Centro Internazionale di Brera di Milano, Massimo Marchesi sarà ospite della XXV edizione della Milanesiana, ideata e diretta da Elisabetta Sgarbi. Con lui, Luciana Littizzetto, Cochi Ponzoni e Mariarosa Bastianelli, coordinati da Giacomo Papi. Oggi si inaugura anche la mostra a cura di Bastianelli, "Marcello Marchesi, essere o benessere"

S SPETTACOLI

“Fuga in Normandia” per Michael Caine e Glenda Jackson

Mettete mano ai fazzoletti per *Fuga in Normandia (The Great Escaper)* con la coppia cult di attori protagonisti, ovvero i premi Oscar Michael Caine e Glenda Jackson nel loro ultimo canto del cigno. Diretto da Oliver Parker, il film, al Bif&st di Bari e in sala dal 20 giugno con Lucky Red, è tratto da una storia vera: ovvero la "grande fuga" dell'ottantanovenne Bernie Jordan che nel 2014, per il 70° anniversario dello sbarco in Normandia, fugge dalla casa di riposo



L'INTERVISTA

Morricone quel mistero di papà

Il figlio Marco racconta il mago delle colonne sonore in un libro
“Un enigma anche per me. L'uomo è ancora migliore del compositore”



EnnioMorricone (1928 – 2020) compositore di colonne sonore indimenticabili, Oscar alla carriera nel 2007. Sotto con il figlio Marco bambino

PIERO NEGRI SCAGLIONE

L'appuntamento con Marco Morricone è alla mattina presto (ma non prestissimo, a quest'ora - le 9 - suo padre Ennio sarebbe già stato al lavoro da mezz'ora, dopo la sveglia prima dell'alba, il caffè, il giornale all'edicola sotto casa, la ginnastica domestica).

Mattiniero come suo padre?

«Sì, ma non per imitazione. Dipende più che altro dai percorsi di vita, forse dal fatto che dai miei 11 anni fino ai 17 abbiamo abitato a Mentana, fuori Roma, e ci voleva un'ora per arrivare a scuola».

Non fu facile per lei, lo scrive anche nel libro…

«Mio padre era contento, perché lavorava alla Rca, lì vicino… A me sembrava che mi stessero scippando la giovinezza».

A Mentana c'era una comunità di musicisti.

«Sì, nel raggio di 500 metri abitavano Luis Bacalov, Franco Pisano, Sergio Endrigo, Sergio Bardotti… Veniva spesso Lucio Dalla, poi arrivarono i brasiliani in esilio, Chico Buarque visse lì a lungo. C'erano riunioni serali in cui papà sperimentava, Endrigo sperimentava… C'era una comunità, ma non era la mia».

Un'adolescenza conflittuale?

«Non direi, a casa nostra c'era un unico divieto, quello di ascoltare i dischi e la radio. Papà non voleva essere condizionato dalla musica del momento, per cui niente Pink Floyd, Emerson Lake & Palmer… Con gli amici facevo la figura dell'ignorante».

Il libro che Marco Morricone ha scritto in dialogo col giornalista del *Corriere della Sera* Valerio Cappelli viaggia sul filo dei ricordi, pubblici e privati. Marco, nato nel 1957, è il primo dei quattro figli del maestro e di sua moglie Maria, ed è colui che più gli è stato vicino nell'ultima stagione artistica, quella dei concerti, dalla fine degli Anni 90 in poi. Gli faceva da assistente, manager, guardia del corpo. «Un giorno all'aeroporto di Mosca, prima di imbarcarci per Roma, mi diede in mano la sua borsa con le partiture. Era l'oggetto a cui teneva di più al mondo, la sua tiara con i diamanti. Rimasi di stucco, con un'espressione piena di gratitudine. Ci guardammo negli occhi senza dirci una parola. Era il segno che aveva deciso di riporre la sua fiducia in me», scrive nel libro.

Com'è stato crescere in casa Morricone?

«Non si poteva ascoltare la radio, però potevamo fare tutto il chiasso del mondo. Papà aveva una capacità di concentrazione mostruosa. Le note per lui erano una specie di alfabeto, parlava così. Componeva sullo spartito, quasi mai al pianoforte. E assolutamente non si poteva entrare nel suo studio, quello era il suo giardino».

Su quattro figli, uno solo è diventato musicista.

«A chi gli chiedeva consigli, domandava sempre: hai fatto il Conservatorio? Se rispondevi sì, diceva: studia! Se dicevi no: allora studia! Mio fratello Andrea, che è un bravo direttore d'orchestra, ha avuto i migliori insegnanti perché si è imposto con forza. Papà non sarebbe stato adatto».

Suo padre insegnò al Conservatorio, a Frosinone, ma forse non era la sua dimensione.



> A casa nostra c'era un unico divieto ascoltare i dischi e la radio. Papà non voleva essere condizionato dalla musica dell'epoca per cui niente Pink Floyd o EL&P… con gli amici facevo la figura dell'ignorante

«Mio padre, che ha avuto per tutta la vita grandi dolori, agli studenti ha cercato di trasmettere di trasmettere la sofferenza dello scrivere. Aveva un'etica molto forte, un grande rispetto per il suo maestro Goffredo Petrassi, per anni gli sembrò di aver tradito quello che aveva studiato. Si liberò solo dopo, grazie a un incontro con Petrassi, che gli disse che il pezzo più bello che aveva scritto era il tema di *Per qualche dollaro in più*, e grazie a una lettera di Boris Porena, suo compagno di studi. Quando la ricevette, pianse. Si sentì riabilitato».

Il riconoscimento dei suoi pari (o presunti tali) fu un momento fondamentale?

«Sì, come furono fondamentali l'incontro con Sergio Leone, *C'era una volta in America*, la musica di *Mission*, in cui espresse la sua religiosità… Ce ne sono molti, di momenti fondamentali nella sua vita».

Chi era davvero?

«Era un artigiano che scriveva a penna, i suoi pensieri erano talmente chiari che sui suoi spartiti non ci sono correzioni.



Il tema degli *Intoccabili*, quello dell'arresto di Al Capone, l'ha scritto la mattina alle 2 al bagno. La musica di *Sacco e Vanzetti* l'ha composta in spiaggia, una delle rare volte in cui siamo andati al mare. Per *Mission* seguì i movimenti delle dita dell'attore sull'oboe, in una scena che era già stata girata».

La musica di *Mission*, che scandalosamente non vinse l'Oscar, era quella cui era più affezionato, anche se forse non l'avrebbe mai ammesso.

«Per quel film, in due mesi, scrisse tre musiche quasi perfettamente sovrapponibili con un'ispirazione soprannaturale: rappresentavano il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo».

Nel libro racconta di quando, al Festival delle religioni di Firenze, cercò di spiegarlo, ma non riuscì a pronunciare le parole *Trinità divina*.

«Perché lui parlava con il suo alfabeto, che era la musica. Neppure io ho la pretesa di capirlo, o decodificarlo. Ho semplicemente avuto il privilegio di stargli vicino, e l'ho fatto per-

L'EVENTO

Castellitto, il CSC e gli artisti in guerra

FULVIA CAPRARA



In quella «terra di nessuno», che divide sempre due fronti di battaglia è possibile, secondo il presidente del Centro Sperimentale di Cinematografia Sergio Castellitto, immaginare «un luogo di meditazione umana dove l'arte, per sua abitudine, incontra il sogno». Per tre giorni (19, 20, 21) la storica scuola di cinema di via Tuscolana ospiterà l'iniziativa *Diaspora degli artisti in guerra*, masterclass, proiezioni, mostra fotografica e riprese di un film girato dagli studenti, cui Castellitto tiene molto, convinto che «il destino degli artisti sia compiere un gesto che abbia un senso. *Guernica* di Picasso non ha fermato la guerra, non pensiamo di dare soluzioni ma offrire una casa comune dove ciò che è stato disperso delle idee degli artisti possa essere raccolto». Non c'è bisogno di ricordare, sottolinea Castellitto conversando con Edoardo Albinati, colpito dalle dichiarazioni di cineasti provenienti da Ucraina, Congo, Ciad e Siria, che il conflitto possieda un suo fascino sinistro: «Quello che ci interessa è l'esercizio delle testimonianze».



Tra gli ospiti del primo giorno il Cardinal Gianfranco Ravasi e David Grossman, insieme a Khali Joreige, Maryna Er Gorbach e Mehmet Er. Al centro della seconda giornata «lo sguardo del cinema italiano sulle guerre», presenti Elda Ferri, Costanza Quatriglio, Francesca Mannocchi, Giacomo Abbruzzese, Massimo D'Anolfi, Martina Parenti, Stefano Savona, mentre, il 21 tocca Aleksander Sokurov, Hagai Levi, Jasmila Zbanic: «La parola diaspora – osserva Castellitto – significa “dispersione” e “disseminazione”, in realtà ogni artista vero almeno una volta nella vita si è sentito isolato e abbandonato, anche nel proprio Paese». La manifestazione porta in primo piano un cinema che trova scarso riscontro da parte del pubblico in sala: «Ormai bisogna strappare gli spettatori ai divani di casa», dice Castellitto che affronta anche il tema caldo del momento, il ridimensionamento del tax-credit annunciato da Sangiuliano: «In passato sono stati commessi errori, credo che la moralizzazione del tax-credit sia necessaria, l'idea non è sbagliata. Certo, ci sono rischi, potrebbero risentirne le produzioni più fragili, e poi andrebbero protette le opere prime e seconde». —

in cui vive con l'adorata moglie Irene (l'ultima interpretazione di Glenda Jackson, scomparsa a giugno 2023) per raggiungere la Normandia e unirsi ad altri veterani di guerra e commemorare i compagni caduti. Il film si avvale della sceneggiatura di William Ivory che ha avuto un padre vittima di disturbo da stress post-traumatico dopo aver prestato servizio nella Raf. Nella realtà alla morte di Bernie, novantenne, nel 2014, la moglie Irene è sopravvissuta solo 15 giorni. —

"Mare Fuori 5", al via le riprese della serie Rai

Al via le riprese della quinta stagione di *Mare Fuori,* la serie tv coprodotta da Rai Fiction e Picomedia. Il regista Ludovico Di Martino sostituisce Ivan Silvestrini alla guida di un cast arricchito da nuovi ragazzi con storie difficili alle spalle che si troveranno a interagire e talvolta a scontrarsi con le vecchie conoscenze che gli spettatori hanno imparato ad amare in questi



anni: Francesco Luciani e Francesco Di Tullio, nei panni dei criminali arrivati dal Nord; Rebecca Mogavero ed Elisa Tonelli, amiche inseparabili e partner in crime; Alfonso Capuozzo e Manuele Velo, che daranno voce a due delle diverse anime di Napoli, quella della strada e quella dei quartieri dei "chiattilli". "*Mare fuori* è un esempio di serialità fondata sul racconto della contemporaneità e sui valori del servizio pubblico" sottolinea Maria Pia Ammirati, direttrice di Rai Fiction. —



Il libro
"Ennio Morricone Il genio, l'uomo, il padre" (Sperling & Kupfer) di Marco Morricone e Valerio Cappelli

ché era mio padre. Sentivo forte il dovere di sostenerlo nei momenti di fragilità».

Ha vissuto con lui i 30 anni in cui ha diretto le sue musiche in tutto il mondo.

«Una delle prima volte insieme, al Barbican, a Londra, prima del concerto mi chiese: "Ma… c'è qualcuno?". E io: "Papà, è pieno". Divenne un tormentone, ogni volta l'ultima battuta prima di iniziare era: "C'è gente stasera?"».

Per molti fu sorprendente vederlo sul podio.

«Lui voleva solo che la sua musica fosse eseguita come l'aveva pensata. Era una persona sola? Terribilmente. Di sicuro ha sofferto di solitudine, ma l'ha riscattata, perché grazie a Dio il suo linguaggio è stato compreso in maniera incredibilmente trasversale. La musica viaggiava nell'aria, col vento, andava da sé. Non si sentiva un direttore d'orchestra, era modesto, poco appariscente, anti-personaggio. Però persona».

«Un enigma anche per me», nel libro lo descrive così.

«Da ragazzo mi diceva, quando uscivo: "Vai piano, ma fai presto". Sì, era pieno di contraddizioni, come tutti, in più aveva una modalità comunicativa diversa da tutti. Penso che debba essere ancora decodificato. E soprattutto va scoperto l'uomo, perché è ancora migliore del compositore». —

L'INTERVISTA

Leo Gassmann

"Nel mio futuro c'è posto anche per il cinema Amo Muccino, sogno un film con Spielberg"

Il cantante dopo la fiction su "Califano": "Non mi fermo mai, il tempo libero mi mette ansia"

PAOLA ITALIANO

Lavorare tanto, lavorare duro, come se non bastasse mai, come se non fossi mai soddisfatto. Come se non ti chiamassi Gassmann, o forse proprio perché ti chiami così e ti hanno insegnato fin da piccolo che l'arte è anche impegno e disciplina, e – come diceva nonno Vittorio – al bivio devi scegliere sempre la strada che ti richiederà più fatica. Il giovane Leo non si risparmia, non sta mai fermo: il prossimo impegno stasera è sul palco di Safety Love a Pesaro, un concerto con tanti altri big per parlare di sicurezza sul lavoro. «Tutelare i lavoratori è importante – dice – e tutti alla stessa maniera: nel mio di lavoro spesso chi è sul palco è più sicuro di chi lavora dietro le quinte. Ma i nostri spettacoli non esisterebbero senza chi fa quel lavoro fuori dai riflettori».

Però lei lavora troppo, o almeno così sostiene papà Alessandro: in un'intervista alla Stampa pochi giorni fa ci ha detto che è preoccupato perché non sta mai fermo e dovrebbe godersi di più i suoi 25 anni. Quello che non sappiamo è cosa risponde lei.

«Io sono molto simile a papà, in realtà. Io la vita la apprezzo moltissimo e cerco di gioirne, però sono consapevole del fatto che vivo un'età in cui bisogna costruire, e questo comporta anche dei sacrifici. Poi a me il tempo libero in questo momento della mia vita mi porta ansia, come la gran parte dei ragazzi di oggi sono affetto da Fomo, la paura di essere tagliati fuori dalle situazioni».

Ansia da prestazione?

«Cerco di dare il massimo per sentirmi all'altezza, però non trascuro il resto, amore, amicizia, viaggi, cerco comunque di ritagliarmi degli spazi».

L'abbiamo vista vestire i panni di Califano in tv, ma da grande vuole fare il cantautore o l'attore?

«Farò tutti e due. Cerco di raccontarmi attraverso quella che chiamiamo arte. La musica e la recitazione mi danno due modi diversi di esprimermi e di esprimere due lati diversi di me. Nella musica esprimo ciò che ambisco a essere, nella recitazione parto da un processo inverso: cercare la mia interiorità e la parte più intima,



Leo Gassmann, 25 anni, stasera a Pesaro per il live "Safety Love". Sotto, Leo in braccio a papà Alessandro in una cover di Specchio del 1999 e nei panni di Califano su Rai 1

per raccontare quello che attraverso la musica non riesco a tirare fuori».

Nessun timore dei confronti inevitabili?

«Credo che sia giusto che vada avanti in entrambi i percorsi perché è ciò che mi fa star bene e vedo che fa stare bene anche chi ascolta le canzoni e chi guarda i film. In modo diverso, intercettando anche pubblici differenti. Mi fa piacere con i film avere un pubblico più adulto».

C'è un regista con cui sogna di lavorare?

«Tanti. In Italia Garrone, Sorrentino, i fratelli D'Innocenzo, Muccino».

E allargando lo sguardo oltre l'Italia?

«Se è lecito sognare, allora dico Spielberg».

I film della vita?

«Sicuramente *The Artist*, poi *La ricerca della felicità* che forse resta il mio film preferito in assoluto, è una storia che mi emoziona tanto. Poi sono appena tornato da New York e lì c'è davvero gente che muore per strada, ti rendi conto di quanto siamo fortunati».

Nessun altro film?

«Beh, poi mettiamoci anche un film di famiglia: *Il sorpasso*».

Qual è il complimento più bello che le hanno fatto?

«Faccio fatica a rispondere, dico seriamente, perché i complimenti mi fanno piacere, ma mi imbarazzano anche e me li dimentico un minuto dopo. Odio ritirare dei premi, ad esempio».

Allora parliamo di critiche: le più brucianti?

«La prima in assoluto, quando sono andato in studio di registrazione dopo *X Factor*, non avevo ancora fatto neanche Sanremo Giovani. C'era un produttore che mi disse che le mie canzoni facevano schifo».

Addirittura.

«Ma grazie a quella chiacchierata molto cruda e diretta, che allora mi fece stare davvero male, le cose sono un po' cambiate, anche se so che il percorso è ancora lungo».

Ma da bambino invece cosa rispondeva a chi le chiedeva cosa volesse fare da grande?

«Il cantautore e il veterinario».

Ha animali?

«No, però mi piacerebbe un giorno avere un cagnolino con il quale girare il mondo».

A una famiglia sua invece non ci pensa ancora? È vero che l'idea di un figlio la angoscia?

«Mi fa un po' paura questo mondo, sì. Poi chi lo sa, le cose capitano, però mi fa molta paura il futuro, queste guerre ai confini del nostro mondo protetto, mi fa paura il cambiamento climatico, mi fa paura questa classe dirigente dalla quale non mi sento rappresentato».

È andato a votare?

«Purtroppo no, perché tornato da New York sono direttamente sbarcato a Milano per lavoro e non ce l'ho fatta. Potrei dire sì per fare bella figura, ma la verità è che a volte questo mestiere ti scombussola i piani. Però ho detto a tutti quelli che mi seguono di andare a votare, penso sia importante farlo ed è importante prendere posizione per cercare di portare un messaggio di pace».

Lo sa che la sua primissima copertina gliel'ha data La Stampa con un numero del settimanale Specchio? Lei appena nato stretto tra le braccia di papà, aveva un sorrisone meraviglioso. Che direbbe oggi a quel bambino?

«Sì, ho presente quella fotografia… Gli direi di non perdere mai quel sorriso, che a volte cercheranno di portarglielo via, ma che lui deve cercare di continuare a sorridere». —

Papà Alessandro



Dice che lavoro troppo, ma siamo simili. Al bimbo che teneva in braccio direi di non perdere mai quel sorriso

La recitazione



Farò l'attore oltre al cantante, penso sia giusto e amo avere anche pubblici differenti

I film della vita



I preferiti sono "La ricerca della felicità" e "The Artist". Ma ne metto pure uno di famiglia: Il sorpasso

"SAFETY LOVE" STASERA A PESARO

Concerto per la sicurezza sul lavoro

Oggi a Pesaro, in Piazza del Popolo, si terrà «Safety Love», spettacolo ad ingresso libero che coniugherà intrattenimento e temi legati alla salute e sicurezza sul lavoro. Sul palco si alterneranno dieci artisti, ognuno dei quali darà voce a uno dei principi elencati nella Carta di Urbino, un decalogo elaborato dalla Fondazione Nazionale Sicurezza Rubes Triva e dall'Osservatorio Olympus dell'Università degli studi di Urbino Carlo Bo, che ha come scopo quello di sollecitare una riflessione sulla tutela della salute, della sicurezza e del benessere di chi lavora. Dieci gli artisti che, accompagnati dall'Orchestra Sinfonica G. Rossini di Pesaro diretta dal Maestro Daniele Rossi, si esibiranno: BigMama, Coma_Cose, Edoardo Bennato, Francesca Barra, Leo Gassmann, Malika Ayane, Neri Marcorè, Noemi, Piero Pelù e Stefano Massini. L'evento sarà condotto da Monica Setta e andrà anche in onda in onda in seconda serata su Rai 1 sabato 17 luglio 2024. —

SPORT

Basket playoff: stasera Milano-Bologna, serie sull'1-1

Fari accesi stasera su gara-3 di finale dei playoff scudetto di basket (tv Eurosport 2/Dmax/Nove e discovery+). In campo Olimpia Milano-Virtus Bologna, le regine italiane che sono in perfetta parità nella serie: 1-1. Si gioca al Forum di Assago alle 20,30 e la squadra di **Ettore Messina** parte con l'aiuto del tifo: «Attenzione sull'attacco. La serie può diventare molto lunga». Giovedì gara-4 ancora al Forum di Assago, sempre alle 20,30. —



Cuore Italia

Il nostro Europeo comincia con l'abbraccio dei tifosi nel ritiro di Iserlohn In oltre 300 aspettano il pullman in hotel, lo stupore sul volto di Spalletti

IL REPORTAGE

GUGLIELMO BUCCHERI
INVIATO A ISERLOHN

Una curva e, poi, una breve salita. Benvenuti nel piccolo grande mondo azzurro di Iserlohn, 90 mila abitanti, da ieri pomeriggio il quartier generale dei ragazzi di una Nazionale in cerca di un po' di magia.

Iserlohn è fatta di graziose casette a schiera, di rotonde una dopo l'altra e con il verde colore dominante: in cima a una collinetta spunta il pullman dell'Italia e il nostro Europeo comincia. Scende Donnarumma, tocca a Bastoni, ecco Barella. Fagioli ha il cellulare in mano e riprende qualcosa che non ha mai vissuto: il senso di appartenenza di chi vive lontano e vuole esserci. Cento, duecento, trecento persone, qualcosa in più. «Mai vista una cosa del genere, pensare che l'Italia abbia scelto di stare da noi ci mette i brividi», racconta Rosario, oggi in pensione, una vita in fabbrica. Rosario si commuove, il figlio Carmine lo guarda e sorride. «Lui è nato qui, parla tedesco, ma ama la Sicilia», lo abbraccia il papà. Emozione e ricordi: accade, è accaduto, accadrà sempre. Di storie come quelle vissute da Rosario e Carmine ce ne sono altre sulla breve salita all'inseguimento della Nazionale: famiglie intere, bambini, mamme che cantano Raffaella Carrà.

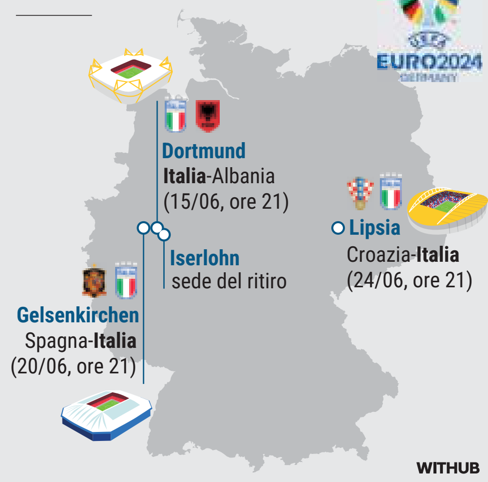
Fagioli riprende col cellulare, il gruppo si gode il bagno di folla Le note della Carrà

Donnarumma, Bastoni, Barella: situazioni così le hanno attraversate tre stagioni fa, ma uscivamo dal Covid, la passione doveva rimanere intrappolata dentro mascherine e distanze. Stavolta no: il calore degli italiani trascina. Fagioli non se ne vuole andare, i compagni lo raggiungono ed è festa tricolore: il volto del ct Luciano Spalletti tradisce uno stato d'animo difficile da tradurre per chi fin dal primo giorno ha lavorato per esserci.

Il pullman azzurro spegne il motore, i 26 ragazzi chiamati a difendere il titolo di campioni d'Europa salgono in camera, poi la cena. «All'allenamento saremo in quattromila. E pensare che qualcuno ha comprato i biglietti per rivenderli a cifre assurde. Per fortuna lo hanno beccato», dice un ragazzo di Napoli che vorrebbe abbracciare Di Lorenzo. Già, i biglietti. Per l'appuntamento in agenda oggi al campo sportivo l'amministrazione comunale ha organizzato una sorta di sorteggio: se sei interessato e fortunato, te ne capita uno. Quindicimila i tentativi e tra questi i bari: scoperti, niente ingresso gratuito e tagliando rimesso in gioco.

Ad Iserlohn c'è un piccolo, grande cuore d'Italia. Il villaggio azzurro è fatto così: l'hotel con camere vista lago, il campo dove provare il calcio «relazionale» voluto da Spalletti e la struttura centro di ogni evento. Ci sono le bandiere dei giocatori che sventolano: gigantografie con il nome fanno da sfondo ad un cielo dove il traffico degli aerei da e verso Dortmund è una costante. Nell'orizzonte di cinque chilometri vivrà l'Italia in attesa di spostarsi per le tre gare del girone: con l'Albania sabato, poi la Spagna e la Croazia. Il nostro Europeo è cominciato non appena atterrati in Germania perché nessuno si

Oggi in quattromila all'allenamento aperto Biglietti a sorteggio il caso bagarini





Luciano Spalletti, 65 anni, ct azzurro, accanto al pullman della Nazionale



A sinistra, l'accoglienza dei tanti tifosi italiani che hanno atteso la nostra Nazionale nella sede del ritiro Sopra, le gigantografie degli azzurri protagonisti agli Europei in Germania

10 Le partite nella gestione Spalletti un ko con l'Inghilterra

4 Le reti di Frattesi il più prolifico nell'era Spalletti

IL PUNTO

Nazionale da completare, ma l'amore per l'azzurro non è retorica

ANTONIO BARILLÀ

INVIATO A ISERLOHN

L'accoglienza degli italiani di Germania agli azzurri zittisce chi tacciava Luciano Spalletti di retorica: la nazionale appartiene davvero a tutti e vestirne la maglia implica responsabilità e non solo orgoglio, è un privilegio da ricordare e una fortuna da restituire. Negli occhi stupiti dei calciatori e nei sorrisi scambiati con i tifosi c'è una promessa: dare tutto per farli felici, cercare il massimo per non avere rimpianti. Mancano quattro giorni al debutto e la partita con l'Albania dirà tantissimo: forse non capiremo ancora fin dove potremo arrampicarci, ma avremo un'idea precisa del valore della squadra, tecnico-tattico e ancor di più caratteriale. L'entusiasmo all'aeroporto di Dortmund e davanti all'hotel Vier Jahreszeiten di Iserlohn dimostra che gli italiani ci sono: adesso, rovesciando la frase attribuita a Massimo D'Azeglio, bisogna fare un'Italia che sappia ripagarli.

Prima di salire sul charter, il ct ha esaminato la prestazione di Empoli con la Bosnia, evidenziando, con l'aiuto dei video, punti oscuri e indicazioni confortanti, e, pur sottolineando margini di miglioramento notevoli, non ha nascosto buone sensazioni. D'altronde già pubblicamente aveva spiegato d'aver rilevato passi avanti in un percorso di crescita ancora incompleto: "Siamo al 70-80 per cento, però abbiamo tempo".

Da oggi Spalletti allenerà testa e gambe all'Hemberg-Stadion, a due passi dall'albergo che ospita il ritiro, nel segno di un metodo che intreccia da sempre psicologia, preparazione e schemi, partendo da una base solida perché il suo calcio relazionale comincia a prendere forma ma intanto i punti chiave della tradizione, non rinnegati dall'ingresso nel futuro, offrono risposte incoraggianti. Come diceva Nereo Rocco? Portiere e centravanti fanno metà squadra. Ebbene, Donnarumma ha ribadito contro la Bosnia, in una sera che immaginava sonnolenta, riflessi e condizione al top, e Scamacca, benché all'asciutto di gol, "ha disputato – parole del ct - una grande partita, dialogato bene, pressato e mandato dentro i centrocampisti". Aggiungete l'interpretazione superba di Frattesi sulla trequarti, la pulizia dei tocchi di Fagioli e Jorginho in mediana, l'equilibrio d'una difesa tornata a tre che pure può dare di più in impostazione, e l'ottimismo lievita di conseguenza. Onestà impone di considerare parallelamente i troppi errori, effetto anche di movimenti non del tutto assorbiti, le difficoltà nell'ulti-

Volley maschile: l'Italia di De Giorgi centra il pass per Parigi. Ai Giochi per la 13ª volta

Missione compiuta. La Nazionale maschile di pallavolo si qualifica per le Olimpiadi. Campioni del mondo e vice campioni d'Europa in carica, gli azzurri hanno centrato il pass per Parigi grazie agli ottimi risultati conquistati nella Nations League: sette vittorie su otto partite per gli uomini di **Fefè De Giorgi** e primo posto in classifica. È la tredicesima presenza consecutiva per la Nazionale, sempre presente ai Giochi dal 1976. Le qualificate nei tornei preolimpici sono: Francia (padrona di casa), Polonia, Germania, Brasile, Stati Uniti, Giappone e Canada. In lotta ancora per tre posti Slovenia, Argentina, Serbia e Cuba: tutto si deciderà nelle ultime quattro partite di Nations League. —



Tennis: Berrettini riparte da Stoccarda

Matteo Berrettini riparte da Stoccarda (non prima delle ore 12 tv Sky Sport) contro il russo Roman Safiullin. Con l'azzurro, vincitore due volte dell'Open tedesco, in tabellone Lorenzo Musetti e Flavio Cobolli. Intanto, a 's-Hertogenbosch, prima vittoria sull'erba per Luca Nardi che si è imposto su David Goffin (Bel) 7-5 7-5. —

ANSA

aspettava un'accoglienza tanto profonda anche nei numeri. Da queste parti, ad un'ora circa di macchina, abbiamo vissuto il punto più alto insieme a ciò che è accaduto nell'82: la Nazionale di Marcello Lippi costruì a Duisburg il Mondiale della gioia infinita. Ad Iserlohn non abbiamo costruito ancora niente, ma Spalletti e il suo gruppo hanno capito cosa significhi inseguire un po' di magia. Fagioli non si è voluto perdere nemmeno un istante di tanta passione: quando si è girato ha visto i compagni schierarsi davanti a Rosario, Carmelo e alle decine di famiglie in attesa di vivere l'attimo. Il volto di Spalletti diceva tutto. —

mo passaggio, l'imprecisione sotto porta e, in assoluto, la qualità non eccelsa di una nazionale che è campione d'Europa ma ha perso, in questi anni, esperienza e lignaggio. Molto dipenderà, per stupire ancora, da Pellegrini, maturo per una consacrazione definitiva e trainante, e da Chiesa che finora è apparso opaco ma (copyright by Spalletti) potrà regalare vampate decisive. Moltissimo dipenderà però da quella scintilla che nella storia azzurra ha tramutato più volte nazionali normali in creature vincenti, e per questo è preziosa la forza del gruppo che Spalletti, in fondo il vero leader, in nove mesi ha saputo costruire. —

IL COLLOQUIO

David Trezeguet

"Thiago Motta ha grandi idee ma alla Juve devi solo vincere"

L'ex bomber bianconero alza l'asticella: "Vlahovic deve fare più gol, Giuntoli un gran mercato"
E sull'Europeo non ha dubbi: "Francia favorita, l'Italia però non può nascondersi, lo dice la storia"

NICOLA BALICE

TORINO

All'Allianz Stadium è festa grande per la cerimonia inaugurale della Juventus Academy World Cup. Con un ospite d'eccezione, David Trezeguet, ex centravanti bianconero e campione d'Europa con la Francia nel 2000.

Trezeguet, sembra ormai tutto fatto per l'arrivo di Thiago Motta. È l'uomo giusto?

«È un allenatore giovane, che ha portato il Bologna a essere protagonista, con un gioco molto divertente, interessante e offensivo. Ma la Juve è un'altra storia, la Juve chiede altro. Lui è stato un giocatore vincente, quindi sa benissimo cosa dovrà fare o almeno cosa gli chiederanno qui».

Cosa crede che farà Rabiot?

«Bisogna capire prima di tutto cosa vuole lui e cosa pensa della Juve, se crede di poter dare ancora un contributo da protagonista in questa squadra. Bisogna verificare se vuole continuare in questo campionato e se punta ad altri traguardi. Spero possa restare, qui è uno dei giocatori più importanti».

E cosa gli consiglierebbe?

«Credo che lui stia benissimo qui, sia a livello sportivo che umano, questo conta molto. A Torino ha trovato continuità. Per quanto riguarda il gioco credo che l'arrivo di Thiago Motta possa diventare una motivazione importante per lui, giocavano nello stesso ruolo e certi cambiamenti motivano l'ambiente».

Cosa manca alla Juve per lo scudetto?

«Devo dire che l'Inter ha la squadra più forte, mi ricorda la mia Juve, ha creato un gruppo importante. I bianconeri ora devono ritrovare equilibrio, stanno lavorando bene. Sarà molto importante il lavoro di Giuntoli, perché servirà una rosa più ampia e importante. Credo che giocare Champions e il Mondiale per club possa motivare grandi calciator, la Juve deve tornare ai fasti del passato. Quanti colpi? Non c'è un numero ma servono acquisti importanti, adatti alle richieste del nuovo allenatore. In Italia il mix di giocatori giovani ed esperti è quello che poi ti fa vincere».

Yildiz ha la qualità per indossare la 10 che fu di Del Piero?

«Ai giovani bisogna spiegare cosa è la Juve, penso che Thiago Motta saprà farlo. Qui se arrivi dal secondo posto in giù ti scontri con i malumori del pubblico. Questa è una maglia pesante, giocatori con una storia diversa l'hanno indossata e magari non è andata benissimo... Yildiz è un giocatore in piena crescita, interessante, non bisogna mettergli troppe pressioni. Ma credo che Motta se dovesse arrivare saprà gestirlo al meglio».

Cosa serve a Vlahovic per il definitivo salto di qualità?

«È un giocatore molto importante ma è consapevole che deve dare di più. Alla Juve agli attaccanti chiedono il gol, il resto conta poco. Anche se è stato protagonista, deve ancora migliorare su questo».

E della situazione di Chiesa cosa pensa?

«Ha avuto un periodo di difficoltà dopo l'infortunio, un po' come era capitato ad Alex (Del Piero) a un certo punto della carriera. Si tratta di un giocatore interessante, è diverso dagli altri. Credo che i cambiamenti possono dare una spinta a questo tipo di giocatori».

Si aspettava Conte al Napoli?

«Antonio ha preso una decisione importante, il Napoli sarà sicuramente protagonista».

Voltando pagina, che Europeo si aspetta?

«Mi sembra chiaro che la Francia sia la favorita, come collettivo e come individualità. Ed è abituata ad arrivare in fondo a queste competizioni, dopo i Mondiali ha una voglia di rivalsa che può fare la differenza, un po' com'era successo dopo la finale persa degli Europei 2016 quando vinsero il Mondiale in Russia. Ha giocatori forti e poi questo è quello che conta. Poi dietro dico le solite, Spagna, Inghilterra, Italia...».

Cosa si aspetta dagli azzurri?

«Sicuramente non possono nascondersi dalla loro storia. Devono essere protagonisti, devono puntare a vincere. Credo che Spalletti sia l'uomo giusto».

Del suo Europeo vinto nel 2000 con un golden gol contro l'Italia, che ricordi ha?

«Momento unico, siamo stati i primi a vincere gli Europei dopo il Mondiale, poi passai alla Juve. Indimenticabile». —



Thiago Motta, 41 anni, ha già salutato il Bologna ed è in attesa di diventare l'allenatore della Juve

MARCO CANONIERO/SYNC



> Thiago Motta ha reso il Bologna protagonista, ma la Juve è un'altra storia, la Juve chiede altro

5ª edizione della Juventus Academy World Cup

A Torino quasi 1000 bambini da 26 Paesi differenti

All'Allianz Stadium si è tenuta la cerimonia inaugurale della quinta Juventus Academy World Cup, il torneo tra le scuole calcio bianconere in arrivo da tutto il mondo: 26 le nazioni rappresentate, quasi 1000 bambini nati tra il 2011 e il 2014 presenti. «Da qui è un bellissimo spettacolo vedere tutti questi ragazzi di tanti Paesi diversi uniti dall'amore per lo sport e dal marchio della Juventus», il messaggio del presidente Gianluca Ferrero. —

In attesa dell'arrivo di Vanoli in panchina, il ds granata Vagnati punta a un possibile ritorno

Il Toro vuole più peso a centrocampo e ripensa a Pobega

IL RETROSCENA

FRANCESCO MANASSERO
TORINO

L'estate non è ancora cominciata, ma i tormentoni al Torino stanno già montando. Da una parte c'è un allenatore in pectore da almeno due settimane, Vanoli, che però deve ancora essere ufficializzato. Dall'altra un mercato che comincia a scaldarsi, anche perché la società di Cairo ha davanti un super lavoro di rinnovamento dopo la conclusione dei tre anni con Juric. Non può permettersi pause il direttore sportivo Vagnati, fresco di rinnovo di contratto e con davanti la missione più difficile della sua avventura: portare il Torino ancora più in alto con un nuovo progetto, un'altra guida tecnica e (tanti) nuovi giocatori. Anche qualche vecchia conoscenza. È il caso di Tommaso Pobega, che tre anni fa in granata è stato una delle sorprese del Torino, ma non è riuscito a confermarsi al Milan. Nelle ultime due stagioni ha giocato la metà dei minuti accumulati in un solo anno con Juric, ma il grave infortunio che l'ha tenuto fuori per 4 mesi ha inciso relativamente. Nel 2024 è stato utilizzato per appena 19', così nel suo destino c'è di nuovo la separazione dai rossoneri. Forse l'addio. I granata non hanno più trovato un giocatore così alto e muscolare a centrocampo e monitorano con attenzione la situazione, come peraltro la Fiorentina. I granata stanno cercando anche un mancino di fascia: l'ultima idea porta al campionato olandese dove gioca David Wolfe, norvegese classe 2002 che dopo un solo anno con l'Az Alkmaar può già salire di livello. Piace al Torino, ma anche al Bologna. Costa 5 milioni. —



Tommaso Pobega, 24 anni

LA STORIA

Qualità oro

Europei, Fantini trionfa nel martello Battuta la leggenda polacca della specialità In un colpo solo cadono miti e pregiudizi che hanno frenato l'azzurra a inizio carriera La delusione di Tortu per l'argento nei 200 "Vittoria buttata, non riesco a sorridere"

GIULIA ZONCA
ROMA

Senza più limiti, l'Italia tira una martellata che porta il successo e sfonda un confine. Sara Fantini piazza un lancio storico in un momento incredibile, è l'ottavo oro azzurro ed è una vetta che era proprio complicata da pronosticare.

Fantini la raggiunge con la misura di 74 metri e 18 e batte una leggenda dell'atletica, la tre volte oro olimpico e primatista mondiale Wlodarczyk: «Assurdo, è stato elettrizzante». E in un colpo solo cadono miti e pregiudizi, quelli che hanno frenato questa ragazza all'inizio di una carriera che poteva essere più semplice.

Lei, 26 anni, grande talento, numeri evidenti, figlia d'arte, padre finalista olimpico del peso, portata per la specialità, ha superato diversi luoghi comuni sul fisico: «Alle donne viene sempre chiesto di essere conformi a un ideale, poi è chiaro che una ragazzina stia lontana da tutto quanto si distanzia da lì». Se per la società bisogna essere snelle, i lanci non sono proprio il settore ideale. Almeno non lo erano. Nel tempo il profilo delle lanciatrici è cambiato moltissimo, Fantini è interprete di un corso già iniziato anni fa, ma lo stesso si è trovata addosso uno sguardo appannato ed è convinta che l'Italia avrebbe iniziato ad avere risultati nel settore molto prima senza queste sviste. Proprio per questo ha iniziato a martellare a un'altra velocità, come segno di cambiamento e ora ha firmato una rivoluzione: «Dico solo grazie. Del percorso, delle emozioni, ai tanti che mi hanno sostenuta».

> "Bisogna smettere di convincere le ragazze che devono aderire a degli stereotipi"





Sara Fantini, 26 anni, oro nel martello con 74,18 Sopra, Filippo Tortu (25) deluso dopo l'argento nei 200 dietro allo svizzero Timothé Mumenthaler

Dentro l'Europeo incredibile resta deluso Filippo Tortu, argento nei 200 in 20"41, beffato dallo svizzero Mumenthaler (20"28), cronometri allentati in una distanza che nel mondo viaggia a un'altra velocità.

Tortu ha avuto il coraggio di passare da un insostenibile 20"72, corso all'inaugurazione dello Stadio dei marmi, il 18 maggio, al 20"14 con cui si è qualificato alla finale, il terzo tempo in carriera. Ha speso molto in questo viaggio ed è probabile sia rimasto svuotato: «Occasione persa, non ce la faccio a sorridere». Quest'anno si è spinto negli Usa, sempre con il padre allenatore Salvino al seguito, nel camp gestito da Mitchell dove si allenano la campionessa del mondo dei 100 metri Sha'Carry Richardson e il leader di stagione dei 200 metri, Kenny Bednarek, 19"67 nel 2024 e protagonista del Mondiale di staffette alle Bahamas dove Tortu ha cominciato a mostrare segni di difficoltà non ancora superati.

Ora è possibile che torni in pista stamattina nella 4x100 tutta da scoprire perché le combinazioni possibili sono molte e forse questo sarebbe pure il momento di sperimentare. Per Filippo Di Mulo, responsabile delle staffette, «siamo a Roma e diventa difficile usare il campionato come prova». Può darsi, ma la staffetta può ambire a confermare risultati importanti alle Olimpiadi, Di Mulo non si nasconde: «L'obiettivo deve essere rivincerle». Impresa non da poco ed esserci già riusciti la rende ancora più gigante. Per puntare lì sarebbe meglio provare le diverse alternative qui. Difficile che Desalu (quinto nei 200 in 20"59) e Tortu stiano entrambi in panchina e non è così scontato vedere Jacobs in batteria. Avere plurime soluzione dovrebbe servire a gestire il campione olimpico. Anche se questi ragazzi dimostrano continuamente di saper sorprendere. —

> **17** medaglie per l'Italia agli Europei di atletica Otto ori, sei argenti e tre bronzi

> Oggi in pista la 4x100, ma la formazione è ancora tutta da decidere

Stasera tocca a Tamberi nell'alto davanti a Mattarella

Appuntamento clou in prima serata con Gianmarco Tamberi, scortato da Stefano Sottile e Manuel Lando e sostenuto in tribuna dal primo tifoso Sergio Mattarella, nella finale del salto in alto. Nel penultimo giorno degli Europei romani, quelli del record di medaglie azzurre, "Gimbo" cerca il terzo alloro continentale dopo quelli di Amsterdam nel 2016 e di Monaco di Baviera nel 2022. L'oro olimpico di Tokyo 2021 riparte dal 2,21 di qualificazione: «Mi sento in una condizione fisica strepitosa». Nella serata del salto in alto, però, ci sarà spazio anche per la finale dei 400 ostacoli maschili: l'Italia spera nel talento di Alessandro Sibilio. Nadia Battocletti ci riprova sui 10000 donne, con anche Del Buono, Arnaudo, Gemetto e Palmero, mentre Ayomide Folorunso affronta sui 400 ostacoli femminile. Bocchi, Dallavalle e Ihemeje si cimenteranno nel salto triplo maschile. M.D.S.

Oggi Iapichino in pedana per le qualificazioni del salto in lungo

Larissa e la bolla antistress "Voglio vivere tutto con leggerezza"

IL PERSONAGGIO

MATTEO DE SANTIS
ROMA

Vivendo in una bolla autoprotettiva, come quella che ammette di essersi costruita Larissa Iapichino, i giorni mancanti a Parigi sembrano non finire mai. «Ma io cerco di vivere tutto con leggerezza, anche questi Europei. Non vedo l'ora di andare in pedana e saltare», sorride la ragazza che da bambina, nello spot pubblicitario di uno snack, entrava nelle case degli italiani. Allora diceva una battuta e faceva compagnia alla mamma/campionessa Fiona May, ambassador di questi Europei e annunciata in tribuna per domani, giorno dell'eventuale finale della figlia avuta con Gianni Iapichino, ex primatista italiano con l'asta e attuale allenatore della punta di diamante del salto in lungo azzurro. Da stamattina, però, saranno solo i giorni degli Europei. «Il vero obiettivo - confessa la lunghista fiorentina - è superare la batteria di qualificazioni, non è mai banale farlo. Con tre salti a disposizione è un po' un terno al lotto». Meglio non pensarci troppo e saltare. «Per il bronzo potrebbe bastare un salto da 6,80-6,85. Ma servirà la migliore Larissa - chiamata così proprio in onore della lunghista ucraina Berezhnaya, grande amica e avversaria di mamma Fiona - perché nella nostra disciplina, negli ultimi mesi, c'è stato un grande ricambio generazionale. Finalmente non sono più la cucciola del gruppo: stanno emergendo tante nuove che possono andare a medaglia». Seguendo la gara d'argento di Mattia Furlani, Larissa Iapichino si è fatta un'idea di quello che potrebbe capitargli tra oggi e domani: «Mi immagino un Olimpico rumoroso e partecipe, come è stato per Mattia. Un Europeo in casa capita solo una volta in una vita sportiva e me lo voglio proprio godere. Non ho ancora provato la pedana, sarà una sorpresa». Una sorpresa che si spera piacevole. Gli Europei da vivere come prendere le misure a meno di due mesi dai Giochi di Parigi, quel chiodo fisso dopo l'infortunio agli Assoluti del 2021 che costrinse Larissa Iapichino a disertare Tokyo. «Le Olimpiadi? Certo che ci penso, sono un sogno e per me, dopo quello che è successo tre anni fa, hanno un posto speciale nel mio cuore. Ora, però, devo solo pensare al presente e fare una grande prova qua a Roma». Una prova significativa, ma non ancora generale e definitiva, in vista di Parigi. «Siamo a metà giugno, mi sembra ovvio che ci sia ancora qualcosa da limare e migliorare. La programmazione degli allenamenti con mio padre è stata fondata sull'arrivare a Parigi al picco della forma. Adesso mancano ancora due mesi, ma tecnicamente mi sento solida. Devo solo trovare brillantezza e continuità, facendo un salto dietro l'altro. Una semplice questione di tempo». Che inizierà a scorrere da oggi sulla pedana degli Europei romani. —

> **6,95** il record personale di Iapichino all'aperto (6,97 la sua miglior misura indoor)

LARISSA IAPICHINO
SALTATRICE IN LUNGO



> Non vedo l'ora di gareggiare Il primo obiettivo è sempre superare le qualificazioni

> Per il bronzo può bastare un 6,80-6,85 Finalmente non sono più la cucciola del gruppo



Larissa Iapichino, 21 anni, ha vinto un argento agli Europei indoor

L'INTERVISTA

Jannik Sinner

"Bello il n.1, ma volevo la finale a Parigi Ci tornerò ai Giochi per vincere l'oro"

L'investitura e la sconfitta con Alcaraz al Roland Garros: "Una lezione, mi fa capire dove ho sbagliato
Mi sono ispirato a Federer per la classe. E a Tomba e Rossi per come hanno fatto crescere il loro sport"

STEFANO SEMERARO

PARIGI

È stato il primo giorno da numero 1 del mondo: di Jannik Sinner e del tennis italiano, che al massimo aveva avuto due numeri 4 nell'era Open, Panatta e Schiavone, e un numero 3, Nicola Pietrangeli, in quella dei dilettanti. Jan, il 29esimo re dell'era del computer, oggi sarà a Sesto Pusteria per la festa di "casa", ieri a Monte-Carlo ha ricevuto il trofeo dalle mani del Presidente Atp Andrea Gaudenzi.

Jannik, da quale dei 28 numeri uno che l'hanno preceduto è più affascinato, come carisma, stile, longevità, presenza sul campo?

«Credo che ciascuno sia molto speciale, se devo sceglierne uno dico Roger Federer. Sono cresciuto nel periodo in cui era al massimo, poi ha grande stile sia fuori sia dentro il campo».

Qual è invece il numero 1 della storia dello sport italiano che l'ha ispirata di più e perché? Valentino Rossi, Federica Pellegrini, Alberto Tomba, Paolo Maldini, Marcell Jacobs...

«Io sciavo tanto, quindi dico Alberto Tomba. Un altro a cui mi sono ispirato molto è Valentino Rossi, se dovessi scegliere sono loro due quelli che mi vengono in mente. Hanno fatto crescere il loro sport e questo deve essere anche il nostro obiettivo con il tennis. Abbiamo cinque azzurri fra i primi 50, un numero incredibile, e speriamo di averne di più in futuro. Al Roland Garros siamo arrivato in tre finali Slam, e una semifinale. Dobbiamo essere felici, ma mai soddisfatti».

Djokovic a sette anni dichiarò in tv che sarebbe diventato numero uno. Quando ha scelto il tennis, il suo pensiero era: voglio battere quel ragazzo con cui perdo sempre, diventare numero 1 o vincere uno Slam?

«Nessuno dei tre. Quando sei giovane il sogno è diventare n.1 proprio perché è solo un sogno. Io all'inizio ho cercato di prendere il mio primo punto Atp, poi il secondo, poi mi sono detto che mi sarebbe piaciuto entrare fra i primi 1000, poi nei primi 500... Ho sempre cercato di darmi un piccolo obiettivo che mi facesse fare un passo avanti, ed è la chiave che mi ha fatto arrivare dove sono. Ora ci saranno nuovi obiettivi. Ad esempio voglio vedere quanto posso restare numero 1, e come gioco sull'erba. Il primo torneo sarà Halle, e l'anno scorso ho faticato molto all'inizio della stagione sul verde. Ci sono sempre nuovi obiettivi».

Che cosa significa la festa a Sesto Pusteria? Quanto conta la famiglia per lei?

«La famiglia per me è tutto. La festa era in programma dopo gli Australian Open ma c'era poco tempo, quindi per caso avevamo fissato già allora questa data. Ora è successo quello che è successo, e si festeggia tutti insieme. Per me è un modo di stare vicino ai bambini. Sono contento di fare qualcosa con loro. Sono tutti ragazzi che, come me, sono cresciuti in un paesino normale, e vedere che uno come loro riesce a fare qualcosa di importante in tutto il mondo, è bello. Poi casa è sempre casa».

Quando si è detto: «Sono il n.1 del mondo»? In bagno, la notte prima di dormire, quando Gaudenzi le ha consegnato il trofeo?

«C'è stato un momento, ma confesso che sto ancora pensando alla semifinale di Parigi. Ho guardato un po' la finale, ma a fatica, perché avrei voluto essere lì. Ovviamente il numero 1 mi fa piacere, ma la verità è che domenica non sono riuscito ad essere nel posto dove volevo essere. È una lezione, mi fa capire dove ho sbagliato. Ora il sogno è vincere le Olimpiadi. Prima c'è Wimbledon, ma l'ultima partita l'ho giocata a Parigi e la prossima volta che tornerò su quei campi sarà per i Giochi. Per me è un appuntamento molto importante».

Lei ora è il volto del tennis in tutto il mondo. Questa responsabilità, settimana dopo settimana, può diventare un peso?

«La responsabilità c'è sempre stata. Ora è diversa, ma quando sei forte da giovane comunque hai pressione, e la devi gestire. Continuerò a farlo, come ho fatto fino ad ora, spero il più a lungo possibile. Continuerò a circondarmi di persone che con me sono oneste. Il giorno in cui ho saputo che sarei diventato numero 1 ho chiesto a tutti loro di esserlo sempre con me, perché l'onestà con cui mi hanno sempre trattato mi ha fatto accettare anche cose difficili, e mi ha aiutato a fare un passo avanti. Siamo arrivati in cima ad una montagna, ma già ce n'è un'altra da scalare. Non vedo l'ora di tornare presto in campo perché è quello che mi piace fare di più».

Chi è oggi Jannik Sinner?

«Resto sempre un ragazzo a cui piace giocare a tennis. Solo che è diventato numero 1 del mondo». —

La scalata

Piccoli obiettivi e un passo avanti è la chiave che mi ha fatto arrivare dove sono



Il suo team

Ho chiesto a tutti di essere onesti perché così ho accettato anche cose difficili

La festa a casa, a Sesto

Per i ragazzi è bello vedere che uno di loro ha fatto qualcosa di importante



Jannik Sinner con il trofeo del n.1 e il presidente dell'Atp Andrea Gaudenzi

ATP

13
i titoli di Sinner
Nel palmares uno Slam (l'Australian Open) e la Coppa Davis

29°
re dell'era del computer
l'Italia finora aveva avuto due numeri 4
Panatta e Schiavone

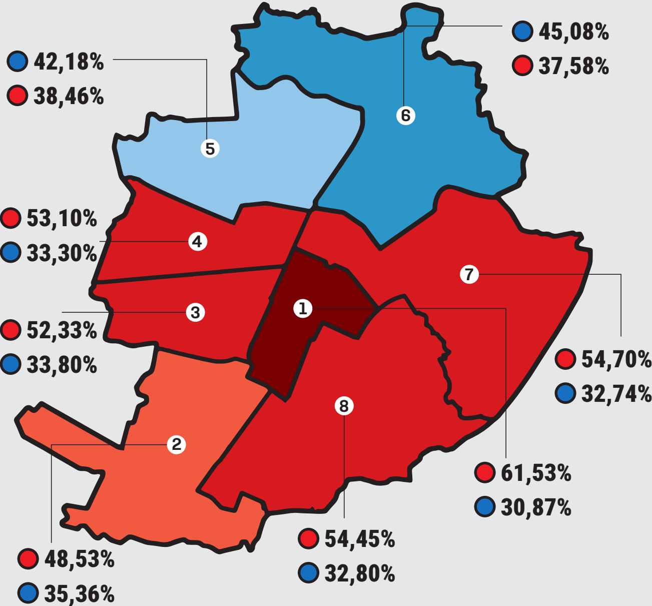
LE ELEZIONI REGIONALI

IL CONFRONTO COL 2019 Risultati elezioni Regionali

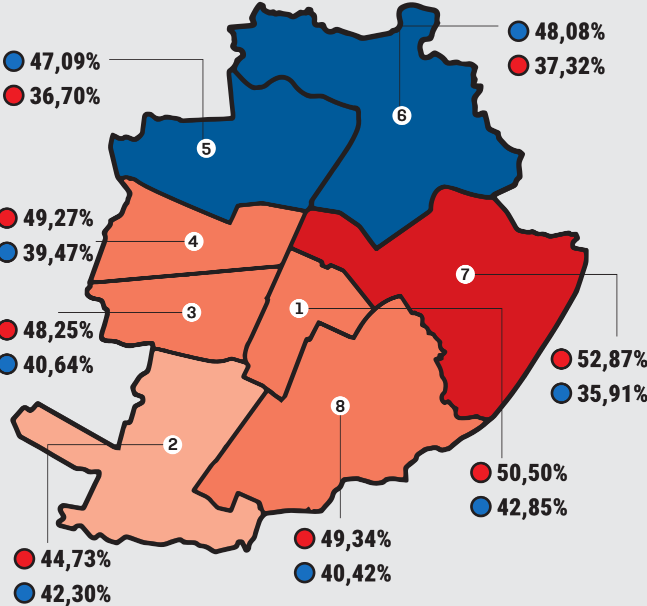
Vantaggio centrosinistra: Fino al 5% | 5-10% | 10-15% | 15-25% | Oltre il 25%

Vantaggio centrodestra: Fino al 5% | 5-10% | Oltre il 10%

Così nel 2019
Chiamparino · Cirio



Così nel 2024
Pentenero · Cirio



Le differenze tra i due candidati

	2019	2024
Circoscrizione 1	+30,66%	+7,65%
Circoscrizione 2	+13,17%	+2,43%
Circoscrizione 3	+18,53%	+7,61%
Circoscrizione 4	+19,80%	+9,8%
Circoscrizione 5	+3,72%	+10,39%
Circoscrizione 6	+7,5%	+10,76%
Circoscrizione 7	+21,96%	+16,96%
Circoscrizione 8	+21,65%	+8,92%



Lo Russo, col segretario del Pd piemontese Rossi e Pentenero



I militari al mercato di piazza Foroni, in Barriera di Milano REPORTERS

Il voto dei quartieri: Torino Nord va sempre più a destra, ma nelle altre circoscrizioni Pentenero resiste. Il sindaco: "FdI qui non sfonda"

Torino resta rossa, ma Cirio rimonta Lo Russo: "Ripartiamo dalle periferie"

IL COLLOQUIO

ANDREA JOLY

«A Torino il Pd è più forte, dopo queste elezioni». A parlare è il sindaco Stefano Lo Russo, baluardo dei dem in una città dove il governatore riconfermato Alberto Cirio strappa molti voti a Pentenero ma non sfonda. Il fortino rosso di Torino resiste, a livello di coalizione supera anche il risultato delle Regionali del 2019. E nessun quartiere passa di mano, rispetto alle ultime tornate elettorali.

La grande paura del Pd, su Torino, è alle spalle: il centrosinistra ha difeso il capoluogo dalla valanga Cirio. La coalizione, in città, ha raccolto il 49% dei voti. Più del centrodestra, fermo al 41%. Una forbice più ampia di cinque anni fa, quando la coalizione guidata da Sergio Chiamparino si era fermata al 46,80% e quella guidata da Cirio al 39,43%. Per questo il Pd in città sorride. «Il centrosinistra qui ha smentito i pronostici, ancora una volta - spiega Lo Russo ricordando tra le righe la sua vittoria nel 2021 sul "favorito" Damilano - i sondaggisti che davano il centrosinistra al 15% hanno sbagliato: il Pd, a Torino, è sopra il 31%: un ottimo risultato, date le condizioni di partenza e il clima generale». Una vittoria in casa, per lui, senza dimenticare i complimenti a Cirio «che ha vinto e a lui vanno i miei auguri per il secondo mandato». I due si sono sentiti, in serata, a conferma della concordia istituzionale.

Il Pd resiste anche nella maggior parte dei quartieri. Nel confronto tra Pentenero e Cirio, circoscrizione per circoscrizione, il vantaggio si assottiglia. Ma la rimonta del governatore non supera gli avversari in nessuno dei feudi dem: le circoscrizioni 1, 2, 3, 4, 7 e 8 restano rosse, anche se non più con percentuali bulgare come nel 2019. Un esempio: Chiamparino, in centro, era al 61,53% contro il 30,87% di Cirio. Oggi in centro Pentenero è al 50,50%, Cirio al 42,85%.

Si confermano a destra le sole Circoscrizioni 5 e 6, tutta la periferia Nord della città che va da Lucento a Borgo Vittoria, dalle Vallette a Barriera di Milano. Qui, dove sono arrivati i militari a presidiare il mercato di piazza Foroni, Cirio dilaga. Cinque anni fa aveva un vantaggio minimo: oggi, invece, supera la doppia cifra. Ed è in questi territori che il sindaco concentra le sue energie da inizio mandato: «Ripartiamo dalle periferie. Le cureremo ancora di più», dichiara davanti al comitato elettorale di Pentenero che ha raggiunto per fare quadrato col resto del Pd. Da corso Inghilterra promette: «A livello di città analizzeremo nel dettaglio dove possiamo migliorare. Dalla qualità dei servizi pubblici alla manutenzione delle strade e del verde pubblico, lavoreremo per migliorare tutto ciò che è nelle nostre disponibilità».

Trasporti, verde, manutenzione ordinaria: è questo il manifesto programmatico per la seconda metà del mandato di Lo Russo in Comune. Dopo una prima metà di legislatura dedicata a impostare i lavori del Pnrr, ora ai suoi assessori chiede di governare «le piccole cose, che in realtà piccole non sono». E a chi gli chiede se questo risultato elettorale si può leggere come un "tagliando" del suo mandato, risponde così: «Si tratta di Regionali ed Europee ma sono un segnale importante». E, nel fare i complimenti a Pentenero, sottolinea: «Era nella mia giunta». Senza risparmiarsi, poi, una puntualizzazione sui 5 Stelle, i suoi più feroci avversari a Palazzo Civico: «In città sono al 7%». E una stoccata la riserva anche a Fratelli d'Italia: «Tra Europee e Regionali perdono quattro punti percentuali a Torino. Un buon segnale per il futuro». —

Specchio dei tempi

«Torino-Savona con troppi cantieri: vogliamo uno sconto»
«Seggi, il presidente non sa le regole» - «Ciclocross in collina: imbrattati i cartelli di divieto»

Un lettore scrive:

«Ho percorso ultimamente l'autostrada Torino Savona e sono innumerevoli i cantieri per lavori con tratti che in alcuni punti prevedono limiti di velocità di 40km orari. Mi pare che in queste condizioni l'autostrada non si possa definire tale, ma il pedaggio da pagare rimane intatto con conseguente beffa per l'utente. Basterebbe una semplice proposta di legge che preveda lo sconto in relazione alla percentuale di km interessata dai lavori. Esempio: su un tratto autostradale di 100km ci sono cantieri aperti per 10km? 10% di sconto obbligatorio sul pedaggio da pagare».

ROBERTO FALAMISCHIA

Un lettore scrive:

«Seggio elettorale. In attesa del mio turno, dalla cabina si affaccia una ragazza: "Scusate, ho sbagliato. Posso avere un'altra scheda?". Lo scrutatore si affretta a dire che ormai il voto è nullo. La ragazza insiste e lo scrutatore la bacchetta dicendo che bisogna stare attenti quando si vota. Intervengo io, dicendo che forse la ragazza ha diritto ad una seconda scheda, ma nessuno mi ascolta. Interviene finalmente il presidente e invita la ragazza a lasciare stare, altrimenti avrebbe dovuto chiamare il call center. La ragazza replica e io intanto vado a votare, ma la discussione continua. Quando esco, siamo arrivati a un "ma così mi sballa tutti i conteggi!" esclamato dal presidente. Quindi forse si può fare? Lascio il seggio. A casa cerco su Internet: effettivamente esiste la procedura per il cambio della scheda elettorale; basta volerlo. Non so se quella ragazza alla fine ha potuto votare: spero solo che abbia continuato a insistere per un suo diritto. Mi ha lasciato l'amaro in bocca la pigrizia dei componenti del seggio».

PAOLO RAVIOLA

Una lettrice scrive:

«Leggo su Specchio di "biciclette che devastano i prati della collina" e mi sembra doveroso approfondire. Il Parco della Rimembranza è un parco pubblico monumentale dove è vietato l'ingresso e circolazione in bicicletta. Il divieto è stato segnalato in ogni ingresso ma in tanti hanno pensato di aggirare il problema imbrattando la segnaletica. Niente cartello–niente divieto? L'assenza di controllo da parte di chi sarebbe preposto a farlo e il disinteresse delle associazioni ambientaliste hanno fatto il resto. Questo parco assomiglia sempre più a una grande pista di ciclocross. Aumentano i ciclisti, diminuiscono gli escursionisti e le famiglie. Che fare? Io comincerei con la sostituzione della segnaletica vandalizzata, seguita da controlli a tappeto e sanzioni salate. Dopo di che la collina torinese è abbastanza vasta per poter individuare, delimitare e attrezzare per questo sport un'altra zona, in tutta sicurezza. Vorrei sperare in una risposta degli assessori competenti, Tresso e Foglietta, preferibilmente dopo un sopralluogo nel Parco della Rimembranza».

F.L.

IL 5XMILLE A SPECCHIO DEI TEMPI: CODICE FISCALE 97507260012 - specchiotempi@lastampa.it - Info: 011.6568376

PROGRAMMI TV

DELL' 11 GIUGNO 2024

RAI 1

6.00 **RaiNews24.** ATTUALITÀ
6.30 **TG1.** ATTUALITÀ
6.35 **Tgunomattina Estate.** ATTUALITÀ
8.50 **Rai Parlamento Telegiornale.** ATTUALITÀ
8.55 **TG1 L.I.S..** ATTUALITÀ
9.00 **Unomattina Estate.** ATTUALITÀ
11.30 **Camper in viaggio.** LIFESTYLE
12.00 **Camper.** LIFESTYLE
13.30 **Telegiornale.** ATTUALITÀ
14.05 **Un passo dal cielo.** FICTION
16.05 **Estate in diretta.** ATTUALITÀ
18.45 **Reazione a catena.** SPETTACOLO
20.00 **Telegiornale.** ATTUALITÀ
20.30 **Cinque minuti.** ATTUALITÀ
20.35 **Techetechetè (2024).** DOCUMENTARI

21.30 Alfredino: Una storia...
FILM. (Dr.) con Anna Foglietta. Regia di Marco Pontecorvo. Nel giugno del 1981 il piccolo Alfredo Rampi cade in un pozzo artesiano a Vermicino.

23.30 **Porta a Porta.** ATTUALITÀ
23.55 **Tg 1 Sera.** ATTUALITÀ
1.15 **Sottovoce.** ATTUALITÀ
1.45 **Che tempo fa.** ATTUALITÀ
1.50 **RaiNews24.** ATTUALITÀ

RAI 2

8.45 **Radio2 Social Club.** SPETT
9.30 **Roma 2024 - Campionati Europei Atletica.** ATLETICA LEGGERA
13.00 **Tg2 - Giorno.** ATTUALITÀ
13.30 **Tg2 - Costume e Società.** ATTUALITÀ
13.50 **Tg2 - Medicina 33.** ATTUALITÀ
14.00 **Ore 14.** ATTUALITÀ
15.25 **Squadra Speciale Cobra 11.** SERIE
17.10 **Squadra Speciale Stoccarda.** SERIE
18.00 **Rai Parlamento** ATTUALITÀ
18.10 **Tg2 - L.I.S..** ATTUALITÀ
18.15 **Tg 2.** ATTUALITÀ
18.35 **TG Sport Sera.** ATTUALITÀ
19.00 **N.C.I.S..** TELEFILM
19.40 **S.W.A.T..** TELEFILM
20.30 **Tg 2 20.30.** ATTUALITÀ

21.00 Roma 2024....
ATLETICA LEGGERA. Per i campionati Europei, in diretta dallo Stadio Olimpico di Roma, i big dell'atletica si sfidano per salire sul podio a circa un mese dalle Olimpiadi di Parigi.

23.00 **La storia siamo noi.** DOCUMENTARIO
0.25 **I Lunatici.** ATTUALITÀ
2.00 **Appuntamento al cinema.** ATTUALITÀ
2.05 **Casa Italia.** ATTUALITÀ

RAI 3

12.25 **TG3 - Fuori TG.** ATTUALITÀ
12.45 **Quante storie.** ATTUALITÀ
13.15 **Passato e Presente.** DOC
14.00 **TG Regione.** ATTUALITÀ
14.20 **TG3.** ATTUALITÀ
14.50 **Leonardo.** ATTUALITÀ
15.00 **Piazza Affari.** ATTUALITÀ
15.10 **TG3 - L.I.S..** ATTUALITÀ
15.15 **Rai Parlamento** ATTUALITÀ
15.20 **Il Provinciale.** DOCUMENTARI
16.00 **Di là dal fiume e tra gli alberi.** DOCUMENTARI
16.55 **Overland 15.** LIFESTYLE
17.50 **Geo Magazine.** ATTUALITÀ
19.00 **TG3.** ATTUALITÀ
19.30 **TG Regione.** ATTUALITÀ
20.00 **Blob.** ATTUALITÀ
20.15 **Viaggio in Italia.** DOC
20.40 **Il Cavallo e la Torre.** ATTUALITÀ
20.50 **Un posto al sole.** SOAP

21.20 Donne sull'orlo di una...
SPETTACOLO. Ultimo appuntamento con Piero Chiambretti che, con il suo cast, festeggia tutte le donne in compagnia di tanti ospiti del mondo dello spettacolo e della cultura.

24.00 **Tg3 - Linea Notte.** ATTUALITÀ
1.00 **Meteo 3.** ATTUALITÀ
1.05 **Protestantesimo.** ATTUALITÀ
1.35 **Sulla Via di Damasco.** ATTUALITÀ
2.15 **RaiNews24.** ATTUALITÀ

CANALE 5

6.00 **Prima pagina Tg5.** ATTUALITÀ
7.55 **Traffico.** ATTUALITÀ
8.00 **Tg5 - Mattina.** ATTUALITÀ
8.45 **Mattino Cinque News.** ATTUALITÀ
10.55 **Forum.** ATTUALITÀ
13.00 **Tg5.** ATTUALITÀ
13.40 **Beautiful.** SOAP OPERA
14.10 **Endless Love.** TELENOVELA
14.45 **Io Canto Family.** SPETTACOLO
14.50 **La Promessa.** TELENOVELA
16.55 **Pomeriggio Cinque.** ATTUALITÀ
18.45 **Caduta libera.** SPETTACOLO
19.55 **Tg5 Prima Pagina.** ATTUALITÀ
20.00 **Tg5.** ATTUALITÀ
20.40 **Paperissima Sprint.** SPETTACOLO

21.20 Sissi
SERIE. L`amore tra Sissi e Franz verrà messo nuovamente alla prova dalle lotte di potere in Europa, i disordini a Vienna e il conflitto sulla formazione del loro erede.

22.25 **Sissi III.** MINISERIE
0.30 **Tg5 Notte.** ATTUALITÀ
1.05 **Paperissima Sprint.** SPETTACOLO
1.50 **Il Silenzio Dell'Acqua 2.** MINISERIE

ITALIA 1

6.40 **Una mamma per amica.** SERIE
8.25 **Chicago Fire.** SERIE
9.15 **Chicago P.D..** SERIE
12.10 **Cotto E Mangiato - Il Menù Del Giorno.** ATTUALITÀ
12.25 **Studio Aperto.** ATTUALITÀ
13.00 **Sport Mediaset - Anticipazioni.** ATTUALITÀ
13.05 **Sport Mediaset.** ATTUALITÀ
13.55 **The Simpson.** CARTONI ANIMATI
15.20 **N.C.I.S. New Orleans.** SERIE
17.15 **The mentalist.** SERIE
18.05 **Camera Café.** SERIE
18.20 **Studio Aperto.** ATTUALITÀ
19.00 **Studio Aperto Mag.** ATTUALITÀ
19.30 **CSI.** SERIE
20.30 **N.C.I.S..** SERIE

21.20 Le Iene Presentano: Inside
ATTUALITÀ. Tornano le puntate speciali de Le Iene. In primo piano storie di cronaca vecchie e nuove, dove ci sono ancora numerosi risvolti da scoprire ed approfondire.

1.10 **Zelig Lab.** SPETTACOLO
2.20 **Cotto E Mangiato - Il Menù Del Giorno.** ATTUALITÀ
2.30 **Studio Aperto - La giornata.** ATTUALITÀ
2.45 **Sport Mediaset.** ATTUALITÀ

RETE 4

9.45 **Tempesta D'Amore.** TELENOVELA
10.55 **Mattino 4.** ATTUALITÀ
11.55 **Tg4 Telegiornale.** ATTUALITÀ
12.20 **Meteo.it.** ATTUALITÀ
12.25 **Il La Signora In Giallo.** TELEFILM
14.00 **Lo sportello di Forum.** ATTUALITÀ
15.25 **Retequattro - Anteprima Diario Del Giorno.** ATTUALITÀ
15.30 **Diario Del Giorno.** ATTUALITÀ
16.15 **Sentieri selvaggi.** FILM (West., 1956) con John Wayne, Ward Bond. Regia di John Ford. ★★★★★
19.00 **Tg4 Telegiornale.** ATTUALITÀ
19.35 **Meteo.it.** ATTUALITÀ
19.40 **Terra Amara.** TELENOVELA
20.30 **Prima di Domani.** ATTUALITÀ

21.25 È sempre Cartabianca
ATTUALITÀ. Appuntamento con Bianca Berlinguer e il suo programma, per raccontare l`attualità, la politica e i fatti più importanti del momento. Al suo fianco Mauro Corona.

0.50 **Dalla Parte Degli Animali Kids.** DOCUMENTARI
2.30 **Tg4 - Ultima Ora Notte.** ATT
2.50 **Cari mostri del mare.** FILM (Doc., 1977) regia di Bruno Vailati

LA 7

6.00 **Meteo - Oroscopo - Traffico.** ATTUALITÀ
7.00 **Omnibus news.** ATTUALITÀ
7.40 **Tg La7.** ATTUALITÀ
7.55 **Omnibus Meteo.** ATTUALITÀ
8.00 **Omnibus - Dibattito.** ATTUALITÀ
9.40 **Coffee Break.** ATTUALITÀ
11.00 **L'Aria che Tira.** ATTUALITÀ
13.30 **Tg La7.** ATTUALITÀ
14.15 **Tagadà - Tutto quanto fa politica.** ATTUALITÀ
16.40 **Taga Focus.** ATTUALITÀ
17.00 **C'era una volta... Il Novecento.** DOCUMENTARI
18.55 **Padre Brown.** SERIE
20.00 **Tg La7.** ATTUALITÀ
20.35 **Otto e mezzo.** ATTUALITÀ

21.15 Di Martedì
ATTUALITÀ. Appuntamento con il programma di Giovanni Floris e con i suoi numerosi ospiti, per scandagliare gli argomenti d'attualità e di politica più discussi della settimana.

1.00 **Tg La7.** ATTUALITÀ
1.10 **Otto e mezzo.** ATTUALITÀ
1.50 **Camera con vista.** ATTUALITÀ
2.20 **L'Aria che Tira.** ATTUALITÀ
4.30 **Tagadà - Tutto quanto fa politica.** ATTUALITÀ

DIGITALI TERRESTRI

RAI 4 21

17.35 **Hawaii Five-0.** SERIE
19.05 **Bones.** SERIE
20.35 **Criminal Minds.** SERIE
21.20 **Endangered Species - Caccia Mortale.** FILM
23.00 **Wonderland.** ATTUALITÀ
23.35 **Le ultime 24 ore.** FILM
1.10 **Anica Appuntamento Al Cinema.** ATTUALITÀ

RAI 5 23

17.55 **Rai 5 Classic.** SPETTACOLO
18.35 **Visioni.** ATTUALITÀ
19.20 **Rai News - Giorno.** ATTUALITÀ
19.25 **My Name Is Ernest.** DOCUMENTARI
20.20 **Prossima fermata, America.** DOCUMENTARI
21.15 **La promessa dell'alba.** FILM
23.20 **Lennon a New York.** FILM

RAI STORIA 54

20.00 **Storie Benemerite.** DOCUMENTARI
20.05 **Iconologie quotidiane.** DOC
20.10 **Il giorno e la storia.** DOCUMENTARI
20.30 **Passato e Presente.** DOCUMENTARI
21.10 **Nel secolo breve.** DOCUMENTARI
22.40 **Le leggi razziali, una storia ferrarese.** DOCUMENTARI
23.20 **Luciano Spalletti.** CALCIO

RAI MOVIE 24

10.30 **Quando le mani si sfiorano.** FILM
12.35 **Orazi e Curiazi.** FILM
14.10 **Zorro il ribelle.** FILM
15.45 **Piedone a Hong Kong.** FILM
17.45 **Ercole e la regina di Lidia.** FILM
19.30 **Straniero... fatti il segno della croce!.** FILM
21.10 **Terminator.** FILM
23.00 **El Cid.** FILM

NOVE 9

17.30 **Little Big Italy.** LIFESTYLE
19.15 **Cash or Trash - Chi offre di più?.** SPETTACOLO
20.25 **Playoff: EA7 Emporio Armani Milano - Virtus Segafredo Bologna.** BASKET
23.15 **Il giorno del giudizio.** ATTUALITÀ
0.35 **Ostia criminale - La mafia di Roma.** ATTUALITÀ

CIELO 26

18.25 **Piccole case per vivere in grande.** SPETTACOLO
18.55 **Love it or List it - Prendere o lasciare.** SPETTACOLO
19.55 **Affari al buio.** DOCUMENTARI
20.30 **Affari di famiglia.** SPETTACOLO
21.20 **Gomorra - La serie.** SERIE
23.25 **L'amante russo.** FILM
1.25 **Sad Girls: Quattro sexy ragazze.** FILM

TV8 8

17.15 **La sorella della sposa.** FILM
19.05 **Alessandro Borghese - Celebrity Chef.** LIFESTYLE
20.15 **Tris Per Vincere.** SPETTACOLO
21.30 **Quattro matrimoni.** SPETTACOLO
22.45 **Quattro matrimoni.** SPETTACOLO
24.00 **Sex and the City.** SERIE
4.00 **Coppie che uccidono.** DOCUMENTARI

REAL TIME 31

13.55 **Casa a prima vista.** SPETTACOLO
16.05 **Abito da sposa cercasi.** DOCUMENTARI
18.05 **Primo appuntamento.** SPETTACOLO
19.25 **Casa a prima vista.** SPETTACOLO
21.30 **Primo appuntamento crociera.** LIFESTYLE
23.05 **Primo appuntamento crociera.** LIFESTYLE

DMAX 52

17.40 **La febbre dell'oro: miniere perdute.** DOCUMENTARI
19.30 **Vado a vivere nel bosco.** SPETTACOLO
20.25 **Playoff : EA7 Emporio Armani Milano - Virtus Segafredo Bologna.** BASKET
22.55 **WWE Smackdown.** WRESTLING
0.45 **Questo strano mondo con Marco Berry.** ATTUALITÀ

IL TEMPO

Italia ancora spaccata in due. L'anticiclone Scipione è forte al Centro-Sud. Tempo spiccatamente instabile invece al Nord. Venti dai quadranti meridionali.

IL SOLE
SORGE ALLE ORE **05.42**
CULMINA ALLE ORE **13.29**
TRAMONTA ALLE ORE **21.17**

LA LUNA
SI LEVA ALLE ORE **10.20**
CALA ALLE ORE **00.51**
PRIMO QUARTO **14 GIU**

LA PREVISIONE DI OGGI

SOLE · NUVOLOSO · POCO NUVOLOSO · COPERTO · VARIABILE · PIOGGIA DEBOLE · PIOGGIA INTENSA
TEMPORALE · NEBBIA · NEVE · VENTO · MARE CALMO · POCO MOSSO · MARE MOSSO

Situazione
Condizioni di tempo soleggiato al Centro-Sud, con temperature massime al di sopra delle medie stagionali. Al Nord piogge e temporali potranno interessare tutte le zone a Nord del Po; attenzione a possibili grandinate.

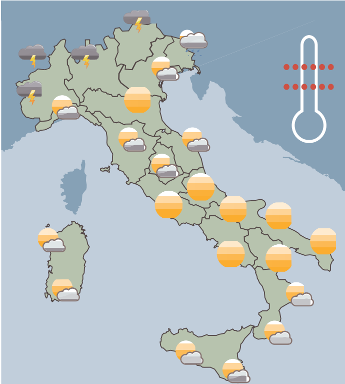
Nord
La giornata trascorrerà dapprima con rovesci o temporali sul Triveneto, poi anche al Nordovest. Nubi sparse su Liguria ed Emilia Romagna.

Centro
La giornata trascorrerà con generali condizioni di bel tempo, ma il cielo si presenterà irregolarmente nuvoloso su tutte le regioni.

Sud
Giornata con cielo molto nuvoloso su Campania, Lucani e Puglia, più sereno altrove. Temperature in diminuzione, caldo non eccessivo.

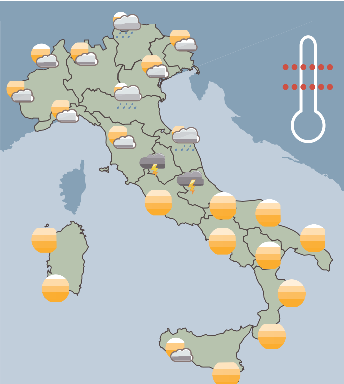
Dati iLMeteo

LA PREVISIONE DI DOMANI



Bel tempo al Centro-Sud salvo una locale instabilità sulle Marche e un cielo molto nuvoloso in Sicilia. Al Nord il tempo sarà molto instabile.

LA PREVISIONE DI DOPO DOMANI



Al Nord e sulle Adriatiche spiccatamente instabile con focolai temporaleschi più diffusi in Emilia Romagna, Umbria, Marche e Abruzzo.

QUALITÀ DELL'ARIA

	PM10	PM2.5	NO_2	SO_2		PM10	PM2.5	NO_2	SO_2
Ancona	12.2	6.4	2.4	0.4	Milano	8.3	6.4	10.8	1.0
Aosta	4.3	3.2	1.6	0.1	Napoli	16.5	9.2	16.1	2.4
Bari	16.9	8.1	7.2	1.3	Palermo	14.2	7.1	2.2	0.5
Bologna	11.6	6.8	4.7	0.5	Perugia	11.0	6.4	2.1	0.2
Cagliari	10.6	6.5	4.0	0.5	Potenza	13.2	6.1	1.7	0.2
Campobasso	11.6	6.8	1.9	0.1	Roma	13.0	6.8	3.5	0.6
Catanzaro	21.6	10.5	1.7	0.5	Torino	9.7	7.9	9.7	0.6
Firenze	13.2	7.3	4.3	0.5	Trento	4.6	3.8	4.8	0.2
Genova	16.8	6.8	4.7	1.5	Trieste	5.2	4.2	5.5	1.0
L'Aquila	10.1	6.2	1.6	0.1	Venezia	4.3	3.1	5.2	0.6

Valori espressi in µg/m³

LE NEWSLETTER

La cucina della Stampa
Ogni mattina la newsletter del direttore Andrea Malaguti, con le scelte della prima pagina e gli articoli più interessanti

Sotto la Mole
Per scoprire Torino e ciò che succede in città da un punto di vista differente

Metternich
La newsletter de La Stampa dedicata agli Esteri a cura di Alberto Simoni

Per le ultime notizie e per iscriverti a tutte le nostre newsletter **lastampa.it**

PREZZI TANDEM NELLE AREE DIFFUSIONALI INDICATE SUL GIORNALE LOCALE: EURO 1,60 CON IL CORRIERE DI ROMAGNA – SABATO CON CORRIERE DI ROMAGNA E TUTTOLIBRI EURO 2,00 - DOMENICA CON CORRIERE DI ROMAGNA E SPECCHIO EURO 2,00 - CON CORRIERE DI ROMAGNA E SALUTE EURO 2,10 – CON CORRIERE DI ROMAGNA E PIACERI DEL GUSTO EURO 2,10 - FRANCIA (COSTA AZZURRA) EURO 3